

ERE

EMILIA
ROMAGNA
EUROPA

IL TEMA:
ATTRAVERSARE LA CRISI:
NODI CRITICI, POSSIBILI PERCORSI

L'INTERVISTA:
GUIDO FANTI

ALTIERI, ANDERLINI, ANTONIOLI, BARBI, BENASSI, BERTINI, BIFULCO,
BOARINI, BORGHI, BRASILI, CAVALIERE, CILLARIO, DORIGATTI,
GARIBALDO, GOSETTI, LANNA, LASSANDARI, LUGLI, MARUCA,
MINGHINI, NICOLOSI, PINI, SEBASTIANI, TESTA, VARESI, VERDE

RIVISTA QUADRIMESTRALE DELL'IRE CGIL
EMILIA-ROMAGNA

N. 4 / MARZO 2010

ERE

EMILIA
ROMAGNA
EUROPA



EDITRICE SICUREZZA SOCIALE

DIRETTORE RESPONSABILE
LORIS LUGLI

DIRETTORE SCIENTIFICO
VANDO BORGHI

DIRETTORE EDITORIALE
CESARE MINGHINI

COMITATO EDITORIALE

FAUSTO ANDERLINI (Sociologo), GIAN GUIDO BALANDI (Università di Ferrara), VANDO BORGHI (Università di Bologna), ANDREA BORSARI (Università di Firenze), CRISTINA BRASILI (Università di Bologna), MARCO CERRI (Sociologo), FEDERICO CHICCHI (Università di Bologna), IVAN CICCONE (Esperto di appalti pubblici), FRANCESCO COSSENTINO (Economista), TIZIANO DRAGHETTI (Esperto Ambientale), ROBERTO FANFANI (Università di Bologna), FRANCESCO GARIBALDO (Sociologo), ENRICO GIOVANNETTI (Università Modena e Reggio Emilia), GIORGIO GOSETTI (Università di Verona), MICHELE LA ROSA (Università di Bologna), ANDREA LASSANDARI (Università di Bologna), LUIGI MARATTIN (Università di Bologna), GIOVANNI MOTTURA (Sociologo), ANNA NATALI (Ricerca Sociale), MASSIMO NERI (Università Modena e Reggio Emilia), MARIO PICCININI (Urbanista, Presidente INU Emilia Romagna), PAOLO PINI (Università di Ferrara), PIERGIORGIO ROCCHI (Urbanista), MARGHERITA RUSSO (Università di Modena e Reggio Emilia), MARCO SASSATELLI (Economista), CHIARA SEBASTIANI (Università di Bologna), MARCO TRENTINI (Università di Bologna)

REDAZIONE

ALFREDO CAVALIERE (redattore capo), PASQUALE ANDREOZZI, LORENZO CILLARIO, SILVIA COZZI, DAVIDE DAZZI, DANIELA FREDDI, MAYDA GUERZONI, GIANNI BARTOLINI, FLORINDA RINALDINI, MATTEO RINALDINI, VOLKER TELLJOHANN, LUDOVICO TESTA, CRISTINA NICOLOSI, MARCO TRENTINI, STEFANO TUGNOLI

SEGRETERIA DI REDAZIONE

PRESSO: COMUNICAZIONE IRES ER WWW.IRESER.IT,
E-MAIL: comunicazione_ires@erCgil.it

SEDE, DIREZIONE, AMMINISTRAZIONE

VIA MARCONI 69, 40122 BOLOGNA, TEL. +39 051 294868

ABBONAMENTI

VIA MARCONI 69, 40122 BOLOGNA, TEL. +39 051 294868

ABBONAMENTO ANNUALE 3 NUMERI: € 25

ABBONAMENTO SOSTENITORE: € 50

UN NUMERO: € 10

PAGAMENTI CON BONIFICO BANCARIO INTESATO A IRES EMILIA-ROMAGNA

CODICE IBAN IT07F010300240000003664388 O PRESSO LA SEDE IRES
EMILIA-ROMAGNA

PROGETTO GRAFICO

SERGIO LELLI (www.sergiolelli.it)

AUTORIZZAZIONE TRIBUNALE

ISCRITTO TRIBUNALE DI BOLOGNA N° 7914 DEL 15/01/09

COPYRIGHT

© 2010 EDITRICE DELLA SICUREZZA SOCIALE SRL

VIA MARCONI 69, 40122 BOLOGNA

STAMPA E CONFEZIONAMENTO

PAPER SERVICE- VIA PALMA IL GIOVANE, 21 - 47895 DOMAGNANO RSM

INDICE

ERE UN ANNO DOPO DANILO BARBI	5
DOMANDARE E RISPONDERE / L'INTERVISTA IL "MODELLO EMILIANO": TORNARE ALLE RADICI PER REAGIRE ALLA CRISI / GUIDO FANTI	7
SVOLGERE / IL TEMA ATTRaversARE LA CRISI: NODI CRITICI, POSSIBILI PERCORSI	17
POLITICHE, LAVORO, TERRITORIO: RIPARTIAMO DA QUI VANDO BORGHI, LORIS LUGLI, CESARE MINGHINI	18
TAVOLA ROTONDA: IL SISTEMA PRODUTTIVO REGIONALE, TRA RIDIMENSIONAMENTO E QUALIFICAZIONE SILVANO BERTINI, FRANCESCO GARIBALDO, LORIS LUGLI, STEFANO MARUCA	25
WELFARE E COESIONE SOCIALE: UNA SFIDA PER LA REGIONE PAOLO LANNA	44
LA REGIONE E LA GOVERNANCE. IDENTITÀ E NUOVE FRATTURE FAUSTO ANDERLINI	50
PAROLIERE GOVERNANCE CHIARA SEBASTIANI	61
PALLOTTOLIERE I NUMERI DELLA CRISI IN EMILIA-ROMAGNA CRISTINA BRASILI	69
RIFLETTERE / ARGOMENTI APERTI I LIMITI DEL MODELLO CONTRATTUALE DOPO L'ACCORDO QUADRO DEL 2009 DAVIDE ANTONIOLI, PAOLO PINI	79
OPERAI IN-VISIBILI: RIPRENDERE LA SCENA GIORGIO GOSSETTI	93
IL LAVORO NERO DI COLF E BADANTI IN ITALIA E GERMANIA CHIARA BENASSI, LISA DORIGATTI	101
ARCIPELAGO LAVORO. GIOVANI E SOCIETÀ IN TRASFORMAZIONE GIOVANNA ALTIERI	111
IL MERCATO DELLA SOLIDARIETÀ. IL CASO LAST MINUTE MARKET LUDOVICO TESTA	120
LE COMPLESSITÀ DELLA DISEGUAGLIANZA ANDREA LASSANDARI	125
LEGGERE IDENTITÀ E VIOLENZA / SEN CRISTINA NICOLOSI	132

LEGGERE	
SUL POLITICO / MOUFFE	135
ALFREDO CAVALIERE	
...E RILEGGERE	
VITA ACTIVA / ARENDT	139
TIZIANA VERDE	
DECIDERE	
L'EMPOWERMENT E I POTERI DEL LOCALE	142
LAVINIA BIFULCO	
SCORRERE / VISTE E RIVISTE	
IL MOVIMENTO DEL LAVORO: NUOVI SCENARI, NUOVE FRONTIERE	147
VANDO BORGHI	
QUARTO POTERE	
LA FAMIGLIA TRA ZELO TEORICO E LAVORO PRECARIO	151
VALERIO VARESI	
RIPRENDERE	
L'EMILIA-ROMAGNA, TERRA DI CINEASTI	153
VITTORIO BOARINI	
SCRIVERE	
NARRATIVA E LAVORO: UNIVERSI A CONTATTO	156
LORENZO CILLARIO	

ERE un anno dopo. È un bilancio positivo quello che mi sento di fare oggi sull'esperienza della rivista dell'Ires, perché alcune delle idee che ci avevano portato a compiere quella scelta mi sembra abbiano trovato conforto nei fatti.

La prima esigenza che avevamo era quella di tornare a riflettere sulle questioni del governo dello sviluppo territoriale. Sentivamo infatti il peso di un limite che richiamerei in questo modo: spesso più che governare i processi la Regione sembrava accontentarsi di amministrare l'esistente, sull'onda delle glorie passate. Mentre secondo noi era – e resta – necessario, nello scenario della globalizzazione e della crisi mondiale, parlare del governo come funzione delle istituzioni pubbliche che devono esprimere capacità non di amministrare ma di modificare le tendenze di mercato. Sentivamo insieme all'Ires il bisogno di dare un contributo a questa riflessione, finalizzata alla trasformazione profonda di cui c'è grande urgenza. Di qui la scelta del rapporto territorio-Regione-Europa come sfondo naturale del discorso e insieme come sfida anche per una organizzazione come la nostra che, a differenza di altre esperienze sindacali e per lunga tradizione, è storicamente collocata, in Emilia-Romagna, in un punto chiave tra lavoro/contrattazione, economia e società, per rispondere anche alle domande su quale sviluppo, quale coesione sociale.

Altra idea di fondo che ci animava nell'avventura di ERE stava nel nuovo corso intrapreso dall'Ires e dai suoi programmi di lavoro, nel tentativo di lanciare un ponte col mondo dell'intellettualità diffusa nella nostra regione, dotato di intelligenza critica, non conformista, che non si accontenta di un ruolo "amministrativo" dell'elaborazione intellettuale e continua a interrogarsi su come l'analisi e lo studio possono diventare strumento per promuovere la trasformazione. E la rivista fa parte pienamente di questo nuovo corso.

Penso che nella sostanza queste idee di fondo si rispecchiano nell'esperienza fin qui compiuta con ERE.

Personalmente ho letto con piacere gran parte dei primi tre numeri. Mi sono trovato tra le mani un prodotto interessante, uno spazio aperto di confronto e di ricerca, dialettico come

volevamo. Direi che sta funzionando. Lo considero un contributo vero in una situazione generale nella quale è urgente qualificare il profilo delle istituzioni pubbliche per rimuovere la sensazione di impotenza che in particolare i gruppi sociali che rappresentiamo, lavoratori e pensionati, rischiano di accumulare in questo momento difficilissimo: più che mai servono istituzioni democratiche che sappiano prendere in carico i problemi e dare una forte speranza di cambiamento, producendo in tal modo maggiore sicurezza rispetto al disagio e al malessere sociale che sento crescere e che mi preoccupa molto. Questo è un punto determinante. Servono azioni amministrative ambiziose, per affrontare la crisi mantenendo la coesione sociale. Tanto più mentre la cultura politica dimostra di essere del tutto inadeguata.

ERE si è misurata con questi nodi anche in controtendenza e ci pare utile la presenza della rivista con il nuovo numero al congresso della Cgil regionale, in programma a Riccione nei giorni 18-19 marzo. In un congresso come questo - che devo notare, pur rispettando tutte le posizioni, rischia di enfatizzare le appartenenze piuttosto che esaltare il confronto vero - è importante che la rivista, come fa nel numero 4, tematizzi le questioni relative alle strategie di gestione della crisi non solo per resistere ma per delineare un futuro di sviluppo diverso, individuando soggetti, condizioni, proponendo suggestioni.

Pur nello spazio ridotto che potremo dedicare nel congresso ai temi regionali, cercheremo di dare un segnale, di produrre nella nostra autonomia un ragionamento politico rivolto alle vicine elezioni regionali. A partire dalla considerazione che c'è stato un salto di qualità nell'elaborazione costruita dalla Regione con le proposte del Piano Territoriale Regionale, discusse e modificate attraverso un percorso democratico durato un anno che ha portato fin qui.

Nel Ptr la Regione dichiara apertamente il tentativo di disegnare per l'Emilia-Romagna politiche alternative a quelle non solo del governo di centro destra del paese, ma anche del modello di sviluppo che ha determinato il disastro mondiale in cui ci troviamo, nella crisi più pesante dal dopoguerra ad oggi. Una strada che condividiamo con qualche sollecitazione in più. Non a caso il titolo del congresso Cgil regionale sarà "Una regione che promuova l'uguaglianza".

GUIDO FANTI

IL “MODELLO EMILIANO”: TORNARE ALLE RADICI PER REAGIRE ALLA CRISI

**A CURA DELLA
REDAZIONE**

ERE - Quali sono le tue impressioni sull'attuale scenario regionale?

Fanti - C'è una domanda che mi pongo da qualche tempo: ma è davvero finito il “modello emiliano”, come sostengono alcuni esagitati predicatori, che lo descrivono come “i peggiori sessant'anni di governo in regione, frutto di intrecci perversi fra potere politico, economia e parte della magistratura”? Ma c'è mai stata questa vergogna? Neppure per un giorno, se ci si vuole davvero riferire ad una storia vissuta e non al livore e odio dettati unicamente da un insano duraturo e sempre sconfitto furore ideologico anticomunista. Siamo ben lontani dal libero e corretto confronto che nel lontano 1961, all'inizio dei processi di trasformazione della società emiliana, portò il grande *maitre* del pensiero borghese, Mario Missiroli, in tre successivi articoli di fondo del Corriere della Sera, a mettere in guardia le classi padronali dell'epoca, a seguire con molta attenzione lo svolgersi di quelle nuove realtà che si stavano profilando all'interno della società emiliana proprio da lui denominate “il modello emiliano”.

ERE - Quali sono state allora, secondo te, le sorgenti e le caratteristiche più significative del “modello emiliano”?

Fanti - Credo che il discorso vada inquadrato storicamente. Alla Liberazione, dal 1945 siamo partiti in condizioni di miseria, di grandi distruzioni materiali, di mancanza di lavoro, di grandi spostamenti di popolazione. Ottocentomila persone dai monti e dalla campagna si sono riversate nelle città della via Emilia per trasformarsi poi rapidamente in operai qualificati e capaci, come non è successo in altre regioni dove si è avuta l'imponente emigrazione, che dalla Sicilia e dal Meridione si è riversata a Torino, Milano e nei grandi centri industriali del Nord, in un caotico movimento che ha comportato molte difficoltà al loro pieno inserimento.

Nel giro di pochi decenni invece l'Emilia-Romagna si è trovata a ricoprire, per le condizioni di vita e di lavoro dei suoi abitanti, una tra le posizioni più alte nella graduatoria delle unità territoriali d'Europa, ovunque poi riconosciuto e studiato come “modello emiliano”.



Guido Fanti si iscrive al Partito Comunista Italiano nell'aprile 1945. Nel 1960 diventa Segretario Provinciale e Regionale del PCI, mentre cinque anni dopo entrerà nella direzione nazionale. Viene eletto sindaco di Bologna nel 1966 e nel 1970 si dimette dall'incarico per candidarsi alle elezioni regionali, diventando il primo presidente della Regione-Emilia Romagna. Dal 1976 al 1987 viene eletto deputato nazionale mentre dal 1979 al 1989 è parlamentare europeo. Dal 1984 fino allo scadere del suo mandato è anche vicepresidente del Parlamento Europeo del quale, attualmente, è deputato onorario.

Altro dato importante per capire gli eventi, la rapida scolarizzazione di una grande massa di donne e uomini vittime di un quasi totale analfabetismo, vinto in poco tempo, in modo tale da poter creare anche un ceto di amministratori in grado di guidare la vita amministrativa di centinaia di comuni. Non credo si possano attribuire tutti questi grandi risultati solo ad uno spontaneo slancio vitale. Nello sforzo di alfabetizzazione furono impegnate per anni le sezioni del PCI e altre organizzazioni sociali, per insegnare a leggere e scrivere. Però il discorso è deficitario se non si affronta il nodo di fondo: cioè il modo con il quale questa realtà sociale è stata capace di diventare protagonista nel costruire una prospettiva di sviluppo economico, sociale e culturale attraverso l'intervento dell'azione politica.

Se non si affronta questo tema, non si può capire davvero la storia recente dell'Emilia-Romagna. Voglio ricordare le tre date che sono fondamentali per capirne il ruolo e la funzione. Il 1956 è l'anno di inizio della destalinizzazione, che ha costretto il Partito Comunista ad un profondo ripensamento ideale e politico, ed è anche l'anno che ha visto la chiamata di Lercaro a Dossetti per farlo diventare protagonista nella battaglia elettorale contro Dozza, con la stesura di quel *Libro bianco* che ha rappresentato un punto di riferimento molto importante non solo per Bologna.

La seconda data è il 1959, che ha visto il primo avvio del processo di rinnovamento dei comunisti emiliani, con la Conferenza regionale del marzo che ne ha rappresentato la chiave di volta. La conferenza, accuratamente preparata da un dibattito che aveva investito l'intera organizzazione regionale del partito venne conclusa da Togliatti, e dette vita ad un deciso rinnovamento politico basato sulla via democratica al socialismo, e organizzativo, con l'immissione di numerosi giovani dirigenti nel partito e nelle istituzioni.

Terza data il 1964, quando alla conclusione del Concilio Vaticano II il ritorno del cardinal Lercaro a Bologna viene accolto dal sindaco Dozza con un saluto augurale, che ha dato inizio a quella fase che ha portato a un ravvicinamento e a una collaborazione fattiva tra l'insieme del mondo cattolico e il mondo laico, nel momento invece in cui il dibattito e lo scontro ideologico e politico sul piano nazionale e internazionale erano ai massimi livelli.

Se non si tiene conto di questi snodi centrali che hanno caratterizzato le vicende politiche dell'epoca, non si può capire quell'effetto "magico" che ha caratterizzato quegli anni e cioè quella novità politica - unica nel panorama nazionale - semplice da dire, ma molto difficile da praticare: cioè il ritrovarsi degli

> Il 1956 è l'anno di inizio della destalinizzazione, che ha costretto il Partito Comunista ad un profondo ripensamento ideale e politico, ed è anche l'anno che ha visto la chiamata di Lercaro a Dossetti <

uomini indipendentemente dalle loro appartenenze politiche, dalle loro fedi religiose sui valori essenziali della convivenza civile e quindi sull'impegno di dare, ognuno per la sua parte e per le sue capacità, un contributo disinteressato alla vita della città e del suo progredire. Perdere, come poi è avvenuto successivamente, questo segno distintivo, per riprendere la normale disperante abitudine dello scontro politico con le sue chiusure dogmatiche, negatrici di ogni autonomia, ha portato poi inevitabilmente, di nuovo, alla separazione e alla contrapposizione.

ERE - Per Bologna un periodo fondamentale furono gli anni '60.

Cosa ci puoi raccontare?

Fanti - Questi furono appunto gli anni di opere determinanti per il futuro della città. Molte innovazioni vennero registrate con una costanza e un crescendo continui sia per l'elaborazione e la realizzazione sia per la partecipazione delle forze più vive della società bolognese. Il decennio vide la presentazione delle linee programmatiche poliennali di sviluppo della città, in risposta al *Libro bianco* di Dossetti, offerte dalla giunta di Dozza nel 1962, attraverso una discussione che ha coinvolto l'insieme delle forze di maggioranza e minoranza del Consiglio comunale. Ebbe così inizio l'attuazione della politica di decentramento con la creazione dei Consigli di quartiere e con l'attuazione delle più importanti infrastrutture che si concluse con il passaggio alla fase esecutiva di un imponente complesso di opere pubbliche e con la definizione di taluni grandi programmi urbanistici, che avrebbero costituito la base dell'assetto della città e del suo sviluppo per la Bologna del 2000, come allora dicemmo e come, in effetti, è avvenuto. La Bologna di oggi è quella che si è costruita in quegli anni. Purtroppo, dico io, perché bisognava a un certo punto, dagli anni '80 in poi, innovare, rendere rispondente ai tempi che cambiavano anche tutto quello che sino ad allora si era fatto.

Questa attività non fu imposta ai bolognesi da forze e da interessi esterni. Bologna riuscì a conservare gelosamente nelle proprie mani le scelte fondamentali da cui dipendeva il suo avvenire. Si era ben lontani dal pensare che i problemi di una grande città moderna potessero essere risolti soltanto con le iniziative e i mezzi locali, si sapeva che le condizioni decisive dipendevano dalla politica del Governo nazionale. Ma proprio perché a Bologna i problemi e le possibilità di sviluppo sono stati affrontati attraverso un grande processo di partecipazione democratica, si è creata questa larga consapevolezza della necessità di una svolta radicale in Bologna e poi anche in Italia. Ecco, ad esempio, perché è stata la prima città con le sue innovazioni anche legislative (pur non avendo certo il potere di legiferare), come ad esempio per l'imposizione degli oneri

> a Bologna i problemi e le possibilità di sviluppo sono stati affrontati attraverso un grande processo di partecipazione democratica <

di urbanizzazione primaria e secondaria, determinanti per l'avvio di tutta la politica urbanistica prima ancora che fossero poi normativamente stabiliti dalla legge nazionale, applicata tardivamente e parzialmente dalla maggior parte delle altre città. Fu una complessa operazione, una sorta di patto territoriale *ante litteram* fondato non su aggiuntivi prelevamenti fiscali, ma sulle dotazioni di servizi per il territorio e ricreativi per un ambiente più attrezzato. Un uso attento e prudente del territorio che negli anni '60 e in gran parte degli anni '70 propose Bologna come città esemplare. Purtroppo allora unica rispetto alle grandi città, capace di governare una risorsa non riproducibile, anzi limitata, qual è il territorio.

ERE - Puoi approfondire, allora, altri aspetti di questa razionalità democratica che si affermò per un equilibrato sviluppo territoriale, a Bologna e nella nostra regione? Anche per capire, invece, quando cominciò ad incrinarsi?

Fanti - Per rispondere credo sia utile continuare nella carrellata retrospettiva. Oltre alle già ricordate innovazioni nella politica urbanistica si introdusse anche il criterio del coordinamento metropolitano del territorio, per ottenere una maggiore uniformità nelle previsioni abitative di Bologna e dei comuni che la attorniano. Questa politica urbanistica fu attuata, tra gli altri, dall'assessore Armando Sarti, ed ottenne significativi riconoscimenti internazionali mai attribuiti prima ad amministratori locali, quali il premio dell'Università di Hannover, della Fondazione Schumacher.

Con questo razionale governo del territorio e comprensoriale si introdussero strumenti che agirono immediatamente su ambiti pur parziali ma in modo vincolante, in attesa di una ridisciplina generale. Si intervenne subito nei confronti delle aree di maggior valore, quali la collina ed il centro storico. La prima grande variante interessò nel 1965 la collina; a tutt'oggi Bologna è l'unica area metropolitana italiana ad aver mantenuto ancora inalterata la propria area collinare che è pari a un terzo dell'intero territorio comunale. Questo intervento fu accompagnato dalla variante del centro storico anch'esso sottratto, a differenza degli altri centri, alla perdita di quell'*unicum* urbanistico, che fa di Bologna la città il cui centro storico è quello meglio conservato. Fu questo il particolare impegno dell'assessore Pierluigi Cervellati che valse anche a lui meritati riconoscimenti internazionali. In sostanza il piano del centro storico fu inteso non come formale salvaguardia estetica di palazzi ed edifici importanti, ma come recupero delle funzioni dell'intera area centrale per i cittadini di oggi, come elemento vitale dell'intero tessuto sociale della città e dell'area metropolitana.

Questa fase di politica urbanistica si concluse con la variante

> Con questo razionale governo del territorio e comprensoriale si introdussero strumenti che agirono immediatamente su ambiti pur parziali ma in modo vincolante, in attesa di una ridisciplina generale <

generale del piano regolatore approvata sul finire del 1969, piano che successivamente, purtroppo, fu in parte manomesso con il piano regolatore generale del 1985. Negli anni successivi le scelte politiche vennero infatti progressivamente abbandonate, se non capovolte, specie a partire dagli anni Ottanta attraverso i cosiddetti piani integrati, strumenti fittiziamente nobili per coprire gli eccessi di cementificazione. È comunque significativo il fatto che l'insieme di questi provvedimenti e l'elaborazione culturale che li precedeva abbiano determinato una spinta crescente alla partecipazione diretta dei cittadini alle scelte dell'amministrazione. Con lo sviluppo del decentramento ed il trasferimento dei poteri effettivi agli organi di quartiere - ad esempio in materia urbanistica - l'obbligatorio parere sui progetti di costruzione edilizia, rendeva indispensabile la partecipazione dei cittadini all'elaborazione dell'insieme dei provvedimenti, e non solo a quelli relativi a parti singole del territorio. Basterà ricordare al proposito che la proposta di variante generale al piano regolatore fu oggetto di dibattito in più di cento riunioni dei Consigli di quartiere. Attraverso l'esperienza condotta dall'amministrazione, quindi dalla città, il bilancio delle opere tangibili, di per sé ricco e positivo, venne arricchendosi ulteriormente con una crescente presa di coscienza delle dimensioni nuove in quantità e in qualità dei problemi che si aprivano. Dalla fine degli anni Sessanta divenne sempre più naturale la proiezione pluriennale delle grandi iniziative di sviluppo e Bologna 2000 era ormai fra gli argomenti di attualità. Emblematica al riguardo è la vicenda dell'elaborazione del piano urbanistico di Kenzo Tange voluto con l'ambizione di poter indicare alla città le linee di un possibile e ordinato sviluppo urbanistico per gli anni a venire. Io credo che sia importante questo richiamo al piano Tange, che pose la base affinché le prospettive del quartiere fieristico fossero viste in un piano più ampio di sviluppo della città. Ed è in armonia con questa visione che con una decisione del Consiglio comunale, adottata il 22 dicembre 1967 all'unanimità con due astensioni, viene deciso il conferimento al Gruppo Tange dell'incarico per la progettazione e redazione della variante al piano regolatore generale relativo alla zona Nord del Comune di Bologna. Nel quadro generale si inserì quindi un piano per lo sviluppo della periferia bolognese con una grande struttura che, scavalcando ferrovia e tangenziale, portava verso nord l'ipotesi di sviluppo di Bologna.

Kenzo Tange acquisì nel suo studio il fatto compiuto di grandi progetti già approvati, suggerendo il completamento di un nuovo centro direzionale che doveva affiancarsi al centro storico, con alcuni interventi che miravano al complesso che chiamò

> È comunque significativo il fatto che l'insieme di questi provvedimenti e l'elaborazione culturale che li precedeva abbiano determinato una spinta crescente alla partecipazione diretta dei cittadini alle scelte della amministrazione <

*> Si è visto così
nel corso degli
anni '60 come a
Bologna abbiano
avuto luogo
originali esperienze
politiche ed
amministrative, per
la cui attuazione
fu possibile
trovare un ampio
accordo tra le forze
democratiche <*

Fiera Gate, un blocco di edifici per negozi, uffici e residenze, di cui purtroppo si sono realizzate solo le attuali torri. Si è così abbandonata tutta l'altra ipotesi di cui manteniamo solamente un plastico che indica nella sua intera estensione il progetto: esso mirava, fra l'altro, a trasferire parte dell'Università di Bologna al di là della tangenziale in un'area nuova al servizio della prevista, rapida, crescita dell'Università che avrebbe superato - come poi in effetti è avvenuto - i 100 mila studenti. Questo progetto organico, presentato alla fine del 1969 al Consiglio comunale, fu approvato unanimemente ma la concreta attuazione venne poi abbandonata. Oggi non si può fare altro che esprimere il forte disappunto per l'occasione mancata, per non aver saputo evitare o per lo meno attutire, gli inevitabili costi umani e sociali di uno sviluppo caotico ed incontrollato, come poi purtroppo si è avuto.

Si è visto così nel corso degli anni '60 come a Bologna abbiano avuto luogo originali esperienze politiche ed amministrative, per la cui attuazione fu possibile trovare un ampio accordo tra le forze democratiche su una serie di problemi di grande importanza. Lo testimonia la collaborazione nelle scelte da parte delle forze del lavoro e delle imprese, delle forze politiche democratiche cattoliche e socialiste, il cui incontro sui problemi reali rese possibile la partecipazione di tutti coloro, gruppi sociali e partiti, che traevano la loro ispirazione dalle esigenze della società. Bologna, attraverso l'attività del suo Comune, seppe costruire e proporre al paese la visione di un modello originale autonomo di uno Stato e di una società non corrispondente ad alcun altro schema se non ai principi costituzionali e alle esigenze di democrazia e di avanzamento sociale ed economico dei cittadini. Lo stesso modello che con l'attuazione dei primi governi riformisti della Regione Emilia-Romagna, si arricchì e si attuò successivamente in dimensioni di più grande responsabilità. Gli orientamenti ideali che sostenevano l'opera erano chiari: la democrazia doveva articolarsi in un tessuto di movimenti autonomi. Infatti dall'autonomia dei sindacati e delle organizzazioni sociali, dall'autonomia e dalla pluralità della cultura e dei partiti scaturiva una dialettica complessa e ricca di contraddizioni, fonte preziosa di spinte democratiche e di affermazioni di libertà contro i pericoli di involuzione burocratica ed autoritaria.

ERE - Le vicende economiche della regione, ed in particolare lo sviluppo dei distretti industriali, come si inseriscono nello scenario che hai descritto sinora?

Fanti - Credo sia necessario ricordare come in questi cinquant'anni, sia avvenuto questo cambiamento straordinario che ha investito Bologna e l'Emilia, da un'economia

prevalentemente agricola con qualche industria soprattutto sparsa fra Bologna, Modena e Reggio, legata in particolare ad un'economia di guerra, a una società industriale che è quella che poi ha dato vita a tutto lo sviluppo complessivo in questi decenni. Siamo diventati regione industriale a pieno titolo con uno sviluppo che si è fondato sin dall'inizio su un elemento di caratterizzazione particolare, quello cioè della presenza accanto alle numerose differenziate industrie di una diffusa piccola e media impresa, ed il tutto collegato ad una politica di gestione amministrativa sempre più efficace e all'avanguardia nazionale per efficienza e democrazia.

Potreste accusarmi di voler esaltare le cose del passato, ma la realtà è stata questa. Questo processo di sviluppo economico, di sviluppo sociale e dei servizi ha determinato condizioni di benessere e di positivo mutamento sociale via via cresciuto e sviluppatosi nell'arco di qualche decina di anni. Dalla fine degli anni '70 possiamo constatare, in particolare a Bologna, un indebolimento del tessuto sociale, ad esempio con la diminuzione della popolazione nel capoluogo e significativi trasferimenti nei comuni periferici.

ERE - Quali sono state, secondo te, le cause di questo indebolimento? La politica forse non è più stata in grado di governare i processi?

Fanti - No, erano piuttosto i processi che sfuggivano alla programmazione; la politica non è stata più in grado di seguire la rapidità dei cambiamenti. Si consideri che la fase di massimo sviluppo dei distretti ha coinciso con un periodo di debolezza della politica, in Emilia-Romagna come in tutto il Paese, che ha portato a definire risposte inadeguate a problemi che, però, erano oggettivamente molto difficili da affrontare, e sono stati ulteriormente complicati dall'attuale devastante crisi mondiale, che ha naturalmente colpito Bologna e la regione Emilia-Romagna, e tende ad aggravarsi. Le prime conseguenze sono presto arrivate con la scomposizione dei distretti industriali, con il massiccio incremento della cassa integrazione e con le ondate di licenziamenti. L'articolo della prof.ssa Brasili e la tavola rotonda sul sistema produttivo regionale che sono ospitati in questo numero documentano ampiamente questi fenomeni. La situazione è tale che appunto il "modello emiliano" rischia di sfasciarsi.

Il pericolo più grave è appunto quello denunciato in un'intervista alcuni giorni orsono da Patrizio Bianchi, secondo il quale se l'Emilia-Romagna non riesce a cambiare passo corre il rischio di perdere la sua caratteristica di centro autonomo, per divenire periferia della grande conurbazione Milano-Brescia. Occorre quindi ricreare le condizioni politiche e amministrative perché

> Potreste accusarmi di voler esaltare le cose del passato, ma la realtà è stata questa. Questo processo di sviluppo economico, di sviluppo sociale e dei servizi ha determinato condizioni di benessere e di positivo mutamento sociale via via cresciuto <

il modello emiliano si riproponga in tutta la sua variegata realtà con uno sforzo complessivo che consenta la riproposizione dei contenuti di politica amministrativa, di politica di ripresa industriale e di salvaguardia delle sue capacità innovative in campo sociale, sanitario e di organizzazione scolastica. Occorre fare presto e ognuno per la sua parte deve sentirsi obbligato a dare il suo contributo a cominciare ad esempio dal campo istituzionale con la creazione della Città Metropolitana che diventa, come lo sono stati i quartieri quarant'anni fa (oggi minacciati -con la legge Calderoli- di essere aboliti), un elemento essenziale grazie alla quale si sviluppa la partecipazione dei cittadini, così necessaria ora per la complessa opera cui ci accingiamo.

Io ed il compianto Achille Ardigò scrivemmo fin dal 2005 che "La sfida moderna cui dobbiamo saper rispondere è quella sempre più assillante di porre maggiore potere nelle mani dei cittadini"; rilanciare i quartieri attraverso l'istituzione dell'Area Metropolitana ha proprio l'obiettivo di far ripartire quella partecipazione che è stata al cuore dei successi della nostra regione.

> Si consideri che Bologna ha perso una progettualità in chiave europea, che ha avuto fino a qualche anno fa, quando ha presieduto Eurocities <

ERE - Nel primo numero di questa rivista abbiamo tentato di affrontare il tema del mancato coordinamento istituzionale: fra Regione, Province e le città più importanti manca un coordinamento istituzionale; anche il tema del rapporto tra Bologna e la realtà regionale è un nodo irrisolto. La proposta di Città Metropolitana sta dentro a questo ragionamento?

Fanti - Il sistema istituzionale è fondato su Regione, Comuni e Province. Il discorso è: quale politica si fa? Allora, anche il discorso della Città Metropolitana, non è un problema di Bologna capitale o non capitale, ma è la condizione perché l'area bolognese riesca a esercitare sul piano regionale ed europeo il suo ruolo, come centro motore di quel sistema regionale, che la Regione Emilia-Romagna sta perseguendo, per essere in grado di affrontare la competizione nazionale, europea e mondiale.

ERE - L'impressione generale che si ricava da questa intervista è che tu ritenga essenziale un nuovo progetto politico, fondato sulla partecipazione e sull'apertura alla dimensione europea.

Fanti - È sicuramente necessario identificare i contenuti dell'azione politico-amministrativa adeguati alle esigenze attuali. In ciò non è riuscita l'amministrazione Cofferati, né tantomeno quella Delbono, che ha finito per essere la causa prima della grave situazione in cui ci troviamo.

Si consideri che Bologna ha perso una progettualità in chiave europea, che ha avuto fino a qualche anno fa, quando ha presieduto Eurocities (nel 1995 e 1996), ed è stata capitale europea della cultura (nel 2000). Il trattato di Lisbona, inoltre

incentiva il protagonismo delle regioni e degli enti locali, e prevede la possibilità di una loro partecipazione al processo legislativo europeo, sia nella fase di elaborazione delle leggi che in quella di applicazione; esiste poi da qualche anno una nuova regione euro-adriatica, potenzialmente importantissima, di cui pare che nessuno si sia accorto, nonostante le sue notevoli potenzialità sulle questioni dei trasporti e del turismo.

Il problema cruciale, su questo insieme di temi, è però rappresentato dalle difficoltà dell'azione politica, che non riguardano solo una parte, come vorrebbero far intendere le polemiche strumentali della destra, ma l'insieme delle forze politiche, per l'incapacità dimostrata dalla classe dirigente tutta di dare le giuste risposte all'insieme di funzioni necessarie ad assicurare quella capacità di governo della cosa pubblica, che fu esercitata negli anni migliori del "modello emiliano". Il rilancio di quella capacità di governo è essenziale per dare nuove prospettive alla regione. In questa situazione diventa rilevante il ruolo del sindacato, per la capacità di insediamento sociale che ha conservato; occorre, tuttavia, che il sindacato eserciti questo ruolo con maggiore energia, e con una più significativa capacità di assumere posizioni nitide e forti.

A conclusione di questo nostro incontro ci ha raggiunto una buona notizia (caso unico in questi giorni di sofferenza). Il Consiglio regionale ha approvato all'interno del Ptr un emendamento presentato da Ugo Mazza che speriamo rappresenti l'atto di inizio di quel processo che deve portare rapidamente all'attuazione della Città Metropolitana; mi sembra utile riportarlo integralmente:

"La città di Bologna vive una fase di profondo cambiamento come l'intero territorio regionale e nazionale. Bologna è il capoluogo della Regione; è la sua "porta principale"; è uno dei luoghi in cui si presentano le grandi sfide imposte dalla crisi globale, climatica e finanziaria e in cui può attivarsi una nuova fase sinergica tra le eccellenze, Università, centri culturali, forze produttive sociali e ambientali, per risposte innovative. Della sua trasformazione in Città Metropolitana se ne parla da tempo; atti Comunali e Provinciali la citano come una possibilità; nel 2006 Regione, Provincia e Comune hanno sottoscritto un "Accordo quadro per la Città Metropolitana di Bologna" da cui si sarebbe già potuto partire. Il territorio bolognese è pronto per questo passaggio strategico nell'ottica dell'integrazione tra aree oggi interdipendenti sul piano economico e produttivo, industriale e agricolo, come su quello dell'uso del territorio o delle risorse ambientali ed energetiche o dei servizi e delle infrastrutture di cui il Servizio Ferroviario Metropolitano ne rappresenta la spina dorsale. Queste trasformazioni e i poli urbani esistenti

> La fase costituente della nuova Città Metropolitana potrà fare leva, nel rispetto delle leggi, sulla spinta dell'associazionismo dei Comuni <

rappresentano ormai una comunità di “città di città”. La fase costituente della nuova Città Metropolitana potrà fare leva, nel rispetto delle leggi, sulla spinta dell’associazionismo dei Comuni, sul ruolo crescente dei Quartieri/Municipalità e su un forte processo partecipativo dei cittadini e delle associazioni per la definizione degli obiettivi strategici e della dimensione istituzionale metropolitana.”

ATTRAVERSARE LA CRISI: NODI CRITICI, POSSIBILI PERCORSI

È nel Documento di indirizzo e di attività dell'Istituto che possiamo ritrovare le linee di fondo che hanno ispirato l'impresa di questa rivista. E, in questo numero, si riparte proprio da quel Documento - dall'obiettivo di presentarsi come sede di confronto tra il sindacato e le forme e i luoghi della conoscenza - per affrontare le questioni del lavoro, della coesione sociale e della vulnerabilità, "ai tempi della crisi", con un contributo curato dalla Direzione di ERE.

Il sistema industriale regionale e gli scenari che si possono prevedere per l'immediato futuro sono al centro di una tavola rotonda che vede protagonisti attori sia sindacali che istituzionali.

Nel tentativo di offrire ai lettori una sorta di "agenda critica" che aiuti a riflettere su alcuni significativi terreni di confronto, ci soffermeremo, poi, sul tema della *governance*, ripercorrendone i significati, l'ambiguità del concetto, ecc. con un occhio di riguardo a quanto sta avvenendo in Emilia-Romagna. Ragioneremo, infine, su *welfare* e coesione sociale e forniremo alcuni "numeri della crisi" in Regione.

VANDO
BORGHI
LORIS
LUGLI
CESARE
MINGHINI

POLITICHE, LAVORO, TERRITORIO: RIPARTIAMO DA QUI

La crisi sta colpendo duramente anche in Emilia-Romagna, e nemmeno i settori di punta del nostro sistema produttivo, quelli più innovativi e più orientati all'esportazione, ne sono al riparo. A maggior ragione vivono una fase di estrema difficoltà i settori più tradizionali e gli stessi distretti industriali. Siamo in una fase di grande trasformazione, in cui l'aumento di cassa integrazione, mobilità e disoccupazione porta ad interrogarsi sulla tenuta sia del sistema produttivo – che rischia un ridimensionamento -



sia della stessa coesione sociale, logorata, già da alcuni anni, dall'aggravamento dei fenomeni della vulnerabilità e della disuguaglianza.

Da dove ripartire, per inquadrare la situazione e offrire qualche spunto per una ripresa dell'iniziativa?

Continuiamo a pensare che tenere viva e vigile l'attenzione sulla territorializzazione delle politiche, e contribuire ad un'interpretazione virtuosa, "alta" di tale crescente territorializzazione, siano snodi cruciali, anche perché il patrimonio di questa regione è culturale, sociale e politico prima che economico. La centralità della persona e la tutela del lavoro sono state qui obiettivo reale, e non solo vuoto cerimoniale. La reazione ai disastri della finanziarizzazione e la sfida necessaria per avviare una fase di nuovo slancio sociale, politico ed economico possono contare, anche e soprattutto per queste ragioni, su una base credibile. Non dobbiamo tuttavia nasconderci i limiti di un contesto territoriale dove non sono mancati i cedimenti alla tentazione di dare per acquisiti i buoni livelli di giustizia sociale, e per scontate la solida capacità di governo e la riproduzione automatica delle felici esperienze passate di dialogo e partecipazione, accompagnate da una crescita economica diffusa, senza particolari squilibri tra le varie province.

L'Emilia-Romagna si trova invece a vivere in maniera sempre più tumultuosa la sua natura di cerniera, non solo tra il nord e il sud dell'Europa e del mediterraneo, ma anche tra diversi modelli di welfare, tra diversi modi di intendere la giustizia sociale e, probabilmente, lo stesso futuro dell'Italia. Il nostro

paese ha sicuramente bisogno di un'Emilia-Romagna ancora più propositiva, ma forse la stessa regione è "condannata" a rilanciare la sua capacità di *leadership* sociale politica ed economica, per riappropriarsi dei sedimenti più nobili del proprio patrimonio civico e territoriale, e per non continuare a cadere in quell'anonimo e ripetitivo grigiore, che forse è tra le cause di alcune delle difficoltà attuali.

La nostra rivista, fin dal suo stesso nome, ERE / Emilia-Romagna-Europa, vuole richiamare l'apertura al confronto, agli scambi culturali, politici e sociali oltre che economici, propria di una terra per la quale la frontiera è allo stesso tempo metafora e pratica dell'incontro, luogo di felice porosità, e non barriera. ERE è stata immaginata come un potenziale catalizzatore di energia, per valorizzare l'apertura, la relazionalità che sono un patrimonio importante dell'Emilia-Romagna, di ancora maggiore rilievo in quest'epoca di vertiginosi cambiamenti. Stiamo cercando di costruire un luogo di confronto aperto, legato all'approccio dello sviluppo territoriale, a partire dalle esperienze e dalle necessità del mondo del lavoro, senza appiattirsi su visioni riduttivamente economiciste e tanto meno su letture dell'economia di impronta neoliberista, che tanti danni hanno causato negli ultimi tre decenni (e non solo negli ultimi due anni). La necessità di tornare a progettare ed a scegliere, e di tornare a farlo in modo critico, alimentando una discussione pubblica informata e partecipata, senza indulgere a visioni consolatorie, è elemento essenziale nel nostro progetto.

Il primo numero della rivista, che ha avuto come tema in discussione lo sviluppo territoriale, segnala la necessità di riprendere con maggior vigore la discussione e la progettazione su una visione del rapporto tra economia, politica, programmazione territoriale e giustizia sociale che resta ancora troppo legata a un tenace economicismo. Allo stesso modo, il secondo numero, col suo tema centrale legato alla cittadinanza sociale, vista attraverso la lente della contrattazione territoriale sociale, che ha visto svilupparsi un confronto, non privo di aspetti fecondi, tra attori sindacali e attori istituzionali, ci segnala comunque l'esistenza di ombre e difficoltà, che sollecitano un maggiore impegno.

È forse soprattutto il terzo numero, dedicato a giovani e lavoro, a segnalare che non vanno assolutamente sottaciuti i temi del futuro negato per le nuove generazioni, di una cultura del lavoro da riprendere e della dimensione valoriale ad essa collegata, caduta spesso nel dimenticatoio e necessariamente da riprendere.

Le crescenti difficoltà mettono a repentaglio quello che è stata definita "capacità di aspirare", la possibilità cioè di

> Le crescenti difficoltà mettono a repentaglio quello che è stata definita "capacità di aspirare", la possibilità cioè di alimentare il proprio progetto di vita, in un contesto che offra ad esso i presupposti sia culturali che sociali ed economici <

alimentare il proprio progetto di vita, in un contesto che offra ad esso i presupposti sia culturali che sociali ed economici. L'Emilia-Romagna ha di fronte la sfida di rinnovare e declinare in forme adeguate ai tempi la peculiarità della sintesi tra economia, società e politica, basata sui valori della solidarietà e dell'inclusione, e sulla centralità del lavoro, che ha innervato ed arricchito la sua tradizione civile.

Il nostro approccio è pertanto originariamente fondato sul confronto tra varie discipline (oltre che sull'attenzione alle diversità delle esperienze del territorio): la multidimensionalità, la processualità e l'interdisciplinarietà sono del resto al cuore sia della concezione di sviluppo territoriale che dello sforzo di ricerca espresso dall'Ires, a partire dal nostro documento di indirizzo. A qualche anno dalla sua stesura iniziale, riteniamo utile riprenderne alcuni elementi, in particolare rispetto alla crucialità della dimensione territoriale, che già il documento di indirizzo indicava come terreno privilegiato per (l'accesso a) l'osservazione delle trasformazioni del lavoro e dell'intreccio tra queste ultime ed altri ambiti dell'esperienza sociale. L'intreccio tra dimensione territoriale e lavoro si manifesta in forme dirette (lavoro e progetto di vita individuale e familiare, lavoro e ristrutturazione del sistema produttivo, lavoro e politiche di welfare municipale e regionale, lavoro e processi migratori, esperienza lavorativa e partecipazione alla sfera pubblica, ecc.) e in forme indirette, attraverso tutte quelle trasformazioni del sistema locale in quanto simultaneamente organizzazione sociale complessa e segmento situato di processi produttivi (di beni e servizi), di consumo e di utilizzo dei servizi stessi, aventi fortiricadutesul piano ambientale, della qualità della vita sociale, della qualità del rapporto tra vita lavorativa e partecipazione civile, politica, culturale. Nella sua strutturale relazione con l'attività lavorativa, il territorio si configura a un tempo come presupposto (non neutro contenitore, ma mediatore attivo sulla base delle sue proprietà sistemiche e materiali) di quella attività e come prodotto: la qualità materiale e immateriale del territorio è, infatti, l'esito intenzionale e inintenzionale di pratiche di consumo o risparmio di territorio, di pianificazione del suo utilizzo (o rinuncia ad essa), di realizzazione di infrastrutture che su di esso insistono e lo modificano e, più in generale, di qualsiasi attività produttiva e lavorativa.

Il territorio (regionale e nazionale) è attualmente sottoposto a molteplici sollecitazioni e trasformazioni e, in tal modo esige una elaborazione progettuale che, invece, rimane spesso disattesa o è fatta ostaggio ed impoverita da impostazioni tese a risolvere sul piano tecnico dilemmi e questioni eminentemente politici (nel senso migliore di questo termine, cioè di ricerca

**> Il territorio
(regionale e
nazionale) è
attualmente
sottoposto
a molteplici
sollecitazioni e
trasformazioni e,
in tal modo esige
una elaborazione
progettuale che
invece rimane spesso
disattesa <**

di una soluzione collettivamente adeguata di problemi che si ripresentano a noi tutti sotto forma di esperienza individuale e quotidiana delle difficoltà del vivere). Si tratta di trasformazioni e sollecitazioni che hanno diversi effetti e che si manifestano su diversi piani.

Su quello fisico, basti pensare, ad esempio, alle attività di edificazione costantemente in crescita e, in generale, al problema del consumo di territorio, oltre che della sua qualità; oppure all'evoluzione delle infrastrutture di mobilità e di comunicazione, a loro volta assai articolate e di diversa natura, dall'Alta Velocità ferroviaria (quella già realizzata e quella in fase di controversa progettazione e realizzazione) alla questione della estensione della banda larga; a tutto il tema della collocazione di siti indesiderati (dall'inceneritore al rigassificatore, ecc.); o ancora, alla necessità di riprogettare il rapporto tra attività agro-zootecnica, processo di lavorazione, filiera della distribuzione e consumo di prodotti alimentari assumendo, per dirla con uno slogan, l'imperativo del "buono, pulito e giusto" come criterio generale per il riequilibrio del rapporto tra produzione e consumo in tale ambito e della relazione tra aree urbane e campagne.

Su quello politico e istituzionale, laddove negli anni recenti si è assistito (non solo in Italia) ad un processo di cosiddetto "rescaling" territoriale - vale a dire di riconfigurazione della filiera decisionale lungo l'asse centro-periferia - assai ambiguo, da un lato invocando e formalizzando un ruolo crescente dei contesti decisionali più vicini al cittadino, dall'altro negando a tali contesti un adeguato potere (economico, ma non solo) d'azione.

A questo si lega anche un piano di trasformazioni più direttamente sociali. Infatti, se per molti versi l'enfasi sull'esigenza del decentramento, dell'avvicinamento delle decisioni ai cittadini trova legittime giustificazioni, dall'altro apre a molti pericoli. In primo luogo, quello di contribuire ad una lettura illusoria della natura di complessi problemi sociali che, se indubbiamente manifestano il loro impatto e la loro visibilità soprattutto su scala locale, hanno tuttavia radici che vanno ben al di là dell'esperienza diretta che ne fanno i singoli cittadini e devono trovare soluzioni, o meglio strategie di fronteggiamento¹, ad un livello sovra-locale. A tale proposito, occorre sottolineare che, oltre ai noti problemi di selezione della classe dirigente (e non solo del ceto politico), è evidente una più generale incompetenza non tanto nella produzione di decisioni puntuali ai vari livelli istituzionali (i comuni, le regioni, lo stato e così via), ma soprattutto nella connessione di tali livelli, indispensabile per trattare problemi che esigono

**> se per molti versi
l'enfasi sull'esigenza
del decentramento,
dell'avvicinamento
delle decisioni
ai cittadini
trova legittime
giustificazioni,
dall'altro apre a
molti pericoli <**

1. Difficilmente i problemi sociali hanno una vera e propria soluzione, che li elimina definitivamente dall'agenda politica (si pensi alle questioni legate ai fenomeni migratori; oppure alla disoccupazione; o al buon funzionamento di un sistema sanitario, e così via); nella maggior parte dei casi si tratta di governarli e apprendere forme collettive di trattamento, di riduzione del danno, di contenimento della difficoltà, di miglioramento incrementale e sempre perfezionabile, ecc.

> i processi di decentramento si prestano a rischi specifici a seconda del contesto specifico in cui si dispiegano: per quanto riguarda il nostro paese quello più evidente consiste nell'intensificazione della disuguaglianza territoriale <

interventi che esprimono i loro effetti in ognuno di essi: una incompetenza grave, laddove è invece ormai assai ampio nel mondo il patrimonio di esperienze, cui è possibile attingere, in cui vengono efficacemente impiegate modalità decisionali partecipate e in grado di evitare lo stallo tipico (soprattutto in Italia) dell'imposizione dall'alto, senza per questo imboccare forme più o meno nuove di populismo.

In secondo luogo, i processi di decentramento si prestano a rischi specifici a seconda del contesto specifico in cui si dispiegano: per quanto riguarda il nostro paese quello più evidente consiste nell'intensificazione della disuguaglianza territoriale che storicamente lo caratterizza e quindi di ulteriore svuotamento del carattere universalistico dei diritti di cittadinanza.

Infine, un piano che potremmo definire politico-culturale, ma che è in realtà trasversale a tutti gli ambiti fin qui toccati (ed anche a quelli che rimangono inevitabilmente al di fuori da questa trattazione) e che rimanda alla mancanza di un progetto all'altezza dei nuovi scenari, delle nuove difficoltà - ma anche delle nuove e articolate risorse - a partire dai quali il modello di sviluppo regionale deve essere elaborato. Non è certo mancanza risolvibile alla scala dei personalismi cui ormai pare sistematicamente consegnarsi la politica. Anche in questo caso è questione di sforzo collettivo, di promozione e moltiplicazione degli spazi del confronto, di esplorazione di nuove potenzialità, di sperimentazione di pratiche istituzionali che enfatizzino l'apertura e l'ascolto, di rialimentazione dell'indispensabile circuito tra politica, sfera pubblica e intelligenza sociale diffusa, di riconferimento alla politica stessa della sua autorevolezza (che è tale solo laddove si nutre appunto di questi circuiti e di queste pratiche), che certo deve essere di tipo decisionale, ma che consiste anche nella capacità di dischiudere quegli orizzonti, intravedere quelle possibilità e promuovere quelle connessioni che vanno oltre (l'indispensabile) prassi della buona amministrazione.

Naturalmente, la stessa azione sindacale è attraversata da contraddizioni che si rendono particolarmente evidenti nella dimensione territoriale, ad esempio tra difesa dei diritti di chi produce servizi e delle esigenze di chi necessita ed è destinatario di quei servizi; tra esigenze di qualità ambientale e esigenze di mobilità del cittadino; tra ricerca del basso costo nel consumo e salvaguardia di livelli di remunerazione e di condizioni contrattuali dignitosi nel lavoro e così via. L'azione sindacale deve dunque assumere tali contraddizioni, conoscerle a fondo ed elaborare progetti e forme di intervento orientati al principio della coesione sociale. Ma il concetto di coesione sociale va assunto non come qualcosa di dato, una mitologica originaria

età aurea (le “piccole patrie” che imperversano non solo nell’immaginario leghista), da difendere contro tutte le minacce provenienti dall’esterno (il nuovo, l’innovazione tecnologica, l’ultimo arrivato - che sia il giovane o l’immigrato -, ecc.), ma come l’esito di una costruzione collettiva, costantemente da rinnovare, da riprogettare in quanto costitutivamente in evoluzione. Una costruzione ispirata da principi non negoziabili di uguaglianza e di universalismo e che trova nell’esercizio delle diverse forme della democrazia (combinandone meccanismi di rappresentanza e di partecipazione diretta) l’unico mezzo in grado di perseguirla progressivamente. Solo in questa cornice, il medium tipicamente sindacale della contrattazione può evitare derive corporative ed essere strumento di composizione degli interessi e della progettualità delle diverse figure sociali (spesso contrapposte, anche se magari incarnate dalla stessa persona) di cittadino e di lavoratore².

L’esercizio del governo del territorio (ma non solo) è attualmente sottoposto ad un passaggio chiave, che può essere schematicamente rappresentato nella transizione dal paradigma ‘comando/controllo’ a quello del ‘governo delle/attraverso le reti’. Perché questo passaggio si realizzi con esiti progressivi, ci sono almeno due condizioni che vanno sottolineate come indispensabili. La prima esige il capovolgimento del principio che ha innervato la rappresentazione neoliberista della società: un governo del territorio all’altezza della società reticolare richiede un ruolo cruciale e più autorevole di quanto non fosse in altre fasi della dimensione e dell’azione pubblica, non certo un suo impoverimento o addirittura un suo ritiro come invece a lungo teorizzato (in molte e diverse sedi). Allo stesso modo, come del resto abbiamo già sottolineato, tale scenario esige non meno, ma al contrario più politica e più sfera pubblica. Le due cose (più politica, più sfera pubblica) non coincidono, rimandando la prima all’urgenza di ridare alla politica, secondo le modalità appena indicate, la qualità e l’autorevolezza necessaria; la capacità di assumersi l’onere delle scelte, delle discontinuità, ed anche della rottura di alcune consuetudini concertative e pseudoconsensuali, che hanno spesso impedito proprio l’adozione di scelte chiare; la seconda alla, spesso trascurata, esigenza di rigenerare la qualità e lo spessore culturale e civile degli spazi per la formazione, l’elaborazione e la trasformazione dell’orizzonte sociale di esperienza di cui anche il sistema politico si alimenta.

Inutile dire che la crisi acutizza tutti i fattori di rischio fin qui richiamati (e altri ancora) e indebolisce le risorse, attuali e potenziali, cui sarebbe possibile pensare. Inoltre dilata quell’area di vulnerabilità sociale, la quale - in quanto condizione di rischio

> il medium tipicamente sindacale della contrattazione può evitare derive corporative ed essere strumento di composizione degli interessi e della progettualità delle diverse figure sociali <

2. Si pensi, per fare un esempio da manuale, alle contraddizioni potenziali di interessi interne ad una stessa persona che è lavoratore di una *public multiutility*, dei cui servizi usufruisce come cittadino e delle cui performance finanziarie guadagna o perde in quanto risparmiatore in possesso di azioni.

meno visibile e prevedibile rispetto alle forme più 'tradizionali' (povertà economica, disoccupazione) con le quali comunque si combina, e in quanto più strettamente intrecciata con una pluralità di dimensioni di natura fortemente 'localizzata' - è proprio "in situazione", entro le specifiche caratteristiche territoriali, che emerge e mostra la propria intensità.

Ma la crisi può costituire anche l'elemento di pressione indispensabile per favorire una riflessione collettiva all'altezza della sua stessa radicalità. In tale scenario, in quanto contesto territoriale che ha a lungo elaborato e sperimentato strategie tese a coniugare un progetto politico fortemente orientato al futuro con l'esigenza della qualità 'da subito', quello dell'Emilia-Romagna rappresenta un caso caratterizzato da sue proprie specificità. Il problema di quale riformismo sia possibile oggi, di come riformulare un equilibrio proficuo tra queste due istanze (non necessariamente da interpretarsi su scala temporale - il futuro utopico e il "qui e ora" - ma anche, più generalmente, nei termini della quotidiana dialettica tra patrimonio di idealità, complessità del reale e agire competente) si pone, proprio in questo territorio, con più forza che altrove: stiamo producendo lo sforzo giusto e sufficiente per immaginare, in primo luogo e cominciare ad esplorare concretamente, poi, uno sviluppo che tenga conto del nuovo scenario (ridisegno profondo della struttura dei bisogni, dei modelli di consumo, di mobilità, di gestione del ciclo completo della merce; riprogettazione, all'altezza di tali esigenze di ridisegno, del rapporto tra conoscenza, processi produttivi, lavoro e organizzazione sociale; riqualificazione profonda dello spessore culturale della comunicazione e della sfera pubblica, e del rapporto tra vita culturale, civile e politica...)? E in quali direzioni tale sforzo deve essere diretto? Di quali elementi deve prevalentemente avvalersi e quali deve cercare di far emergere o andare a cercare?

Molto più in piccolo e con estrema modestia, per quel che ci riguarda, abbiamo costruito questa rivista e continuiamo a lavorare ad essa come uno spazio nel quale, con tutti i suoi limiti, esercitare il confronto e la riflessione che tali interrogativi ci sembrano esigere.

**> Ma la crisi
può costituire
anche l'elemento
di pressione
indispensabile
per favorire una
riflessione collettiva
all'altezza della sua
stessa radicalità <**

TAVOLA ROTONDA: IL SISTEMA PRODUTTIVO REGIONALE, TRA RIDIMENSIONAMENTO E QUALIFICAZIONE

A CURA DELLA
REDAZIONE

ERE - Come valutate la situazione attuale dell'industria regionale e le dinamiche del suo insediamento territoriale e quale scenario prevedete per l'immediato futuro?

Garibaldi - Per una valutazione realistica è necessario un quadro analitico della crisi e dei suoi possibili sviluppi. Molte fonti e analisi ci forniscono un quadro non rassicurante. Il periodo 2002-2007, in particolare, e i decenni che ci separano dal 1980, più in generale, non possono essere considerati la normalità cui, prima o poi torneremo; l'*Economist* parla di una "nuova normalità" cui

abituarsi. Essi rappresentano un periodo abnorme e insostenibile, finito in un collasso non per errori contingenti, ma per ragioni strutturali. In modo più specifico per i paesi e le regioni, quali l'Emilia-Romagna che hanno fatto dell'export la chiave del loro sviluppo, la crisi si presenta di particolare gravità per due ragioni che tra loro si rinforzano. In primo luogo, nel modello guidato dall'export, o neo-mercantile, vi è un'inversione delle priorità

tra consumi e benessere interno e competitività esterna, con una forte accentuazione sul carattere di assoluta priorità della competitività. Nel passato, prima cioè dell'ingresso nel mercato europeo dell'Est post-comunista e, nel mercato mondiale, della Cina e, in parte, dell'India, il vincolo competitivo si giocava, per un paese come l'Italia, sul rapporto costi complessivi e qualità del prodotto. Già la realizzazione dell'euro, liquidando la possibilità di svalutazioni competitive, aveva ridotto tali margini rendendo necessario, già da allora, un nuovo approccio industriale e sociale che non si è realizzato (si veda in proposito il breve articolo di Mario Pianta sul *Manifesto* del 9 Gennaio 2010). In questi anni, nell'Europa a 27 vi è stato un significativo spostamento di capacità produttiva ad Est, ben oltre la necessità di soddisfare la domanda locale, il che ha prodotto un consolidamento settoriale con un calo occupazionale a ovest e una pressione negativa sia sui salari che sulle condizioni di lavoro, grazie alle politiche di deregolamentazione promosse e sostenute dalla Commissione Europea. Il raddoppio della forza lavoro globale dovuto all'ingresso di Cina e India e la possibilità di concorrenza



> Il mercato del lavoro con più di trenta milioni di ore di cassa integrazione autorizzata ha un potenziale negativo drammatico <

diretta con quei paesi per i settori esposti alla concorrenza internazionale come il nostro manifatturiero ha fatto sì che il vincolo dei costi acquisisse una forte componente salariale ed una ulteriore pressione negativa sulla condizione di lavoro. Si aggiunga, infine, che l'insieme dei costi si deve confrontare con una realtà come la Cina, nella quale il livello di qualità e di componenti tecnologiche avanzate nei prodotti industriali è cresciuto enormemente, il che consente alla Cina di potere vieppiù sviluppare intere filiere produttive, comprese le parti tecnologicamente avanzate, al suo interno con una drammatica riduzione di costi. L'accento, quindi, sulla competitività porta con sé elementi di contenimento, quando non di deflazione salariale e una propensione crescente a consolidamenti aziendali e settoriali, con inevitabili conseguenze occupazionali.

In secondo luogo, a causa della crisi, in Emilia-Romagna si è avuto un crollo dell'export e un calo consistente sia del PIL, che della domanda interna, che degli investimenti fissi lordi, che sono fra i più alti registrati negli ultimi diciassette - venti anni (per un'analisi più approfondita si veda l'articolo di Cristina Brasili in questo numero). Particolarmente colpita è l'industria. Il mercato del lavoro con più di trenta milioni di ore di cassa integrazione autorizzata ha un potenziale negativo drammatico, i cui primi esiti si stanno mostrando in questi giorni. Non è, quindi, un caso che Bologna, leader del modello neomercantile, sia l'epicentro della crisi con un incremento doppio delle ore di cassa integrazione (CIG) rispetto alla media nazionale (593% contro 311%) e che il metalmeccanico, con uno stupefacente +1.165% (millecentosessantacinque), sia il cuore dell'epicentro della crisi.

Questo crollo dei dati sensibili dell'economia regionale deve misurarsi con il seguente quadro globale:

- a) l'impossibilità di ritornare alla situazione precedente perché frutto di una anomalia;
- b) una possibile perdita definitiva, anche a crisi finita, della produzione attorno al 10% (FMI, Ottobre 2009);
- c) una crescente quota della domanda nell'Est asiatico soddisfatta con produzione locale, anche se operata da aziende europee ed italiane (si veda il caso della produzione automobilistica in Cina);
- d) l'ingresso della Cina nell'esportazione di beni e servizi in fasce sempre più alte di gamma;
- e) l'aggravarsi dei problemi di sostenibilità ambientale;
- f) il fatto che la cosiddetta ripresa sia ancora largamente dipendente da una domanda sostenuta da una massiccia iniezione di denaro pubblico, come nel caso dell'auto e che, quindi, nessuno sa cosa succederà quando tale iniezione finirà,

se non altro perché non ci saranno più mezzi finanziari pubblici disponibili.

Si aggiunga a tutto ciò che la danza speculativa è iniziata di nuovo con l'utilizzo del dollaro a zero interesse per uno dei più massicci giochi di *carry trade* di ogni epoca (Nouriel Roubini) ed il rilancio della speculazione, via *hedge fund*, sulle materie prime. Nuove bolle si stanno formando di cui è difficile prevedere il percorso, i tempi e le modalità del loro scoppiare.

Senza insistere ulteriormente vorrei sottolineare il fatto che siamo entrati in una fase completamente nuova dello scenario internazionale. Un aggiustamento tra domanda (debole) e offerta (sovraabbondante), quindi ristrutturazioni aziendali, consolidamenti settoriali e alti livelli di disoccupazione corrono il rischio di nascondere per un pò il problema oltre a mettere in discussione la coesione sociale e innescare pericolose derive politiche.

Non siamo, infatti, di fronte ad una crisi economica ciclica, ma di fronte ad un problema politico: la fine di un modello di capitalismo costruito a partire dalla metà degli anni '70. Il problema è, quindi, quello di costruire un diverso modello di sviluppo che, come ormai sostenuto da molti, deve rappresentare una soluzione di continuità con il passato sotto molti risvolti.

Maruca - Che la situazione non sia molto buona è un fatto dimostrato dalla già citata caduta senza precedenti dei volumi e del valore della produzione industriale in Emilia-Romagna. I dati sono noti, ma è necessario avere ben presente da quale livello di arretramento si riparte per valutare i segnali di ripresa e le prospettive future. Importante è capire se e quando si recupererà il livello di produzione del 2007 e soprattutto quali potranno essere i settori o i prodotti che guideranno la ripresa. Il dato relativamente anomalo di questa crisi è che ha colpito di più e con più durezza nei settori e nei punti forti del sistema industriale regionale, quelli più competitivi e che più avevano contribuito nella fase precedente alla crescita della quota di export industriale dell'Emilia-Romagna, con l'unica parziale eccezione dell'agroalimentare. La metalmeccanica da sola utilizza il 76% della cassa integrazione ordinaria (CIGO) e con il ceramico-chimico e la filiera moda si arriva oltre il 90% (sul piano territoriale Modena e Reggio in particolare poi Ferrara e Bologna).

Probabilmente anche per questa caratteristica della crisi, non vedo in corso particolari processi di riassetto e/o reinsediamento del sistema industriale emiliano-romagnolo che si presentino come strutturalmente nuovi e diversi rispetto ai processi già avviati, che hanno portato a far crescere un insieme consistente di medie imprese e determinato l'evoluzione dei distretti in un

> Il problema è, quindi, quello di costruire un diverso modello di sviluppo che, come ormai sostenuto da molti, deve rappresentare una soluzione di continuità con il passato sotto molti risvolti <

sistema di relazioni fra imprese più complesso e più articolato anche dal punto di vista territoriale. Impresa a rete e reti di imprese, filiera, *cluster* sono i termini più usati dagli studiosi ma, anche se questa trama di relazioni arriva a toccare terre lontane, si mantengono aree di specializzazione o vocazione territoriale e rimane, quindi, strategica la relazione fra industria e sistema territoriale, ancor più in un contesto di crisi della domanda globale.

Quello che constatiamo a partire dagli ultimi mesi del 2009 è l'avvio di una nuova fase nella risposta delle imprese alla crisi. Dall'utilizzo diffuso e quasi esclusivo della Cigo come strumento per assorbire il calo della domanda senza tagli all'occupazione (al netto ovviamente del taglio operato ai contratti a tempo determinato e alle collaborazioni), si sta passando ad un ridimensionamento della capacità produttiva e conseguentemente degli organici, a un livello stimato stabilmente più basso rispetto al 2008. Osservo con



preoccupazione il fatto che in alcuni territori per effetto della crisi si rischia la scomparsa di interi comparti produttivi, laddove è maggiore la dipendenza dalle dinamiche della domanda globale e dalle scelte di gruppi multinazionali che nel ridisegnare la loro filiera di produzione tagliano o riducono gli insediamenti in Emilia-Romagna. Cito, ad esempio, Ferrara per quanto riguarda i comparti metalmeccanici lì presenti (motori, ruote e rulli) la cui crisi ha consegnato alla città estense il primato regionale delle ore di cassa integrazione straordinaria (Cigs), il 18,05% del totale regionale, superiore seppur di poco anche a Bologna.

Vi è, poi, un fenomeno che giudico importante per spiegare il cambiamento degli assetti produttivi degli ultimi dieci anni, un fenomeno dal carattere ambiguo sul piano delle implicazioni sociali e nella determinazione della composizione e distribuzione del reddito e che a mio avviso andrebbe analizzato meglio alla luce degli scenari disegnati dalla crisi: mi riferisco alla crescita della componente servizi alle imprese nella composizione del valore aggiunto dei prodotti industriali.

Sul futuro non azzardo previsioni, ma ho una convinzione. Penso che l'ipotesi vincente per l'industria regionale nel prossimo futuro sia ancora affidata alla crescita relativa del valore della produzione, cioè più qualità intrinseca del prodotto, a fronte di una prevedibile difficoltà a recuperare i volumi ante 2007 e a ristabilire trend di crescita sostenuti dei volumi produttivi.

In questo scenario un aspetto altrettanto strategico sarà la capacità di riorientare la produzione su nuove filiere di prodotti. Sia confermando le eccellenze attuali sia aprendo nuove filiere di prodotto nei campi della economia verde e della risposta ai

nuovi bisogni sociali, in generale cercando un riequilibrio fra export e domanda interna.

Lugli - La situazione dell'industria regionale è nella fase attuale certamente grave, come hanno già evidenziato Garibaldo e Maruca. Conosciamo ormai molto bene i dati della Cig, i valori negativi del fatturato e dell'export, ecc. La caduta del fatturato e dell'export, ma anche il ricorso alla Cig sono peggiori se comparati con altre regioni, sia quelle che non hanno raggiunto livelli di sviluppo paragonabile a quello emiliano-romagnolo, ma anche, per esempio, con il Veneto che è molto più simile alla nostra realtà industriale. Tuttavia non sarei per trarre da queste evidenze conclusioni troppo affrettate di carattere generale sul sistema industriale regionale (un suo incipiente declino ecc.), anche se non va negata la gravità della situazione. Innanzitutto l'economia regionale ha sentito più di altre l'effetto dell'attuale grave crisi perché, com'è stato osservato da più parti, la sua propensione all'esportazione la rende vulnerabile quando si trova di fronte ad una caduta della domanda internazionale. Questo vale in particolare per i suoi comparti di punta (macchine automatiche, oleodinamica, riduttori, ecc.) che sono quelli che insistono nel settore metalmeccanico. Vi sono, poi, settori che non hanno risentito così bruscamente della caduta della domanda pur esportando: mi riferisco al settore alimentare e, per esempio, al biomedicale che solo qualche anno fa era in difficoltà. Vi sono comparti che avevano problemi occupazionali e di posizionamento competitivo assai prima della attuale fase: il tessile-abbigliamento e il ceramico. In altre parole occorre sapere fare analisi differenziate di quanto sta accadendo per potere poi pensare a politiche industriali mirate e avere punti di riferimento per strategie di breve e di lungo periodo. Occorre saper distinguere tra comparti produttivi che hanno bisogno di un riposizionamento strategico con possibili esiti negativi in termini occupazionali che sono da valutare, da altri che sono toccati pesantemente dalla crisi, ma che sul piano della loro capacità di competere sui mercati hanno negli anni appena trascorsi fatto passi importanti: per esempio, stiamo studiando come Ires Emilia-Romagna alcuni casi aziendali nel settore meccanico a Modena e Reggio Emilia per esaminare come queste imprese stanno affrontando la crisi. Ci siamo trovati di fronte a casi eccellenti sul piano innovativo, organizzativo, tecnologico, ecc. Ancora più in generale, vorrei sottolineare che una realtà produttiva manifatturiera come quella regionale così variegata sul piano della specializzazione settoriale e intrasettoriale, e che vede un gran numero di imprese specializzate di diversa taglia dimensionale concorrere alla produzione dei vari beni prodotti, ha una forte reattività sia nelle fasi negative sia in quelle positive. Su questo punto vorrei concludere citando

> occorre sapere fare analisi differenziate di quanto sta accadendo per potere poi pensare a politiche industriali mirate e avere punti di riferimento per strategie di breve e di lungo periodo <

**> Questa crisi,
grave e inattesa,
non è tuttavia
da legarsi ad
un deficit di
competitività
strutturale, ma
ad un classico
shock esterno
da domanda
a livello
internazionale <**

il più noto studioso italiano sui temi dello sviluppo locale, Giacomo Becattini, che in un saggio del 2006 scriveva: “Una certa perdita di slancio produttivo ed esportativo di molti distretti industriali italiani è evidente. Le cause sono numerose e interrelate tra loro”. E proseguendo affermava “il distretto è un modello di organizzazione della produzione produttiva adatto per ammortizzare le recessioni brevi, ma si trova in difficoltà rispetto a recessione lunghe.”

Bertini - Anch'io non posso non iniziare con la considerazione che la situazione attuale dell'industria regionale è quella di un sistema colpito da una crisi mai conosciuta in precedenza in termini di livelli del calo di attività. Ne sono testimonianza il significativo aumento del numero dei disoccupati, dell'utilizzo degli ammortizzatori sociali, così come lo stesso impegno delle organizzazioni sindacali, della Regione e degli enti locali, delle imprese stesse, che ha consentito di giungere a tanti accordi aziendali per salvare l'occupazione; ne sono testimonianza infine, il calo del fatturato, degli ordini e soprattutto delle esportazioni, fiore all'occhiello dei nostri indicatori di successo. Questa crisi, grave e inattesa, non è tuttavia da legarsi ad un deficit di competitività strutturale, ma ad un classico shock esterno da domanda a livello internazionale. Quindi, l'industria dell'Emilia-Romagna, come quelle di altre regioni avanzate, ha subito in misura forte l'impatto di questo shock non perché incapace di fornire prodotti competitivi sui mercati internazionali e di reggere alla concorrenza, ma per il motivo opposto, cioè proprio perché era (ed è) in grado di farlo in misura significativa. Addirittura, va osservato che la crisi colse la nostra regione, nel 2008, in un momento di particolare slancio verso i mercati internazionali. Uno slancio che ci stava portando persino a superare il Veneto (regione con 600 mila abitanti in più) in termini di valore assoluto delle esportazioni, quando già in termini relativi eravamo (e forse siamo ancora) primi, anche davanti alla Lombardia.

Il sistema industriale della nostra regione - trainato da un numero non trascurabile di imprese leader anche fortemente internazionalizzate (i nostri “campioni”, circa 200 imprese) e da un numero ancora più vasto e crescente di imprese specializzate e dinamiche, leader di prodotto anche a livello internazionale (difficile da definire puntualmente, ma circa 3 mila), tutte emerse dai nostri *cluster* industriali più significativi (meccanica allargata, motoristica, alimentare, ceramica e costruzioni, biomedicale) - è stato quello che meglio ha risposto alla sfida dell'euro, cioè di una moneta stabile in Europa e, fino ad oggi, forte a livello extraeuropeo, dopo decenni di abitudine a svalutazioni competitive. La quota di export dell'Emilia-

Romagna sul resto d'Italia è aumentata in questi anni di quasi 3 punti percentuali; contemporaneamente, l'impegno in ricerca e sviluppo delle imprese è stato in crescente aumento e più che raddoppiato, così come anche i risultati in termini di innovazioni realizzate e di brevetti depositati. La sfida è stata colta, quindi, positivamente, mostrando una forte capacità di reazione, ma anche di possedere *assets* di competenze tutt'altro che secondari per competere sulla base della capacità di innovazione.

Credo che questo rappresenti una condizione fondamentale per: a) cogliere pienamente le opportunità della ripresa (anche se lenta, incerta, a sussulti); b) alimentare percorsi di diversificazione produttiva in senso innovativo, cercando di cogliere nicchie di domanda nuove, bisogni nuovi e sentiti anche sul mercato interno; c) mantenere sempre, al di là dell'accesso a forniture internazionali più convenienti, radici solide sul territorio regionale per le attività produttive e di supporto alla produzione a maggiore contributo di competenza.

Il grande rischio interno al nostro sistema, a mio avviso, può essere rappresentato solo da un calo di motivazione degli imprenditori, da una loro eventuale stanchezza di fronte ad un mondo che, in nome del liberismo, mette chi produce e lavora in condizioni di concorrenza esasperata e premia i settori della rendita finanziaria e immobiliare; settori che possono rappresentare sia una tentazione diversiva, sia un crescente costo che ricade sulla produzione stessa.

A livello esterno, rimane invece il rischio legato alla persistenza di squilibri finanziari pubblici e privati e delle possibili reazioni dei mercati finanziari. Ancora di più c'è il rischio del permanere dell'assenza di una strategia di politica industriale a livello nazionale.

ERE - Quali sono le leve strategiche più significative - ad esempio, ricerca e innovazione, formazione e valorizzazione del lavoro, nascita di nuovi settori produttivi - per mettere il sistema industriale regionale all'altezza della competizione internazionale?

Lugli - Certamente le leve citate sono tutte fondamentali. Vorrei però sottolineare un aspetto che mi sta a cuore anche perché vi è una certa retorica intorno ad esso, ma poi nella pratica i comportamenti degli attori interessati non sono sempre coerenti. Si tratta della formazione e in particolare della formazione continua, quella erogata durante la vita attiva dei lavoratori. Sul ruolo del lavoro e in particolare sulle modalità in cui esso è impiegato nel processo produttivo esistono numerose ricerche. In regione per esempio i lavori del professor Pini e anche i lavori di Ires Emilia-Romagna, hanno ampiamente mostrato che la qualità del lavoro gioca un ruolo fondamentale nel determinare

> Il grande rischio interno al nostro sistema, a mio avviso, può essere rappresentato solo da un calo di motivazione degli imprenditori <

> A livello aziendale il lavoro, tutto il lavoro e non solo alcune componenti di esso, deve essere “valorizzato”, ma ciò comporta che sia attivamente coinvolto <

le *performance* delle imprese. Il ruolo del lavoro e i modi del suo utilizzo sono poi rilevanti anche nell'accompagnare i processi innovativi sul piano tecnologico ed organizzativo. A livello aziendale il lavoro, tutto il lavoro e non solo alcune componenti di esso, deve essere “valorizzato”, ma ciò comporta che sia attivamente coinvolto e per far ciò è indispensabile che in azienda svolga un ruolo rilevante la rappresentanza del lavoro: il sindacato. È necessario che le relazioni industriali siano orientate a favorire lo scambio informativo tra le parti, che vi sia una discussione preventiva sulle scelte strategiche delle imprese, che vi sia spazio per la negoziazione della organizzazione del lavoro e della formazione, ecc. Comportamenti virtuosi su questo terreno nella regione sono poco diffusi. Per una valutazione complessiva di questi temi si rimanda alle ricerche sopra citate, vorrei solo fare un riferimento specifico al tema della formazione continua. L'istituzione dei fondi interprofessionali mette a disposizione delle imprese e dei lavoratori importanti risorse da impiegare sulla base di accordi tra le parti per la formazione dei lavoratori. Noi sappiamo che in generale nel nostro paese si fa poca formazione continua in particolare nelle piccole e medie imprese (PMI), ma i fondi interprofessionali possono essere una leva importante. Nella realtà non sembrano essere tenuti nella giusta considerazione, da entrambe le parti sociali e quando vengono utilizzati non sempre sono diretti nella giusta direzione. Si è prima accennato che in azienda il lavoro, tutto il lavoro deve essere valorizzato e non solo una parte di esso: lo dicono le moderne teorie aziendali sulle organizzazioni virtuose che mettono al centro il ruolo del lavoro. Ebbene un rapporto di monitoraggio sulle azioni formative messe a bando da Fondimpresa ed elaborato da Ires ER mostra che si tende a formare i già formati, i lavoratori specializzati o i livelli impiegatizi e poco i lavoratori dei reparti produttivi, su cui spesso ricadono i processi riorganizzativi; inoltre si segmenta ulteriormente il mercato del lavoro interno alle imprese (in aggiunta a quanto determinato dai contratti atipici): e questa non è certamente la via per migliorare la efficienza e la competitività delle imprese.

Garibaldo - Vorrei fare una breve premessa. Di fronte alla necessità di un riposizionamento complessivo dell'Emilia-Romagna nella divisione internazionale del lavoro e delle sue priorità strategiche, l'industria regionale può essere divisa grossolanamente in tre parti: un 10% che da molto tempo si è resa conto del mutare del quadro e si è internazionalizzata ritagliandosi nicchie di eccellenza globale; un 20% che, essendo vissuta di puri aggiustamenti continui di costo, non sa dove andare e difficilmente sopravvivrà e il grosso che, pur dotato di eccellenza o livelli medio-alti di competenza manifatturiera

manageriale e competenze professionali di chi lavora, non sa dove andare, come riorganizzarsi e corre il rischio di essere risucchiato nel circuito vizioso descritto da Pianta, basato sulle riduzioni dei costi e dei salari e sulla precarizzazione del lavoro, con la conseguente stagnazione della domanda e il ristagno della produzione. Gli strumenti, quindi, non possono essere tarati solo per sostenere le aziende eccellenti, ma per dare una risposta complessiva e salvare il patrimonio lavorativo e industriale della regione.

Da dove iniziare quindi?

Da una scelta politica: il lavoro come vincolo e opportunità per un riposizionamento strategico. In concreto ciò significa due cose: un modello di innovazione e di organizzazione dell'impresa e un nuovo orientamento macroeconomico e sociale.

Partiamo dall'ultimo; credo che la piena occupazione, una buona occupazione, debba tornare a essere la priorità assoluta di tutte le scelte politiche, economiche e sociali. La priorità della piena e buona occupazione significa oggi tre cose immediate: 1) difendere l'occupazione esistente anche con forme inedite di contratti di solidarietà e integrazioni del reddito come in Germania; 2) la progressiva liquidazione della precarizzazione del lavoro; 3) un ruolo attivo del potere pubblico come creatore diretto di lavoro di ultima istanza.

Il precariato va superato recuperando il concetto del contratto a tempo indeterminato e pieno come regola da cui partire per costruire elementi di flessibilità attivabili da chi lavora. La società regionale dovrebbe, in tutte le sue componenti sociali, politiche ed istituzionali, fare di questa battaglia una priorità sia per la ragione ovvia che si sta creando "una generazione perduta" totalmente assorbita dalla lotta individuale per la sopravvivenza, con un crescente accumulo sotterraneo di aggressività e di destrutturazione dei rapporti sociali, sia perché solo una generazione che possa investire di nuovo sul lavoro, stabile e buono, come mezzo di espressione personale può sostenere la domanda di innovazione e creatività di cui abbiamo bisogno.

Per quanto concerne il pubblico come creatore di occupazione di ultima istanza valgono le considerazioni di Minsky che in *Stabilizing an Unstable Economy*, un suo saggio del 2008, scriveva:

«L'enfasi sull'investimento e la "crescita economica" piuttosto che sull'occupazione come obiettivo politico è un errore. Un'economia basata sulla piena occupazione è destinata a espandersi, mentre un'economia che punta alla crescita accelerata attraverso strumenti che inducono investimenti privati ad alta intensità di capitale non solo può non crescere

> credo che la piena occupazione, una buona occupazione, debba tornare a essere la priorità assoluta di tutte le scelte politiche, economiche e sociali <

ma può essere sempre più iniqua nella distribuzione del reddito, inefficiente nelle sue scelte tecniche e instabile nelle sue prestazioni complessive. »

D'altronde la piena occupazione non nasce principalmente da politiche generali di stimolo (riduzione delle tasse, crescita della spesa governativa e riduzione dei tassi d'interesse). L'unico modo di fare crescere l'occupazione in modo stabile è accrescere la domanda aggregata con programmi pubblici mirati nei settori dove ci sono domande sociali insoddisfatte e/o una situazione di scarsità di capacità produttiva installata. Ciò non può avvenire attraverso i meccanismi di mercato, ma con un'azione pubblica mirata che abbia come esplicito obiettivo la salvaguardia dei posti di lavoro e la creazione di nuovi. Il primo compito, quindi, delle istituzioni pubbliche, ma anche degli attori sociali è avere come riferimento l'Europa, di cui siamo parte integrante, e agire di conseguenza. Non avrebbe senso pensare a una dimensione territoriale minore, dato il grado di integrazione economica esistente.

Non possiamo affidare alle classiche ristrutturazioni anticicliche dei settori tradizionali la ricchezza e la coesione sociale della società regionale e di quella europea. L'innovazione, quindi, deve partire da un'idea di "socializzazione dell'economia", cioè dalla priorità da affidare alla creazione di un'offerta di prodotti e servizi che rispondano alle esigenze sociali insoddisfatte. Si può, così, instaurare un circuito virtuoso tra occupazione, reddito, creazione di ricchezza sociale, innovazione. Ciò non significa la liquidazione del patrimonio di conoscenza accumulato da generazioni di europei che hanno sviluppato quei settori, o altri analoghi, ma una riconversione/ri-attualizzazione di quel patrimonio, come l'idea di mobilità sostenibile, con le ricadute di innovazione di prodotto che si porta dietro, rende evidente.

Il paradigma noto come "*open innovation*" e quello dello sviluppo di reti d'impresa (orizzontali o miste) si prestano, nella realtà di questa regione, a sostenere un processo di innovazione siffatto, dato che l'innovazione aperta presuppone che l'innovazione sia il frutto di una cooperazione aperta tra competenze e saperi differenti, e che il modello di reti egualitarie o miste mette a disposizione un modello di *governance* adatto alla nostra frammentazione produttiva. Una domanda pubblica qualificata può rappresentare, in alcuni casi, il volano necessario a fare decollare il processo. Le reti di laboratori vanno viste anche in questa prospettiva; un'innovazione siffatta, infatti, presuppone la costruzione di "piattaforme innovative" che richiedono anche una componente specifica di ricerca.

Bertini - Non c'è alcuna esigenza dal mio punto di vista di mettere il nostro sistema industriale all'altezza della competizione internazionale. Se c'era un problema, come poi si

> Non possiamo affidare alle classiche ristrutturazioni anticicliche dei settori tradizionali la ricchezza e la coesione sociale della società regionale e di quella europea. L'innovazione, quindi, deve partire da un'idea di "socializzazione dell'economia" <

è verificato, era quello che il nostro sistema fosse persino troppo proiettato verso l'export. C'è, quindi, un'esigenza, a mio avviso, di modificare piuttosto l'ordine degli obiettivi. Puntare all'export solo attraverso l'iperspecializzazione oggi può essere rischioso, anche se ci sarà un periodo di ripresa. Bisogna trovare le modalità per mettere in valore il grande patrimonio di conoscenze e competenze presente nel nostro sistema produttivo e della ricerca, per costruire anche nuovi percorsi, rispondere a nuovi bisogni ed esigenze, insomma essere in grado di diversificare di più e creare una nuova domanda.

Bisogna sempre più fondare la specializzazione sulle competenze possedute, più che del prodotto in se stesso. E, quindi, scoprire anche nuovi spazi di crescita anche sul mercato interno nazionale ed europeo dove c'è grande domanda di sviluppo sostenibile, salute e sicurezza, benessere e cultura, ma anche di equità e coesione sociale. Le conoscenze e le competenze accumulate, così come quelle che si possono acquisire dalla collaborazione con i centri di ricerca devono essere utilizzate in un'ottica aperta, flessibile. Certamente, quindi, ricerca, innovazione, formazione; ma anche creatività, cultura, capacità di analisi dei fenomeni sociali e, quindi, individuazione di nuove esigenze e nuovi mercati.

In secondo luogo, bisogna insistere sul rafforzamento organizzativo e su una formazione manageriale concreta, migliorare la capacità di gestione per obiettivi, di investire in programmi di medio termine, di valorizzare e migliorare le risorse interne.

Maruca - Quelli citati nella domanda sono tutti fattori strategici, che del resto sono per molti versi collegati e interdipendenti. Ad esempio, ricerca e innovazione sono fondamentali per l'avvio di nuovi settori produttivi, ma d'altro canto per fare ricerca e innovazione occorre che cresca la qualità della formazione di base e il tasso di scolarità, ma occorre anche avere disponibilità di ricercatori e personale altamente qualificato; e si potrebbe continuare, fino a scoprire l'acqua calda e cioè che il sistema industriale è più competitivo se è in un sistema territoriale competitivo.

La competitività, come la qualità di un sistema territoriale non è però un concetto socialmente neutro, contano e pesano le volontà e le soggettività delle persone che vivono e lavorano in quel territorio e in quella società. Imprenditori e amministratori, certo, ma insieme a lavoratrici e lavoratori, anziani, studenti, casalinghe, precari, e fra questi autoctoni e immigrati.

Prendo in prestito una definizione del Direttore del Centro Studi Nomisma, Gualtiero Tamburini: "Il successo delle regioni sviluppate si fonda sulla cultura intesa come valori condivisi: giustizia, studio, ricerca".

> bisogna insistere sul rafforzamento organizzativo e su una formazione manageriale concreta, migliorare la capacità di gestione per obiettivi, di investire in programmi di medio termine, di valorizzare e migliorare le risorse interne <

Se, come immagino, il termine giustizia non si riferiva prevalentemente a questioni di efficienza del nostro sistema giudiziario, ma intende riferirsi a un concetto generale di giustizia come valore sociale, sono completamente d'accordo con Tamburini. Però mi concedo di essere più esplicito su due ambiti che considero questioni strategiche per una competitività possibile ed auspicabile:

- la riduzione delle disuguaglianze, cresciute in misura superiore anche al trend nazionale e ancor di più nei confronti delle regioni europee più sviluppate, deve essere un obiettivo esplicito e programmatico dell'intera società regionale e, ovviamente, lo suggerisco al prossimo Consiglio Regionale;

- la capacità e la qualità di accoglienza verso i nuovi cittadini che necessariamente (speriamo) arriveranno in Emilia-Romagna e che solo se diventeranno cittadini a pieno titolo faranno più forte e più ricca l'intera regione (diversamente faranno più ricco un discreto numero di imprenditori e qualche politico professionista della paura). Badate che non parlo solo degli stranieri, ma anche dei tanti giovani italiani, studenti, ricercatori, artisti, che con molta difficoltà possono diventare cittadini e lavoratori della nostra regione.

ERE - Le politiche industriali della regione hanno conosciuto varie fasi (ad esempio, la fornitura di servizi reali alle imprese - sul modello ERVET o Democenter -, l'incentivazione dei rapporti tra imprese strutture di ricerca, l'ipotizzata rete dei Tecnopoli); quali aspetti delle politiche regionali sono maggiormente in sintonia con i caratteri della situazione attuale, in quali direzioni andrebbero implementati e su quali nuovi assi di azione sarebbe opportuno riflettere?

Lugli - La rete dei Tecnopoli è certamente una scelta rilevante così come quelle misure che avvicinano il modo della ricerca e dell'Università al mondo della produzione (occorre favorire lo scambio informativo tra questi due mondi, ecc.). Ritengo, poi, molto importanti gli interventi che tendono a favorire trasferimenti tecnologici intersettoriali perché possono dar vita a nuove applicazioni di competenze e tecnologie, già utilizzate magari in mercati saturi e aprire nuovi spazi di mercato per vecchie produzioni e dar vita a nuovi prodotti. Si possono pensare anche altri provvedimenti: per esempio, orientare attraverso un'organizzazione della domanda pubblica l'applicazione delle conoscenze tecnologiche presenti sul territorio verso bisogni nuovi o emergenti. Si pensi all'applicazione delle tecnologie meccatroniche nel settore sanitario o per agevolare la vita della popolazione più anziana. Ciò che ritengo necessario è che su ciascuna attività intrapresa si faccia molto di più nell'azione di monitoraggio e di impatto delle misure avviate, anche per

> La rete dei Tecnopoli è certamente una scelta rilevante così come quelle misure che avvicinano il modo della ricerca e dell'Università al mondo della produzione <

potere riorientare gli interventi in corso d'opera se si discostano dagli obiettivi e soprattutto costringere i decisori a rendere più trasparenti gli obiettivi da raggiungere.

Tuttavia ritengo molto rilevanti a livello regionale tutte quelle misure che vanno nella direzione di una maggiore coesione della società regionale. Naturalmente rientrano in questa logica le politiche sanitarie o dei trasporti, ma in termini più ravvicinati al discorso fin qui condotto ritengo che a livello regionale siano importanti interventi sui seguenti temi: politiche del lavoro, al fine di favorire pratiche virtuose nell'uso della forza lavoro tenendo conto dei vari interessi in campo; politiche dell'occupazione attraverso la formazione di base professionale, continua, ecc., ma anche la promozione della cultura in generale; politiche dell'emigrazione e lotta alla povertà. Non si tratta certo di novità giacché sono le politiche suggerite a livello comunitario, rispetto alle quali il livello regionale ha un ruolo ragguardevole.

Garibaldo - Mi ricollego al mio precedente intervento. L'aspetto tuttora poco esplorato della nuova concezione dell'innovazione che ho citato prima si può così riassumere: la futura competizione internazionale sarà giocata, specialmente per i paesi ricchi, attorno a temi ampi e generali che riguardano settori tradizionalmente divisi e senza dirette relazioni tra loro, ad esempio, turismo ed energie rinnovabili. In questi casi l'innovazione non necessariamente richiede l'ultima tecnologia disponibile e/o solo la tecnologia, ma punta a "inventare un nuovo prodotto e/o servizio", nuovo nel senso che fornisce una risposta a una domanda sino allora non soddisfatta o non soddisfatta in modo adeguato e appropriato. Questa innovazione richiede necessariamente una collaborazione tra imprese diverse sia in senso orizzontale, cioè attraversando i tradizionali confini di settore che, nel caso delle PMI, delle piccole e medie imprese, anche di tipo verticale, cioè tra aziende di diverse dimensioni.

Per le PMI ciò non è sufficiente, occorre considerare come affrontare i problemi di mancanza di risorse sufficienti a gestire gli aspetti di ricerca e sviluppo necessari; ciò richiede l'esistenza di organizzazioni pubbliche e/o miste di intermediazione-brokeraggio delle conoscenze disponibili.

In secondo luogo investire sulla piena occupazione come "buona occupazione" significa la costruzione di nuovi modelli organizzativi basati su una piena valorizzazione di quelle capacità specifiche - in letteratura si parla di *dynamic capabilities* - di chi lavora, che portano alla creatività e all'innovazione. Infinite ricerche in tutto il mondo hanno reso chiaro che tali organizzazioni sono l'opposto di quanto la letteratura e la

> la futura competizione internazionale sarà giocata, specialmente per i paesi ricchi, attorno a temi ampi e generali che riguardano settori tradizionalmente divisi e senza dirette relazioni tra loro, ad esempio, turismo ed energie rinnovabili <

> Di più e di meglio, ma anche molto di nuovo, penso che vada fatto nella direzione di creare le condizioni per lo sviluppo di nuove specializzazioni nel campo del risparmio energetico, delle energie rinnovabili <

pratica manageriale di questi anni ha sostenuto e realizzato, salvo eccezioni. Esse sono fatte in tal modo da consentire a tutti i lavoratori di giocare un ruolo attivo senza il timore di dovere subire senza potere reagire una “dittatura manageriale”. Esse quindi non negano il conflitto e, quindi, il ruolo dei sindacati e si muovono lungo il solco recentemente indicato dalle prime conclusioni del progetto europeo *Work-in-net*, cui la Regione Emilia-Romagna ha aderito. Questi criteri dovrebbero diventare elementi di selezione per ogni tipo di sostegno pubblico alle imprese.

Maruca - Anch'io ritengo fondamentali i Tecnopoli. Fra le politiche in essere sicuramente la rete dei Tecnopoli e, in generale, la promozione di una forte e qualificata struttura di ricerca capace di interagire con il sistema industriale rappresenta la politica pubblica più rilevante, sia perché è essenziale per garantire l'accesso a nuove frontiere dello sviluppo, sia perché non è sostituibile, nel breve-medio periodo, da interventi da parte di altri soggetti privati e pubblici.

Subito dietro metterei lo sforzo per il potenziamento delle reti materiali e immateriali per mettere in comunicazione l'Emilia-Romagna con il mondo. Dalla questione dei trasporti e quella dell'accesso alla banda larga, dal sistema fieristico a quello aeroportuale, sono cantieri aperti che sarebbe necessario completare e implementare.

L'accesso al credito è un elemento fondamentale, ma non vedo molti margini per politiche regionali realmente efficaci.

Di più e di meglio, ma anche molto di nuovo, penso che vada fatto nella direzione di creare le condizioni per lo sviluppo di nuove specializzazioni nel campo del risparmio energetico, delle energie rinnovabili, della manutenzione del territorio e della qualificazione del patrimonio immobiliare pubblico e privato. La stessa esigenza di innovazione si potrebbe segnalare a proposito della qualificazione del welfare locale rispetto ai nuovi bisogni collettivi e individuali, importante non solo per determinare un'omogenea qualità dei servizi, ma anche per garantire condizioni di lavoro e di reddito adeguate a mantenere gli obiettivi di potenziare la domanda interna e ridurre il livello delle disuguaglianze.

In questi ambiti non emerge la stessa visione strategica e la stessa determinazione politica che ha portato alla costituzione della rete dei Tecnopoli ed, invece, sarebbe fondamentale dare segnali forti in queste direzioni, in grado di muovere e orientare energie e risorse del sistema imprenditoriale, e garantire risorse e reddito disponibile per attivare intrecci e relazioni di competenze e stimolare ulteriori processi di innovazione, con un duplice effetto sulla capacità competitiva e sull'ampliamento

della domanda interna.

In coerenza a quanto detto in precedenza rispondendo alla seconda domanda, andrebbero potenziati gli interventi e individuati nuovi approcci per migliorare il livello di scolarità e per accogliere e trattenere nel territorio regionale giovani laureati e non solo. È necessario agire su sistema formativo e politiche sociali per garantire una maggiore e migliore offerta di lavoro qualificato, in grado di alimentare e stimolare lo sviluppo di imprese innovative e di aprire nuovi settori produttivi, magari con maggiore sensibilità e attenzione al futuro dell'ambiente e della qualità sociale.

Bertini - Prima di parlare dell'oggi, faccio una breve considerazione. La politica dei servizi reali nasce negli anni '70 e '80 per fornire spunti di innovazione (soprattutto incrementale) ad imprenditori di prima generazione, poco circondati da un settore terziario privato in grado di supportare l'innovazione. Oramai fa parte della nostra storia passata. Poi concordo sul fatto che l'incentivazione dei rapporti tra ricerca e impresa, esperienza iniziata col Programma Regionale per la Ricerca Industriale, l'Innovazione e il Trasferimento Tecnologico (PRRIITT) nel 2003 ed ora proseguita più incisivamente con lo sviluppo della rete dei Tecnopoli, sia un passaggio necessario, forse non sufficiente, ma necessario. È necessario che nella catena di produzione del valore all'interno delle diverse filiere, la componente di ricerca giochi il suo ruolo responsabilmente, si senta coinvolta nel destino dei settori produttivi per cui opera e si faccia carico non solo di rispondere alle esigenze espresse e di filtrarle, ma anche di anticipare nuove soluzioni; così come le imprese devono abituarsi a ricercare *partnership* scientifiche per progettare il proprio sviluppo tecnologico, naturalmente senza vincoli territoriali, ma potendo anche considerare un'offerta locale di ricerca. "Dai distretti produttivi ai distretti tecnologici" significa ridefinire il collante dei sistemi di produzione da semplici reti di fattori di prodotti a reti di depositari di competenze e conoscenze a vari livelli di specializzazione e sofisticazione. Anche i centri di ricerca devono far parte di queste reti e contribuire a creare la consapevolezza che, oltre a competere su uno specifico prodotto, nel medio periodo si compete sulla capacità continua di apportarvi innovazioni, fino anche ad individuare percorsi di diversificazione.

ERE - Secondo voi le trasformazioni in corso stanno portando a dei cambiamenti significativi dell'organizzazione del lavoro e della sua qualità?

Bertini - Secondo me, dovrebbero portarlo. Dico dovrebbero. Non so se gli approcci, le visioni da parte di chi regola l'organizzazione del lavoro e le relazioni industriali portano in questa direzione di

> andrebbero potenziati gli interventi e individuati nuovi approcci per migliorare il livello di scolarità e per accogliere e trattenere nel territorio regionale giovani laureati e non solo <

**> il lavoro va
valorizzato nella
sua componente
creativa e di
esperienza e non
umiliato <**

cambiamento. Credo che parlare di economia della conoscenza in termini concreti significhi questo: sviluppare i rapporti con le Università e i centri di ricerca, con le fonti di conoscenza nuove o avanzate in genere; avere strumenti efficaci per favorire la nascita e il rapido sviluppo di imprese ad alto contenuto tecnologico e fondate sul sapere avanzato; ma anche valorizzare il contributo conoscitivo e di esperienza delle persone operanti nelle imprese esistenti, far emergere il loro potenziale contributo al miglioramento tecnologico e alla realizzazione e sviluppo di nuove soluzioni tecnologiche e produttive. Quindi, il lavoro va valorizzato nella sua componente creativa e di esperienza e non umiliato. Naturalmente, avranno sempre più spazio figure che operano nella ricerca e nella progettazione, nella realizzazione e organizzazione di parti complesse di produzione, rispetto a chi si occupa, nel suo specifico ambito di risolvere ogni giorno i problemi che si incontrano. Quindi ci sarà, ci dovrà essere, uno spostamento verso funzioni di competenza e riduzione delle attività più standardizzate, senza contenuto specialistico.

Naturalmente, bisogna considerare un aspetto. Non si può più parlare di produttività in termini quantitativi, ma di contributo all'innovazione, alla soluzione dei problemi, all'individuazione di soluzioni innovative. Come viene valorizzata e quindi retribuita, questa capacità?

Garibaldo - Come ho detto poc'anzi le aziende hanno affrontato i cambiamenti prima della crisi e nel corso della crisi in modo diverso. Quelle eccellenti hanno profondamente riorganizzato l'organizzazione del lavoro muovendosi lungo la strada considerata il nuovo standard internazionale, che si può sintetizzare nel *World Class Manufacturing*, o WCM, con un insieme di tecniche di riprogettazione del *lay-out* aziendale ad esso connesso. La filosofia di fondo di tutte queste ristrutturazioni è quella di cercare di utilizzare funzionalmente alcune capacità plastiche ed adattive del lavoro umano per ottenere una grande flessibilità, in un contesto di mantenimento rigoroso degli standard di qualità del prodotto e di controllo feroce dei costi. In questa prospettiva il lavoro è visto come oggetto di una manipolazione, non vi è una modifica del suo statuto; deve adattarsi a quanto è deciso senza potere intervenire se non in fase applicativa. È una limitazione radicale delle possibilità e del potenziale creativo di quei lavoratori, oltre che uno scambio iniquo. In questa prospettiva vi sono dei cambiamenti significativi cui non necessariamente corrisponde una reale innovazione qualitativa. Per tutte le altre i cambiamenti vi sono ma sono il frutto di un continuo inseguimento reattivo di richieste di conformità a nuovi standard da parte di clienti,

aziende committenti, il mercato, le istituzioni pubbliche senza un progetto di medio e lungo periodo. Si accavallano così soluzioni tra loro contraddittorie; si chiude una falla per vederne nascere una nuova, ecc.

Il sindacato, se vuole rappresentare il mondo del lavoro, deve sapere indicare una sua visione del futuro, dei suoi criteri di innovazione che siano il frutto di un rapporto democratico e di partecipazione attiva dei rappresentati.

Maruca - Se le trasformazioni di cui si parla sono quelle riferite ai processi in atto nell'ultimo decennio la risposta è sì. Parlando di qualità del lavoro in generale bisognerebbe aprire un capitolo specifico riferito al lavoro pubblico in particolare riguardo a tutte le aree del welfare e dei servizi alla persona, ma qui abbiamo scelto di limitare l'analisi al settore industriale. Anche qui però dividerei il ragionamento in due: una realtà è quella dei settori più innovativi e competitivi, delle filiere di prodotti a più alto valore aggiunto, quelle che hanno trainato la crescita dell'export regionale e che hanno determinato l'evoluzione dei distretti verso le reti d'impresa e i *cluster*. Altro è l'universo di quelle imprese che sono rimaste in un ambito di concorrenza sui costi e sulla flessibilità quantitativa.

In questi due ambiti un fenomeno come la crescita della componente servizi nel processo di produzione, che considero uno degli aspetti fondamentali dei cambiamenti in atto, si esprime in misura e con significati affatto diversi, a volte opposti, sulla organizzazione e la qualità del lavoro. Laddove la collocazione competitiva si gioca sui costi, la frammentazione del ciclo e il ruolo dei servizi in appalto e *outsourcing* ha assunto un ruolo di strumento di flessibilità quantitativa e retributiva della forza lavoro. Spesso integrandosi nel processo produttivo all'interno della stessa unità produttiva operando come una sostanziale attività di somministrazione. Ciò implica una nuova organizzazione del lavoro che prevede interazione fra soggetti imprenditoriali diversi e una dislocazione gerarchica delle attività e delle professionalità. In questi casi l'effetto è una riduzione della qualità del lavoro e una polarizzazione della retribuzione fra addetti diretti e quelli in appalto, o della catena di sub fornitura. Fra gli effetti collaterali non va dimenticato un aumento dei rischi in materia di salute e sicurezza nel lavoro.

Diverso il caso quando l'impresa a rete o il *cluster* non è solo un nuovo nome per indicare una variante del decentramento produttivo, ma identifica come dicevo prima un nuovo schema di relazioni fra imprese e in particolare ridisegna i rapporti di fornitura-*outsourcing*-produzione. Un nuovo sistema di relazioni in cui un ruolo fondamentale è affidato alle funzioni logistiche ai

> Il sindacato, se vuole rappresentare il mondo del lavoro, deve sapere indicare una sua visione del futuro, dei suoi criteri di innovazione che siano il frutto di un rapporto democratico e di partecipazione attiva dei rappresentati <

**> Non sempre
l'innovazione
organizzativa
o tecnologica
conduce ad un
miglioramento
delle condizioni di
lavoro, se si guarda
al suo contenuto
intrinseco <**

fini dell'integrazione del processo sempre più segmentato della produzione. In questo quadro la logistica si caratterizza come attività imprenditoriale autonoma e specializzata e grazie alle nuove potenzialità delle *ICT, Information and Communication Technologies*, si è potuto coniugare una forte specializzazione produttiva (distribuita lungo la catena di fornitura di singole componenti e/o sistemi) con un alto livello di personalizzazione e di flessibilità qualitativa, del prodotto finale. In questo ambito le esternalizzazioni di funzioni, sia logistiche che produttive, o la domanda di fornitura di nuovi servizi, hanno operato una riduzione degli organici diretti in favore di una esternalizzazione di flessibilità funzionale che però sollecita ai fornitori di servizi e/o sistemi più competenze e più elevata professionalità, fattori determinanti ai fini della qualità e quindi competitività del prodotto finale. Qualità e competitività dei prodotti di punta dell'export emiliano-romagnolo (dalla ceramica alla moda, ai diversi comparti della meccanica) che ci suggeriscono anche una valutazione meno superficiale dei livelli di produttività, misurata in calo anche in Emilia-Romagna secondo il calcolo di quantità di prodotto per ora lavorata e che andrebbe, invece, considerata anche in relazione al valore incorporato nel prodotto in base alla sua qualità intrinseca e alla crescente frammentazione e specializzazione dei mercati. Cito in proposito il dato proposto da il Sole 24 Ore del 29 dicembre 2009 per cui l'Italia è fra i primi cinque esportatori mondiali per 1.759 prodotti (al netto di petrolio e gas) e che quasi metà del valore dell'export italiano si realizza in "nicchie" di mercato.

Lugli - Anch'io penso che i cambiamenti siano rilevanti: basti pensare all'impatto delle nuove tecnologie e dei mutamenti strutturali dell'economia con la crescita del terziario che a sua volta comprende settori moderni e settori assai arretrati, e il ridimensionamento del settore industriale. La produzione materiale dipende sempre più dal contenuto informativo che vi è incorporato. Sia i mutamenti strutturali sia il ruolo che gioca la conoscenza tendono ad allargare la distanza tra chi ha accesso a una buona formazione e si colloca nel lavoro in settori dove può contare su alcuni diritti e altri che invece non godono di queste condizioni. Anche nei settori più moderni: e qui mi riferisco ad una ricerca condotta sul territorio modenese che aveva come obiettivo quello di valutare la qualità del lavoro nel settore manifatturiero e nella grande distribuzione. Non sempre l'innovazione organizzativa o tecnologica conduce ad un miglioramento delle condizioni di lavoro, se si guarda al suo contenuto intrinseco (autonomia, polivalenza, arricchimento, ecc.). Dipende molto, e qui ritorno ad un punto già toccato in

precedenza, dal ruolo che l'azione del sindacato riesce a svolgere nel sistema delle relazioni industriali.

In sintesi e in una prospettiva più generale l'evoluzione dell'organizzazione del lavoro e della qualità del lavoro e la sua ricaduta sul mercato del lavoro non è scontata, anche se vi sono forze che spingono verso una dicotomizzazione dell'occupazione tra inclusi ed esclusi a livello mondiale, nei paesi sviluppati e non. Ho la sensazione, ma non posso provarlo, che gli esclusi, in termini di peso relativo, siano assai di più e destinati ad aumentare in modo superiore a quanto prevedeva alcuni anni fa il modello della società dei due terzi (un terzo di esclusi). Spinge in questa direzione la ventata liberista degli ultimi vent'anni. Da questo punto di vista sono rilevanti le politiche che a loro volta dipendono dai paradigmi culturali delle classi dirigenti. Per la regione occorre, quindi, guardare all'orientamento dei *policy maker* e alle forze sociali.

PAOLO
LANNA

WELFARE E COESIONE SOCIALE: UNA SFIDA PER LA REGIONE

Il primo Piano sociale e sanitario regionale, l'organizzazione progressiva del fondo per le non autosufficienze, l'integrazione dei migranti, la promozione delle cure primarie e la riorganizzazione dei servizi per la salute mentale, sono solo alcuni dei progetti che hanno visto la luce in questi anni di confronto con la Regione Emilia-Romagna. Abbiamo chiamato tale percorso il nostro "cantiere" e gli strumenti messi a punto per sostenere nel concreto i nuovi progetti, la "cassetta degli attrezzi" del nuovo welfare regionale. L'innovazione nel welfare



infatti non è un percorso lineare a cui bastano indirizzi illuminati, ma il frutto di una continua interazione con la quotidianità dei bisogni delle persone.

Ci hanno guidato in questo cammino alcune valutazioni sui cambiamenti in corso nella nostra realtà regionale. Anche il nostro contesto socio-economico ha subito in questi anni fenomeni di turbolenza e di instabilità. Soprattutto per i più giovani la precarizzazione dei rapporti di lavoro, l'incertezza previdenziale, fino alla tempesta economica e finanziaria dell'ultimo anno, rappresentano una vera e propria emergenza. La crisi finanziaria ha poi aperto uno scenario di straordinaria gravità che rischia di accompagnarci per qualche anno. La globalizzazione e la turbolenza dei mercati, i flussi migratori, la condizione di interdipendenza fra sistemi sociali, la frammentazione delle reti familiari, l'andamento discontinuo dei cicli di vita, le pressioni dovute all'innovazione tecnologica, rappresentano ragionevolmente dei tratti strutturali di lungo periodo - in questi giorni ulteriormente distorti e acuiti - con cui bisogna dunque fare i conti.

Integrazione, personalizzazione delle risposte e percorsi di accompagnamento, sono le parole chiave per affrontare queste novità. Abbiamo rivendicato una salute quale *sistema di cure* che accompagna la persona a ristabilire un equilibrio psico-fisico. La complessità e la frequenza di patologie multifattoriali, le problematiche messe a nudo dall'evoluzione demografica - dagli anziani fragili ai flussi migratori - le nuove patologie

anche legate al disagio sociale o a evoluzioni degli stili di vita e più in generale il manifestarsi di attese sempre più mature a proposito di qualità della vita, ci chiedono di superare una sanità che guarda solo la malattia e la singola prestazione clinica, e di guardare anche alla persona e agli esiti di salute e benessere possibili, progettando *azioni integrate e percorsi terapeutici*. Alle condizioni di insicurezza, precarietà, solitudine, fragilità sociale; ai fenomeni di interdipendenza, mobilità, variabilità, cambiamento, che segnano in modo strutturale questa fase della globalizzazione mondiale, fino alla crisi di questi giorni, bisogna rispondere inoltre con azioni integrate in grado di promuovere le *competenze* e le *dotazioni* delle persone.

La promozione della sicurezza sociale in un ambiente instabile deve cogliere la complessità delle nuove fragilità con interventi di sostegno ai percorsi di autonomia delle persone. Universalità ed equità vanno allora conciliate e declinate secondo criteri che tengano conto delle differenze. Occorre inoltre una strategia che cerchi di costruire *contesti sociali ricchi e partecipati*. È dunque evidente la necessità che le politiche di welfare vengano fortemente integrate con quelle dello sviluppo e del territorio e sostenute con modelli organizzativi che puntino a valorizzare l'accoglienza, e gli esiti di sicurezza e di benessere.

Tutto ciò comporta cambiamenti consistenti nei processi decisionali e nell'organizzazione dei servizi. L'integrazione istituzionale comporta ad esempio che alcuni soggetti - in particolare Comuni e Distretti sanitari - decidano di mettere assieme, in un dato bacino, alcuni poteri, per condividere le decisioni. Sono indispensabili inoltre alcuni investimenti - basti pensare all'impatto finanziario avuto in questi ultimi anni dal nostro fondo regionale per la non autosufficienza che, da solo, è pari a quello messo a disposizione per quest'anno dal Governo per tutto il paese - e azioni innovative per il lavoro, la cittadinanza sociale e il contrasto alla povertà.

Anche l'organizzazione dei servizi si deve poi misurare con il cambiamento. Progettazione, pianificazione, e verifica, devono diventare luogo di integrazione organizzativa fra i servizi e fra i professionisti. Che si pensi ad uno sportello unico di accesso ai servizi per il lavoro e la sicurezza sociale, o a sportelli unici per l'accesso ai servizi socio-sanitari, o ancora a servizi a bassa soglia per l'accoglienza di situazioni di disagio, bisogna affrontare i problemi di collocazione professionale, formazione comune, stabilizzazione e regolazione contrattuale di chi opera in tali sedi. È necessario infine impostare un rapporto appropriato fra il sistema istituzionale pubblico - che ha la responsabilità della programmazione e della committenza - e il mondo del terzo settore al quale va riservato un ruolo adeguato di partecipazione

> La promozione della sicurezza sociale in un ambiente instabile deve cogliere la complessità delle nuove fragilità con interventi di sostegno ai percorsi di autonomia delle persone <

attiva alle fasi della programmazione pubblica, mentre va riconsiderato il rapporto fra pubblica amministrazione e produttori di servizi. In questi anni troppo spesso le autonomie locali hanno provveduto ad appalti di servizi - o addirittura di mano d'opera - per far leva sul costo del lavoro. Questa pratica viene oggi finalmente superata con il nuovo sistema di regole regionali sull'accreditamento che, pur salvaguardando il criterio dell'evidenza pubblica, promuovono relazioni stabili fondate su standard delle prestazioni prestabiliti, sulla qualità delle organizzazioni, dei servizi e del lavoro.

Nei prossimi mesi si tratterà di passare dal dire al fare e dalle direttive ai processi concreti. È una straordinaria occasione di crescita per la contrattazione sociale territoriale per tradurre in fatti concreti i nostri obiettivi e contrastare nei fatti le politiche regressive del governo nazionale. Un welfare innovativo non è una palla al piede per gli equilibri finanziari del paese, non è solo un costo da tenere sotto controllo, ma soprattutto un fattore di coesione sociale e di sviluppo delle comunità locali. È anche occasione, ad esempio, di investimenti in reti informatiche e dei trasporti e nuovi posti di lavoro nelle attività di cura. La promozione di servizi per l'inclusione, il lavoro e il sostegno alle autonomie delle persone ha bisogno anche di interventi in materia di ristrutturazione urbanistica, di politiche abitative, di pieno utilizzo delle strutture formative, di politiche attive per il lavoro finalizzate. L'innovazione e lo sviluppo del welfare regionale dunque sono azioni sociali, ma anche motori dello sviluppo economico e infrastrutturale di un territorio.

Dovremo certo misurarci nei prossimi mesi con una fase ancora acuta della crisi economica e con gli effetti forse più duri dal punto di vista dell'occupazione e dell'impovertimento delle persone. La crisi è destinata a segnare le condizioni della nostra comunità territoriale per qualcosa di più di una breve e acuta emergenza, perché produce effetti strutturali nelle condizioni delle persone e delle comunità locali nel medio periodo e ben oltre le semplici condizioni economiche. Buona parte delle nostre famiglie ha risposto alle attuali difficoltà di reddito disponibile riducendo, o addirittura azzerando, i risparmi o ancora indebitandosi. Altrettante persone - e fra queste sono tantissimi i pensionati - hanno ridotto vistosamente i propri consumi riducendosi all'essenziale e qualche volta selezionando anche quest'ultimo. Già in questi fatti si rintraccia una prospettiva di incertezza crescente e la possibilità concreta che ad esempio comportamenti virtuosi in materia di prevenzione della propria salute e altri fattori di socialità vengano posti in secondo piano per rispondere ai bisogni essenziali.

I soggetti più vulnerabili in questo scenario sono di certo i

> Dovremo certo misurarci nei prossimi mesi con una fase ancora acuta della crisi economica e con gli effetti forse più duri dal punto di vista dell'occupazione e dell'impovertimento delle persone <

giovani; a partire dai ragazzi che perdono il lavoro e spesso si vedono improvvisamente ripiombare in una condizione di dipendenza familiare senza la prospettiva di un futuro. I più piccoli inoltre subiscono gli effetti più immediati delle tensioni nelle famiglie. Proprio le famiglie, infatti - quelle reali e non quelle idealizzate da una certa propaganda di governo - rischiano di assorbire e moltiplicare gli effetti della crisi trasformandoli in un disagio sociale ben più profondo di quanto si possa cogliere all'apparenza. Il lavoro povero, il lavoro provvisorio o ancora la condizione di dipendenza prodotta oggettivamente dagli ammortizzatori sociali - per non parlare delle aree di lavoro sommerso che purtroppo sono destinate ad estendersi nelle condizioni di crisi - producono situazioni di disagio che vanno ben oltre quello relativo alle disponibilità economiche e agli stili di vita.

Questi sono solo alcuni tratti delle novità che dovremo affrontare già nei prossimi mesi. Un'attenzione particolare dovrà essere dedicata ai fenomeni di tensione nei confronti degli immigrati che ormai si manifestano da più parti e in forme inedite. La condanna di ogni forma di razzismo e di intolleranza, non è sufficiente ad affrontare questo problema. Occorre essere consapevoli ad esempio che i processi di integrazione e di accettazione reciproca della multiculturalità hanno bisogno di tempi lunghi e vengono duramente stressati dalle condizioni di incertezza e di crisi. Quando il lavoro diventa poco per tutti e la pressione sui servizi pubblici per avere una casa o un posto al nido è più selettiva, tutti i fattori di competizione oggettivamente tendono ad acuirsi e tornano a manifestarsi le tendenze a chiudersi e a cercare protezione da presunte invasioni degli "ultimi arrivati che rubano il necessario a chi da sempre paga le tasse". Comprendere i fenomeni non vuol dire adeguarsi o, ancor peggio, lasciare il pelo alle tendenze più regressive rappresentate in questi mesi dalla propaganda leghista, ma - ancora una volta - mettere in campo proposte e soluzioni in grado di cogliere e affrontare i problemi per quelli che sono, tentando nel farlo, di far vivere la nostra idea di nuova coesione sociale nell'epoca della globalizzazione.

Le soluzioni spettano al confronto che il gruppo dirigente della Cgil regionale aprirà con la nuova amministrazione regionale. Basti in questa sede qualche suggestione e qualche traccia di riflessione almeno sulle priorità. Il nostro sistema sanitario regionale ha raggiunto un buon livello di qualità ed è stato oggetto in questi anni di numerose proposte di innovazione. Ora si tratta di presidiare bene la diffusione di tali innovazioni in tutto il territorio, di realizzare l'equità e la piena esigibilità dei livelli di assistenza, di curare una corretta traduzione dal dire

> Le soluzioni spettano al confronto che il gruppo dirigente della Cgil regionale aprirà con la nuova amministrazione regionale <

**> C'è un punto
però che diventa
veramente
dirimente se
vogliamo costruire
una fuoriuscita
adeguata da questa
crisi. Bisogna
ripartire dai
giovani <**

al fare e di fare in modo che i flussi organizzativi si adeguino veramente agli obiettivi di personalizzazione e di qualificazione dei servizi che abbiamo individuato. Cambiare l'organizzazione e gli stili di lavoro per renderli flessibili e adattarli ai bisogni delle persone è la scommessa dei prossimi anni. E la piena conquista di tale appropriatezza organizzativa non è certo cosa meno impegnativa della riduzione di posti letto e primariati. Per l'assistenza socio sanitaria agli anziani sono state investite risorse impegnative e una progettualità molto innovativa. Ora bisogna metterla alla prova della traduzione in scelte concrete e conseguenti, tenendo in conto la necessità di un tempo adeguato per stabilizzare il sistema. Occorre anche cogliere giorno per giorno le emergenze. Quella del lavoro di cura domiciliare, e soprattutto delle badanti, ancora purtroppo per buona parte in nero, è la prima delle emergenze a cui bisogna ancora dare una risposta adeguata. Forse è giunto il momento di sottoporre a verifica le risposte finora adottate perché lo scarto fra la dimensione del fenomeno, i costi sostenuti dalle famiglie e i numeri di coloro che hanno ottenuto un sostegno dai servizi distrettuali, malgrado gli investimenti più recenti, è ancora troppo ampio.

Forse sarebbe utile rilanciare il tema della relazione fra assistenza familiare e servizi domiciliari pubblici; altrettanto importante sarebbe capovolgere l'attuale approccio passando da una logica di razionamento ad una di promozione di obiettivi da raggiungere.

C'è un punto però che diventa veramente dirimente se vogliamo costruire una fuoriuscita adeguata da questa crisi. Bisogna ripartire dai giovani – prima di tutto dai piccoli, dagli adolescenti così insicuri e senza orizzonte, dai trentenni che dovrebbero già essere classe dirigente e invece fanno fatica ad uscire di casa ed avere un lavoro stabile. Occorre un progetto straordinario e un investimento altrettanto impegnativo che sia in grado di mettere insieme le politiche per l'educazione, la formazione, il lavoro con l'obiettivo di dare un futuro ai giovani. Il Programma attuativo del Piano sociale e sanitario regionale per l'infanzia e l'adolescenza deve diventare la priorità della prossima stagione amministrativa assieme al rilancio, con un finanziamento straordinario, del programma regionale per i giovani; integrando fra loro le politiche di sostegno contro la vulnerabilità scolastica e sociale; le azioni di orientamento lavoro e contrasto alla precarietà; la promozione delle autonomie e delle capacità; la diffusione delle competenze e dell'uso delle tecnologie della comunicazione.

E infine c'è un nodo che siamo chiamati ad affrontare se non vogliamo compromettere il patrimonio di coesione che da

sempre ha rappresentato uno dei più importanti fattori di successo della nostra regione. Dobbiamo riappropriarci del tema della sicurezza e dimostrarci capaci di declinarlo in modo corretto, compiuto ed equilibrato. Per farlo è possibile, fra l'altro, far leva sulle potenzialità e la ricchezza del "capitale sociale" dei nostri territori. Per limitarci ad esempio alla dimensione sociale e comunitaria della sicurezza occorrerebbe promuovere la costituzione di una "Rete civile comunale" che operi per mettere in rete le diverse Associazioni che operano in quel territorio - con obiettivi e campi di attività diverse - (Anpaas, Centri sociali, Auser, Protezione civile, Protezione ambientale, volontariato sociale....) per collaborare a un progetto di sicurezza del territorio, far emergere così la "fitta ragnatela" di relazioni, rendere visibili le presenze e contribuire a produrre maggiori sinergie, ridurre sprechi, coprire nuovi spazi, contrastare le condizioni di solitudine e il sentimento di abbandono che stanno alla base della crescita della paura e dell'insicurezza nella parte più debole della società. Può essere inoltre sperimentato un Servizio civile comunale che dovrebbe inserirsi attivamente in tale rete e dedicare particolare attenzione alla presenza nelle aree più sensibili del territorio. Coinvolgendo, fra l'altro, anche i giovani immigrati, il Servizio civile comunale potrebbe svolgere attività complementari di mediazione culturale e di presenza nei luoghi pubblici e informali; quelle strade e quelle piazze che costituiscono il primo terreno di incontro fra le diversità.

> Dobbiamo riappropriarci del tema della sicurezza e dimostrarci capaci di declinarlo in modo corretto, compiuto ed equilibrato <

FAUSTO
ANDERLINI

LA REGIONE E LA GOVERNANCE. IDENTITÀ E NUOVE FRATTURE

Secondo quali tendenze di fondo va evolvendo il sistema regionale? Per fare luce sul tema numerosi articoli di ERE hanno adottato il punto di vista della *governance* e delle politiche regionali. Qui seguiremo innanzitutto un approccio storico-ecologico assumendo come oggetto di analisi le tendenze pertinenti al sistema partitico e societario.

Sin dall'inizio del secolo, sulla soglia della prima estensione dei diritti di rappresentanza, l'Emilia-Romagna, pure fra le meno avanzate nella transizione industriale, nonché segnata



dai particolarismi locali di antico regime, è la prima fra le regioni in termini di modernizzazione politica. Qui, ancora ben lungi dal suffragio universale maschile, la maggior parte dei collegi va ai candidati socialisti e, in subordine, ai repubblicani e ai popolari. Mentre nel resto d'Italia la quasi totalità della rappresentanza è appropriata

dai costituzionali ministeriali. La regione è cioè tra le prime a definire, e con largo anticipo, una propria fisionomia politica. Sin da subito la politica si presenta come un tratto determinante di omogeneità, il primo elemento di una nascente regionalità. Una particolarità locale, però, del tutto speciale, perché anticipa quella nazionalizzazione della politica che si dispiegherà nel corso del ciclo lungo del '900.

Il sistema dei partiti si attaglia sin dall'origine alla matrice essenzialmente agraria della regione. I *cleavages*, le fratture che strutturano lo spazio politico, sono riconducibili in estrema sintesi al conflitto fra produttori e proprietà agraria. Nelle diverse forme che tale contrasto assume nei rapporti sociali di produzione: fra i salariati e capitalisti agrari e fra i mezzadri e proprietari fondiari. Con la piccola proprietà contadina e gli affittuari in uno spazio intermedio, che ne segna, in un tipico spazio 'di mezzo', l'irriducibilità politica alle altre componenti del mondo agrario.

Nella formazione dei partiti nazionali tutte le restanti fratture hanno un peso circoscritto. E comunque, quando presenti, sono sussunte entro le fondamentali fratture agrarie.

È il caso della contrapposizione città-campagna, la quale ha storicamente toni ridotti. Ogni città, anche quando dotata di una cospicua proto-industria, come nel caso di Bologna, essendo aggregata a un proprio circondario rurale e stante la consuetudine della residenza urbana dell'aristocrazia fondiaria. Inoltre l'ampia dimensione territoriale dei comuni è tale da determinare una netta supremazia dell'elemento rurale su quello urbano. È un aspetto riscontrabile in numerosi casi ancora nel secondo dopoguerra (vedasi Ravenna, Rimini, e altre piccole città come Imola, Faenza, Carpi, Lugo, Cesena, ecc.).

Il *cleavage* lavoro-capitale nella sua determinazione urbano-industriale, come conseguenza, ha anch'esso un tono ridotto. Almeno sino alla prima industrializzazione, ovvero attorno ai '30 del secolo scorso, in piena età fascista, esso è ampiamente soprafatto dalla richiamata frattura semi-servile fra lavoro e rendita fondiaria.

Infine, l'altra grande frattura emblematica del processo formativo della politica nazionale, quella fra Stato e Chiesa, ha nell'Emilia-Romagna uno spessore di grande consistenza, data la lunga stagione del potere temporale della Chiesa nei territori delle legazioni; tuttavia se l'anticlericalismo resta una prerogativa di settori massonico-liberali di borghesia urbana, anche in tal caso esso è in larga misura assorbito nelle idealità del nascente partito socialista, così come nel repubblicanesimo romagnolo. Resta cioè una frattura largamente interna alla grande faglia agraria.

A tutti gli effetti la regione è uno spazio emblematico di quell'area che Wallerstein ha definito come la semi-periferia dell'economia-mondo d'età barocca, della quale il rapporto di mezzadria dell'Italia centrale è una tipica espressione. Qui, nell'Europa tridentina, come al di là dell'Oder, le fratture Stato-Chiesa e lavoro-rendita si presentano con una peculiare acutezza dando luogo a forti movimenti socialisti e/o anarchici d'impronta anticlericale e rivoluzionaria, destinati in seguito a rioggettivarsi in forti partiti comunisti. La lotta sociale ruota attorno all'abolizione del rapporto di signoria, di cui la Chiesa è bastione e parte in causa, piuttosto che all'opposizione tipicamente urbana fra lavoro e capitale industriale/commerciale.

Il conflitto culturale sovra-strutturale, in altre parole, resta attagliato alla struttura, cioè al conflitto economico-sociale. In questo senso si può dire che la regione è per intima vocazione una concreta manifestazione di determinazione materialistica della storia. In una forma assolutamente paradossale, perché il rapporto di sfruttamento è intrinseco non al capitale, ma alla signoria fondiaria. In effetti nel rapporto di mezzadria, dove il

**> l'altra grande
frattura
emblematica del
processo formativo
della politica
nazionale, quella
fra Stato e Chiesa,
ha nell'Emilia-
Romagna uno
spessore di grande
consistenza <**

colono vive una condizione semi-servile pure contribuendo a parte dell'anticipo di capitale, la sottrazione del plus-prodotto da parte del *rentier* ha una evidenza immediata. La legge del plus-valore (plus-prodotto) è un dato sociologicamente e fisicamente (quindi anche esistenzialmente) concreto, mentre nella manifattura ha una connotazione arcana consegnata in quell'apparente 'produttività' del capitale che è compito della scienza (con la 'legge del valore') disvelare.

Agli albori della Repubblica tali variazioni di lungo periodo riemergono come tratti evidentissimi della geografia politica della regione. Il PCI s'insedia nella grande cintura mezzadrile a ridosso della via Emilia, ovvero a contorno del sistema delle città. Nella zona di pianura, dove prevale l'azienda in economia, il primato comunista è condiviso con il partito socialista. La Democrazia Cristiana s'insedia invece nelle aree a dominante piccolo-coltivatrice, soprattutto nella montagna e nelle zone di crinale in genere. Tuttavia, solo nella montagna piacentino-parmense (connessa al Tigullio) e nel Frignano (connesso alla Lucchesia), più limitatamente nel faentino, la DC riesce a saturare il territorio all'insegna della sub-cultura bianca. In sintesi le linee di demarcazione che misurano l'intensità dei partiti coincidono in modo assolutamente fedele all'alternarsi, per grandi fasce paesaggistiche, dei rapporti di produzione agrari: la mezzadria al centro, lungo l'asse della via Emilia, l'azienda capitalistica nella periferia cispadana, la piccola conduzione nella periferia dei crinali montani. Tutti i partiti, ivi compresi i repubblicani della Romagna, hanno una matrice agraria, mentre il voto delle città tende a riflettere la colorazione del circondario rurale di pertinenza.

Gli anni '60-'70 possono essere considerati come il periodo nel quale il processo di unificazione-nazionalizzazione politica della regione tocca il suo apice. Con una felice coincidenza logistica. In estrema sintesi l'industrializzazione riduce il peso delle fratture agrarie mentre porta in risalto gli effetti territoriali delle forze egemoni nella vecchia matrice agraria. Il gradiente centro-periferia incorporato alle modalità dell'insediamento urbano è infatti analogo alle modalità dell'insediamento agrario. Lo sviluppo industriale, infatti, parte dalle città pedecollinari della via Emilia, le quali sono nel mezzo della fascia agraria mezzadrile. L'idea dello sviluppo manifatturiero distrettuale regionale come una derivazione di antiche tradizioni proto-industriali territorializzate è poco più di una suggestione storiografica. Esattamente come il ricorso al repubblicanesimo comunale operato da Putnam per spiegare il tessuto della cultura civica e il rendimento istituzionale. Se proprio si deve ricorrere alla lunga durata, allora è piuttosto cruciale la matrice urbana della

**> Gli anni '60-'70
possono essere
considerati come
il periodo nel
quale il processo
di unificazione-
nazionalizzazione
politica della
regione tocca il suo
apice <**

regione: l'esistenza di un sistema di città-capitali disposte lungo la via Emilia e un supporto di piccoli centri agenti a contorno dislocati nella fascia cispadana e pedecollinare; tutti pronti a recepire, nella peculiarità policefala del paesaggio urbano regionale, le spinte macro-territoriali che dall'inizio secolo sino al boom dei '60, promanano dall'Italia padana.

Lo sviluppo industriale parte dalle città, le quali pompano forze di lavoro dalle campagne in via di decomposizione/ristrutturazione. Nei '50 si consumano gli ultimi fuochi del proletariato bracciantile, mentre ai primi dei '60 si avvia a superamento il contratto di mezzadria. Il processo migratorio è prevalentemente endogeno: va dalle campagne alle grandi città, dai crinali ai fondovalle, dagli intorno rurali ai centri demici dotati di maggiore spessore. Più che come una campagna industrializzata la regione, proprio per la contiguità delle polarità urbane, evolve come una nebulosa urbana ad elevata densità.

È gioco facile per il PCI ispessire il proprio radicamento nelle città, trasferendovi, al seguito dei migranti rurali, l'eredità della mobilitazione agraria. Nei '70 tutte le città emiliano-romagnole, anche quelle terziario-turistiche della costa, sono città industriali a base operaia. I quartieri operai, formati da ex-mezzadri, ex-braccianti, ed anche ex-contadini risocializzati al socialismo urbano, sono il fulcro politico-sociale della compagine urbana regionale. Sul territorio la fabbrica diffusa e i distretti aggregati attorno alle piccole città della gronda urbana regionale agiscono da fattore integrativo. In questo contesto i partiti della sinistra aggiornano il vecchio modello del 'socialismo municipale' esperito ai primordi del secolo. Adottano la pianificazione urbanistica e il welfare locale come assi di una politica urbana il cui scopo è di banalizzare l'effetto città e di massimizzare sul territorio, con l'offerta capillare di servizi socializzati e il salario differito, la rilevanza delle economie esterne.

Agli albori dei '70 la politica della neo-regione fa proprio questo impianto sotto la narrazione del 'riequilibrio territoriale'. Il suo scopo è il de-congestionamento della via Emilia (e della costa) a favore di una diffusione dei benefici dello sviluppo urbano-manifatturiero lungo le fasce cispadana e montano-collinare, redimendole dal depauperamento subito nella fase polarizzata dello sviluppo. In realtà quella politica non fa che recepire tendenze già largamente in atto, essendo che nei '70 l'effetto di concentrazione è già sostanzialmente compiuto. Dai sistemi urbani, anche in virtù della loro contiguità, già hanno cominciato ad irradiarsi tendenze diffusive, con un immediato effetto di integrazione dei territori. Alla metà del decennio può dirsi realizzato, in una linea di assoluta continuità, il passaggio

**> È gioco facile
per il PCI ispessire
il proprio
radicamento nelle
città, trasferendovi,
al seguito dei
migranti rurali,
l'eredità della
mobilitazione
agraria <**

dell'egemonia politica dal calco agrario originario alla forma urbano-industriale.

Il 'modello emiliano' si fonda su diversi elementi la cui interazione è alla base di uno specifico modello concertativo di 'governance'. Con due pilastri economico-sociali: la piccola impresa, il capitalismo popolare-cooperativo. E due pilastri dal lato istituzionale: il welfare locale e gli enti di promozione economica. Infine ancora due livelli di mediazione/integrazione: il sistema dei partiti, orientato al 'patto costituzionale', e il sistema delle realtà associative strutturanti la rappresentanza sociale, a sua volta orientato alla coesione sociale. Una politica 'consensuale' e neo-corporativa (con una forte accentuazione del ruolo dei sindacati operai e degli interessi imprenditoriali diffusi) connette questi diversi elementi in un sistema unitario. L'alleanza lavoro-capitale è il perno di questo sistema. Le 'riforme grano' (così come saranno concettualizzate, ex post, da Claudio Napoleoni e dagli economisti della "Trimestrale") volte all'allargamento della base produttiva e alla promozione del 'salario indiretto' tramite il 'consumatore collettivo', sono il perno della politica economica del PCI dei '70. E questa politica di alleanza, a ben vedere, è il naturale aggiornamento della grande stagione della lotta alla signoria fondiaria.

Se i '70 sono il momento più alto dell'unificazione regionale, già sul finire del decennio cominciano a manifestarsi segni di scollamento, sia dal lato dell'integrazione sistemica che sociale. La transizione post-moderna ha nella regione tonalità più vivide e serrate che altrove, proprio per la forza della sua matrice urbana e la capacità di metabolizzare nella sua complessità i mutamenti socio-economici. Transizione post-moderna, appunto, piuttosto che post-industriale. Mentre nelle realtà con una struttura urbana monocefala e gerarchizzata, come nel nord-ovest, la transizione assume le forme immediate (e traumatiche) della de-industrializzazione, in Emilia-Romagna il sistema manifatturiero *export-oriented* conserva rilevanza, ma in una formazione sociale nella quale sono la terziarizzazione diffusa e il sistema dei servizi produttivi (economici e istituzionali) a dettare il ritmo della trasformazione. Il programma del 'sistema metropolitano policentrico', adottato negli '80 dalla regione, recepisce in modo immediato il passaggio di fase. Nella misura in cui l'industrializzazione è ormai diffusa sul territorio, le città si emancipano dal condizionamento industriale riscoprendo l'autonomia dell'effetto urbano. Seguendo la felice espressione di Franco Farinelli, da città 'secondarie', quali sono evolute nella lunga durata dell'unificazione nazionale, transitano a città 'quaternarie', quali erano state prima dell'età moderna. Gli operai manifatturieri recedono sullo sfondo delle periferie,

> Il 'modello emiliano' si fonda su diversi elementi la cui interazione è alla base di uno specifico modello concertativo di 'governance'. Con due pilastri economico-sociali: la piccola impresa, il capitalismo popolare-cooperativo <

mentre le nuove classi medie 'intellettualizzate', sia autonome che dipendenti, legate ai *producer* e *consumer service*, nonché al welfare, occupano il centro (anche fisico) della scena urbana. In un primo tempo, negli '80, tale mutazione del mix sociale urbano all'insegna dell'economia dei servizi e dei comparti istituzionali mette in sofferenza il PCI, ancora attestato sulla rilevanza della rappresentanza operaia. Poi, tali ceti prendono via via il sopravvento, traendo linfa dalla scolarizzazione superiore di massa, giungendo a costituire una parte vieppiù rilevante dell'insediamento della sinistra, pure in una situazione di crescente volatilità elettorale e di indebolimento dei legami ideologico-organizzativi nella stabilizzazione delle distribuzioni di voto. È un passaggio che potrebbe anche essere così sintetizzato: dalla sub-cultura alla cultura, dall'ideologia ai valori, dall'organizzazione al *management*.

Emblematici sono i rivolgimenti elettorali occorsi alla scala regionale nel decennio '90, soprattutto all'inizio e verso la fine. Nel '92, alle ultime elezioni in regime proporzionale, appaiono subito evidenti le dinamiche divaricanti che caratterizzeranno il ciclo politico successivo, sino ai giorni nostri. A un capo, una tendenza pertinente alle periferie territoriali, dove emerge la Lega come nuovo attore territoriale (nel '92 tocca il 10 %), e dove Rifondazione Comunista, forte soprattutto nei comuni a margine, esprime l'irriducibilità di una parte residuale dell'elettorato popolare di appartenenza del PCI. All'altro capo, una tendenza urbana improntata da una forte ubiquità delle classi medie urbane, secondo svariate modalità iper-democratiche.

In seguito, come nelle elezioni politiche a sistema uninominale del '94 e del '96, il blocco post-comunista (rappresentato dai DS e da RC, assieme al PdCI) è ritornato momentaneamente sulle grandezze degli '80, mentre la destra veniva ristrutturandosi attorno a Forza Italia e AN, con i popolari in una condizione più circoscritta. L'elettorato cattolico emiliano, infatti, aveva una duplice configurazione: popolare-contadina nelle periferie territoriali, borghese nelle aree urbane. Questo elettorato mostra d'essere scarsamente suscettibile di spostamento a sinistra, ma mentre nelle periferie pendola ciclicamente sulla Lega, nelle città inclina da subito su Forza Italia e AN (i quali si propongono come i partiti più legati alle componenti moderate delle borghesie cittadine). L'elettorato socialista, già ampiamente fluido, subiva nel frattempo un'implosione, disperdendosi in varie direzioni, quasi equamente fra destra e sinistra. Tornando al blocco post-comunista, sul finire dei '90, già con le Europee del '99, ma soprattutto con le Politiche del 2001 (le ultime in regime uninominale), i DS conoscono un calo consistente (sino al limite

> Emblematici sono i rivolgimenti elettorali occorsi alla scala regionale nel decennio '90, soprattutto all'inizio e verso la fine <

> Passano di campo nei '90, al seguito di crisi prettamente locali, Parma, Piacenza e, nel '99, anche Bologna. Sono così poste le premesse - in questa redistribuzione delle forze appartenenti al campo del centro-sinistra - per la nascita del PD <

del 28%), mentre i democratici della Margherita, neo-partito uscito dalla *competition* avviata da Romano Prodi all'indomani dell'uscita dal primo governo dell'Ulivo, salgono oltre il 15%. La capacità competitiva del nuovo partito di centro-sinistra è forte soprattutto nelle aree urbane, dove esso metabolizza in chiave 'moderata' larga parte delle spinte liberate dalle trasformazioni terziarie e dalla cultura democratica post-materialista. Nelle aree urbane, del resto, la sinistra post-comunista non incontra solo la competizione dei democratici, ma anche, talvolta in combinazione, l'azione corrosiva esercitata dalle liste civiche. Passano di campo nei '90, al seguito di crisi prettamente locali, Parma, Piacenza e, nel '99, anche Bologna. Sono così poste le premesse, in questa redistribuzione delle forze appartenenti al campo del centro-sinistra, per la nascita del PD, anticipato con la lista unica dell'Ulivo nelle europee del '99 e nelle politiche del 2006. Il PD ha il suo punto di forza - e la cosa apparirà con grande evidenza nelle Politiche del 2008 e nelle successive Europee - nelle classi medie urbane, mentre soffre il territorio. L'implosione della sinistra radicale, ovvero la liquefazione dell'elettorato post-comunista di matrice ideologica (peraltro rappresentato da gruppi dirigenti decisamente distonici, essendo imbevuti di radicalismo post-materialista), a maggior ragione libera il campo delle periferie territoriali a un ritorno della Lega, ora capace di drenare, all'insegna di xenofobia, insicurezza legale e *welfare sciovinism*, non solo elettori di destra ma anche di sinistra.

Il PD, dunque, si arrocca nelle città, e anche dove può ancora contare di cospicue riserve di voto popolare nelle periferie (dove risiedono gli ex-operai in pensione), ha ormai il suo nucleo di forza nelle classi medie post-moderne. Qui il suo problema è minimizzare l'azione corrosiva delle dinamiche iper-democratiche. Nelle aree distrettuali, il mix città/manifattura e una certa persistenza culturale, mantiene al PD un ruolo egemone, ma è ormai perso l'effetto di irradiazione territoriale verso la frangia regionale. La Lega fa boom in numerose plaghe montane, ma anche nella pianura, nonché nella Romagna. Nella nuova geografia elettorale ritrova espressione quel contrasto fra centri urbani e periferie territoriali, che lo sviluppo industriale aveva momentaneamente suturato. Nello stesso tempo riprendono corpo elementi di conflittualità inter-urbana e sub-regionali sia funzionali che culturali (emblematico il caso della Romagna) per lungo tempo 'interrati' in uno stato men che latente.

Se si devono interpretare le nuove fratture attorno alle quali vanno definendosi gli spazi politici, bisogna cambiare schema: passare da Stein Rokkan ad Arend Lijphart. Come si è argomentato, la formazione del calco nazionale della politica

democratica sulle due grandi soglie della democratizzazione (l'Italia liberale e quella repubblicana) è avvenuta all'insegna dello spazio agrario, riassuntivo e sintetizzante delle quattro grandi giunture critiche tematizzate dall'illuminato geosociologo norvegese (centro/periferia, Stato/Chiesa, città/campagna, lavoro/capitale). Qui sono rintracciabili tutti gli elementi che hanno strutturato il lungo ciclo della transizione agrario-industriale, dalla fine dell'800 alla fine del '900. Il risultato di queste dinamiche è stato l'unificazione sociale e politica dello spazio regionale. A partire dai '90 si assiste alla riemersione di diverse fratture politiche nella formazione regionale. Le dinamiche della nuova situazione, anche quando ricalcano la geografia storica, sono tuttavia diverse da quelle delle origini. Riemerge con forza un *cleavage* fra i centri urbani e le periferie, ma la dimensione conflittuale che lo struttura è di tipo nuovo: quella materialismo/post-materialismo (la settima, apparentemente la meno rilevante, avanzata da Arend Lijphart per catalogare le formazioni partitiche delle democrazie contemporanee, e tratta dal noto modello avanzato sul finire dei '70 da R. Inglehart). La frattura centro-periferia che si riscontra nel più recente ciclo elettorale non ha più a che vedere con i processi di assimilazione culturale ad opera del centro statale, né con le differenziazioni socio-economiche città/campagna, bensì con il solco socio-culturale, scavato dalle trasformazioni in senso post-moderno. La distinzione di fondo è quella che corre fra i centri urbani permeati dal ruolo guida delle attività 'riflessive' e dai ceti intellettualizzati addetti alle attività di mediazione/transazione socio-culturale e le periferie popolate di 'produttori' (sia autonomi che dipendenti, sia tradizionali che moderni) applicati alla produzione materiale. Paradossalmente la società post-moderna ha resuscitato ed ampliato, seppure sotto mutate spoglie, l'antica opposizione mano-mente, lavoro manuale-lavoro intellettuale, che fu alla base del sorgere del movimento socialista agli albori del grande ciclo dell'industrializzazione e della razionalizzazione burocratico-produttiva. Allora il movimento socialista voleva rappresentare la dignità della 'mano' e il suo riscatto morale-culturale, adesso il movimento democratico vorrebbe piuttosto testimoniare il riscatto della 'mente' dalle ristrettezze dell'ipoteca borghese. Numerose indagini empiriche condotte dallo scrivente nell'ultimo decennio attraverso il MeDeC (e riportate in diversi volumi, dei quali se ne citano almeno due: *Valori e stili della post-modernità*, Clueb, Bologna, 2003; *Anamnesi urbana*, Clueb, Bologna, 2009) portano a individuare nella società contemporanea quattro fondamentali centroidi, centri di gravitazione socio-culturali dalla cui interazione/opposizione dipende l'*output* politico del

> A partire dai '90 si assiste alla riemersione di diverse fratture politiche nella formazione regionale. Le dinamiche della nuova situazione, anche quando ricalcano la geografia storica, sono tuttavia diverse da quelle delle origini <

sistema. Due centroidi apicali: quello dei riflessivi post-moderni (classi medie transazionali con funzione leader nella sinistra) e quello degli individualisti/consumisti (classi medie produttive orientate al liberismo). E due centroidi dislocati in basso nello spazio delimitato da capitale-cultura, capitale-sociale, *digital divide* e distribuzione del reddito e della sicurezza: uno fortemente disintegrato ed orientato dalla cultura *law&order*, l'altro orientato dalle tradizionali reti solidariste ('socialiste') della rappresentanza. I diversi blocchi politici devono la loro forza o la loro debolezza al modo in cui riescono ad integrarsi, spostando a proprio favore le dinamiche inerziali della società. Larga parte delle difficoltà odierne della sinistra originano dalla insufficiente integrazione dei propri centroidi di riferimento: quello post-moderno riflessivo e quello partecipativo tradizionale. Nel mentre la destra ha trovato nel 'populismo' uno straordinario collante capace di integrare gli *animal spirit* dei ceti acquisitivi con il semplificazionismo culturale degli strati marginali, impauriti e declassati dalla transizione post-moderna.

> Larga parte delle difficoltà odierne della sinistra originano dalla insufficiente integrazione dei propri centroidi di riferimento: quello post-moderno riflessivo e quello partecipativo tradizionale <

La nuova dinamica regionale, con l'emersione di una opposizione fra i centri post-moderni innervati dalla cultura riflessiva e le periferie permeate dalla cultura materiale, è riconducibile agli effetti di ridislocazione di queste forze nello spazio geografico e socio-culturale. La sinistra, e il PD in particolare, è oggi esposto a entrambi gli aspetti della crisi di rappresentanza. Nelle città cuore della post-modernità la dinamica post-materialista tende ad avvalorare una domanda di iper-democrazia il cui effetto, malgrado le buone intenzioni, è di scardinare i tessuti fiduciari e di solidarietà, traducendosi nel sostegno a un individualismo aggressivo dagli esiti politicamente ubiqui, e non necessariamente antagonisti al semplificazionismo populista. Nelle periferie la domanda di protezione e di risarcimento proveniente dalle aree geografiche e sociali surclassate dalla post-modernità tende a prendere la piega di un senso comune aggressivo: ritorno alla tradizione, trasformazione del territorio in una fortezza identitaria.

Il PD è sorto con una straordinaria accelerazione nella rappresentanza dei ceti post-moderni, ma ha lasciato scoperti vasti settori dislocati nelle periferie sociali, fatti segno, sì, di un'attenzione solidaristica, ma senza un messaggio capace di restituire a costoro una identità e un orgoglio redentivi in grado di farli sentire autonomi e protagonisti. C'è da domandarsi quanti danni abbia arrecato una ideologia meritocratica tendente alla ghettizzazione delle persone meno dotate di capitale-cultura formalizzato (cioè gli operai, e i loro familiari, ma anche larga parte del ceto imprenditoriale). In seguito, e in breve tempo, ha

anche scoperto, esaurito l'effetto droga delle primarie, che la mediazione trovata con le forze iper-democratiche era tutt'altro che solida. Mentre l'identificazione territoriale portava in auge la Lega nelle periferie, i movimenti iper-democratici urbani sono tornati, per così dire, allo stato brado, aumentando la sfiducia nella rappresentanza politica. Navighiamo fra Scilla e Cariddi. La sintesi che il PD cercava (e neanche in modo sufficientemente condiviso) fra un moderno personalismo e un solidarismo sociale capace di dare profondità e durata all'identità è ancora ben lungi dall'essere trovata. D'altro canto questo passaggio non è una questione di sola teoria, o di dosaggio di scampoli di cultura politica nel puzzle dell'identità, bensì di effettiva capacità di rappresentanza. Ovvero di gruppi dirigenti e militanti capaci di investire nella costruzione di soggetti collettivi, di raccontare storie concrete e di rappresentarle. Immedesimandosi in esse. Sul territorio e nella vita sociale. In effetti è questo il senso della 'narrazione' (che non c'è): un racconto vissuto, una storia comune. Un linguaggio. Va da sé che in questo contesto si pone un problema rilevante di tenuta e aggiornamento della *governance* regionale. L'alleanza lavoro-capitale, le 'riforme grano' sono più necessarie che mai, sebbene esse non possano essere orientate al vecchio modello quantitativo della crescita, bensì a quello qualitativo dello 'sviluppo', ecologico e sociale. Tuttavia sono cambiate molte cose, soprattutto negli attori che dovrebbero sostenere la *governance*. Fra gli imprenditori tendono a prendere forza, in alto, tendenze oligarchiche e redditiere, e in basso, come nel lavoro autonomo, tendenze *law&order*. La stessa crisi internazionale sta mettendo a repentaglio, perché più direttamente a contatto con essa, la parte della manifattura *export-oriented* più legata a una visione dinamica e socialmente concertata del territorio. Molte associazioni imprenditoriali (non escluso il mondo cooperativo) inclinano ormai da tempo allo status quo. Godono di bassa fiducia e tendono a fungere da 'seggio' di un vasto e inerziale ceto burocratico-manageriale che usa il consociativismo come un comitato proteso a sostenere rendite e sinecure di chi vi siede. Le classi amministranti, pur oneste e competenti, difettano di slancio progettuale. Dopo il grande ciclo socialdemocratico che ha accompagnato la trasformazione industriale, è intervenuta una 'crisi da compimento' che è proseguita ben oltre il tempo di un decorso fisiologico. Se le grandi organizzazioni popolari, come i sindacati, sono insidiate da un'erosione delle basi di rappresentanza, esse restano nondimeno la componente più essenziale della *governance*. Le trasformazioni che hanno interessato la sinistra hanno ignorato colposamente questo mondo, protese a fuggire da "cinghie di trasmissione", peraltro

> Se le grandi organizzazioni popolari, come i sindacati, sono insidiate da un'erosione delle basi di rappresentanza, esse restano nondimeno la componente più essenziale della governance <

> Il PD, la sinistra, il sindacato, le cooperative, le organizzazioni categoriali, in ultimo, le istituzioni, hanno bisogno di un 'progetto' che li leghi e che sia compreso da coloro cui è rivolto <

ormai defunte, e coltivando l'idea di poter bypassare il nodo della rappresentanza sociale organizzata. Al caso basandosi sulle sole reti 'deboli' del capitale sociale, certo fluide, leggere, moderne, ma ahinoi con un *output* fiduciario controverso se non negativo. La *governance*, in sintesi, non può fare a meno di attori politici solidi, ma neanche di organizzazioni sociali coese e legittimate nella rappresentanza. Bisogna trovare nuova linfa e una nuova energia da immettere nell'intero sistema della *governance*. Non è affatto sufficiente mettersi insieme all'insegna di un generico quanto retorico 'fare squadra'. Bisogna che gli attori sociali ritrovino una forza democratica nuova, ma che si riallacci a quella delle origini. Il PD, la sinistra, il sindacato, le cooperative, le organizzazioni categoriali, in ultimo, le istituzioni, hanno bisogno di un 'progetto' che li leghi e che sia compreso da coloro cui è rivolto. C'è un mucchio di gente in giro che vagola nel vuoto, inseguendo mostri. La deriva iperdemocratica nelle città (dove ci sono molte buone intenzioni degne di miglior causa), il leghismo sul territorio (dove ci sono molti 'compagni che sbagliano'), sono alcuni di questi mostri. Che possono essere esorcizzati solo prendendo per le corna i demoni che li ispirano. In questo contesto, ciò che riguarda la Cgil è cruciale. La sua duplice natura, verticale-categoriale e orizzontale-camerale - è un miracolo di sintesi consegnato dalla lunga storia dell'emancipazione del lavoro. Dalla tenuta di questo legame e dalla capacità di riproporlo innovandolo dipenderà anche la possibilità di colmare il *cleavage* fra i centri e le periferie aperto dalla transizione post-moderna.

1. EVOLUZIONE DI UN TERMINE

Sul piano semantico *governance* può indicare di volta in volta: a) l'azione di governare, b) una modalità specifica di esercizio dell'azione di governo, c) un modello istituzionale e procedurale di buon governo. Sul piano storico tuttavia queste tre accezioni si collocano, per quanto riguarda l'ultimo trentennio, in una precisa sequenza inscritta nella formazione più generale del nuovo lessico della globalizzazione.

Entrato recentemente ma impetuosamente nel linguaggio accademico, politico e anche in quello corrente, *governance* ha origini lontane: "*gouvernance*" come "arte e maniera di governare" è termine che già troviamo nel francese medievale (Le Galès, 1998). Ancora una volta, dunque, dall'altra sponda della Manica ci arriva un termine dalle inconfondibili radici latine (*gubernum* è il timone della nave): esso fa ritorno nell'area di tradizione giuridica romanistica in una accezione adattata all'utilizzo nei paesi di *common law*. Nel suo originario uso anglosassone, infatti, *governance* designa l'azione di governo in un contesto nel quale viene dato per scontato che questa sia cosa diversa dalle istituzioni e dalle procedure formali di governo e più ampia di queste (Bobbio, 2002); nel quale l'amministrazione pubblica è composta da *civil servants* orientati pragmaticamente alla soluzione di problemi anziché da "burocrati" orientati formalisticamente all'applicazione della norma; nel quale, per tradizione secolare, la "società civile" non comprende soltanto la somma di interessi particolaristici ed egoisti ma rivendica con successo la capacità di definire e produrre "beni pubblici". Un contesto dunque ben diverso da quello europeo continentale dove l'"interesse generale" è stato tradizionalmente definito dalla legge e implementato da una pubblica amministrazione di stampo legale-razionale.

Questa nozione di *governance* come attività di indirizzo, mediazione e gestione non si applica al solo esercizio effettivo dell'autorità legittima ma può servire altresì a designare il modo in cui gruppi di privati cittadini regolano i loro affari e perseguono i loro obiettivi. Tale uso ha conosciuto negli anni Ottanta



un'applicazione sempre più ampia nel campo delle discipline aziendali e manageriali. La “*corporate governance*”, inizialmente questione legata agli assetti dei consigli di amministrazione, viene in seguito ad indicare le modalità di coordinamento e autoregolazione delle imprese su scala mondiale e diventa il nuovo paradigma normativo a cui si ispirano le riforme neo-liberali di quegli anni.

2. DALLA REGOLAZIONE ALLA GOVERNANCE

L'imporsi del nuovo paradigma in campo politico è legato all'obsolescenza del modello di regolazione politica imperniato sullo stato. Al momento in cui i confini nazionali non riescono più a contenere la mobilità di capitali, beni ed individui, né le norme e procedure burocratico-legali a inquadrare i nuovi processi economici, finanziari e sociali, l'idea di *governance* si presenta tanto come strumento concettuale utile a definire nuove forme di regolazione quanto come strumento ideologico utile a giustificare le nuove forme di deregolazione. In ambedue i casi si carica di valenze normative che spesso rimangono implicite sicché non emerge fino a che punto possano essere di segno diametralmente opposto.

Ciò rende difficile sottoporre ad una qualche valutazione fondata su parametri chiari la casistica amplissima di pratiche che oggi si definiscono “di *governance*”. Tali pratiche si collegano a due diverse modalità di dislocazione e ricomposizione del potere politico: una verso l'alto, verso un livello sovranazionale, deterritorializzato e caratterizzato dalla crescente astrazione dei contenuti di riferimento e delle procedure, l'altra verso il basso, tesa alla ricontestualizzazione dei processi nei luoghi e nei territori, sempre più attenta ai contenuti materiali e agli esiti sostanziali dei processi istituzionali formali.

Il primo di questi due movimenti di allontanamento dalla centralità dello stato-nazione è quello su cui si è innestato con più velocità e pervasività un nuovo linguaggio fatto di categorie più prescrittive che analitiche (come “crescita” e “sviluppo”). Non a caso il nuovo lessico politico-sociale è assai più il frutto di processi normativi positivi (Carte, Trattati, Programmi) che non di procedimenti euristici di tipo scientifico. È questo il caso del concetto di *governance*, allorché esso approda alla citatissima definizione del Programma di Sviluppo delle Nazioni Unite (Vicari Haddock, 2004): “*governance* è l'esercizio dell'autorità politica, economica ed amministrativa nella gestione degli affari di un paese ad ogni livello. *Governance* comprende i complessi meccanismi, processi ed istituzioni attraverso i quali i cittadini e i gruppi articolano i loro interessi, mediano le loro differenze ed esercitano i loro diritti ed obblighi legali [...]. *Governance* include lo Stato, ma lo trascende includendo il settore privato e la società civile”.

> *governance*
è l'esercizio
dell'autorità
politica, economica
ed amministrativa
nella gestione degli
affari di un paese
ad ogni livello <

Per la Banca Mondiale (World Bank, 1992), principale allocatore di fondi per i programmi di sviluppo in questione, la *governance* è “la maniera di esercitare il potere nella gestione delle risorse economiche e sociali” ovvero, secondo i dettami dell’economia istituzionale, “il quadro istituzionale che permette di controllare meglio i costi di transazione” (Osmont, 1998). In queste definizioni il concetto di autorità è sganciato da qualsiasi nozione di potere legittimo come cosa diversa dai rapporti di forza. *Lost in translation*, potremmo dire, tanto l’accurata distinzione germanica tra *Macht* (potere, forza) e *Herrschaft* (dominio, signoria legittima), quanto quella latina tra “potere” come capacità intrinseca (*potens*) di coercizione e “autorità” (*augeo*, accresco) come possesso legittimo di una posizione gerarchicamente sovraordinata. Esercizio dell’autorità diventa così la capacità di intervenire su e indirizzare i fenomeni sociali tramite processi, messi in atto da individui o gruppi, di aggregazione e differenziazione, cooperazione e competizione, conflitti e mediazioni in un contesto nel quale la normativa legale non è una cornice generale, ma solo uno dei dati tra i tanti: un contesto non solo delegificato ma depoliticizzato.

Governance allora non si limita a designare una qualsiasi forma di esercizio del potere sociale tramite l’uso di una qualsiasi risorsa o mix di risorse (economiche, politiche, cognitive) ma rende queste forme equivalenti e applicabili indifferentemente al campo degli affari privati quanto a quello degli affari pubblici. Ciò è cosa ben diversa dal prendere atto del fatto che pubblico e privato oggi non designano più due campi ben delimitati ma due polarità all’interno delle quali si moltiplicano le forme intermedie (Bobbio 2002) poiché qui si fa piazza pulita di ogni riferimento alle nozioni stesse di pubblico e privato. Ne consegue che anche i diritti, pur evocati, perdono il loro contenuto di orizzonte normativo e diventano variabile subordinata alla capacità di esercizio dei medesimi, garantita non da un qualsivoglia patto di convivenza e cittadinanza custodito da un’autorità legittima, ma solo dall’ipotetica parità dei partecipanti, conformemente alla dottrina della poliarchia. Di questo slittamento semantico dall’analitico al normativo la Banca Mondiale, a prima vista non appare pienamente responsabile. I suoi documenti fanno sistematicamente riferimento alla “*good governance*” e l’introduzione dell’aggettivo qualificativo sembrerebbe sufficiente a liberare il concetto da presupposti normativi impliciti. In realtà l’unificazione concettuale del pubblico e del privato, del politico e dell’economico, operata da questa nozione di *governance* (secondo i dettami della teoria dell’organizzazione) sfuma la specificità delle modalità di esercizio dell’autorità propria del settore pubblico-politico sicché tutti i mezzi per l’articolazione degli interessi e l’esercizio dei diritti si equivalgono e i migliori sono quelli i cui risultati

> anche i diritti, pur evocati, perdono il loro contenuto di orizzonte normativo <

> La potenza suggestiva di questi due concetti comporta che la governance - come modello portatore di libertà ed efficienza - sia necessariamente “buona” <

soddisfano non i più ma i più forti, cioè coloro in grado di imporre i parametri di valutazione. Tra questi ultimi troviamo la libertà intesa come affrancamento da vincoli autoritativi e l'efficienza intesa come rapporto costi-benefici: un ritorno, cioè, allo “stato minimo” proto-liberale. La potenza suggestiva di questi due concetti comporta che la *governance* - come modello portatore di libertà ed efficienza - sia necessariamente “buona”. Alla buona *governance* l'ente pubblico si limiterà a fornire qualche servizio: norme e istituzioni a cui può venir utile attingere per alcuni attori (e quindi deve trattarsi di norme e istituzioni leggere, onde non scardinare l'ipotetica parità tra attori e interessi); oppure servizi e infrastrutture volte a facilitare l'attività di comunicazione, coordinamento, transazione.

In questa prospettiva diventano più chiari i motivi di una curiosa divaricazione. A partire dagli anni Novanta, infatti, mentre il pensiero e la pratica politica in Europa continentale si entusiasmano per le valenze tanto euristiche quanto normative del concetto di *governance*, nei paesi in via di sviluppo - destinatari degli aiuti di BMeFMI - il termine vien trattato, dall'*intelligenza* critica, alla stregua più o meno di una parolaccia (e senza alcuna distinzione tra *governance* e *good governance*, considerate sinonimi). Questo non era solo la conseguenza delle ricette (privatizzazioni, apertura alle multinazionali, compressione della spesa pubblica) che i finanziatori dello sviluppo imponevano come condizioni di accesso ai finanziamenti ma derivava altresì dalla rappresentazione dei rapporti sociali insita nella loro definizione di *governance*. Le aporie di tale descrizione non potevano che emergere con particolare nitidezza in contesti caratterizzati da vistose asimmetrie di potere, tanto all'interno di collettività con fortissime disuguaglianze sociali quanto nelle relazioni transnazionali caratterizzate da posizioni di dominio e dipendenza.

3. LA VIA EUROPEA ALLA GOVERNANCE

Le cose sono andate diversamente nel contesto europeo dove secoli non soltanto di sviluppo capitalistico ma anche di lotte sociali, organizzazioni di massa e regolazione statuale, combinate con l'eredità delle autonomie politiche territoriali, hanno prodotto il soddisfacimento generalizzato dei bisogni primari, il contenimento delle disuguaglianze, il riconoscimento politico di standard minimi di benessere sociale. Qui il movimento di allontanamento dalla centralità politica dello stato-nazione è stato anche, in maniera cospicua, un movimento “discendente”, di ridislocazione dei poteri verso il basso: integrazione sovranazionale e decentramento locale, deterritorializzazione e riterritorializzazione, si sono mantenuti in equilibrio dinamico. È questo il contesto che fa da sfondo all'esigenza di ridefinire attori e modalità del processo

politico a fronte non solo dell'indebolimento del ruolo dello stato ma anche dell'insoddisfazione per una rappresentazione del processo politico sempre più appiattita sulle istituzioni di governo in conseguenza dell'eclissi dei partiti di massa.

Ecco allora che l'introduzione del concetto di *governance* serviva in primo luogo a ricordare che l'azione pubblica, cioè la produzione di politiche pubbliche, non si riduce al quadro dell'attività istituzionale e l'azione politica, cioè lo sforzo di influenzare tale produzione, non si riduce alla competizione partitica. Esso serviva altresì a far emergere, sul piano analitico, quelle modalità di cooperazione, competizione, mobilitazione di risorse, conflitto e negoziazione tra attori pubblici e privati attraverso i quali le politiche pubbliche si producono. Serviva infine a legittimare tali modalità, da un lato dando loro visibilità e quindi trasparenza, dall'altro valorizzandone il contributo alla produzione del bene comune e indirizzandole a questo fine. Usato in relazione alle prime due finalità, il concetto ha valore analitico mentre in relazione alla terza è indubbiamente di tipo prescrittivo. La *governance* così intesa infatti affida all'ente pubblico, ancorchè *primus inter pares*, facilitatore anziché decisore unico, il compito di promuovere e coordinare la partecipazione degli attori verso la definizione e l'implementazione di beni pubblici e ciò prevalentemente mediante ampie forme di inclusione e mediante la mobilitazione e valorizzazione di risorse diversificate, onde realizzare tramite pratiche specifiche e mirate la condizione necessaria ma per nulla scontata in partenza delle pari opportunità degli attori e del pari valore delle risorse, non solo materiali, di cui dispongono.

Non è dunque un caso che questo concetto di *governance* sia emerso in stretta relazione con i processi di decentramento, la rivalutazione del locale, le istanze di democrazia diretta basate su processi deliberativi, che hanno accompagnato i processi di globalizzazione, costituendone l'altra faccia, complementare alla prima. In tutta Europa, soprattutto negli anni Novanta, in concomitanza con le grandi tappe dell'integrazione europea (Schengen, Maastricht) e con il crollo del blocco socialista, si attuano consistenti processi di decentramento. L'integrazione sovranazionale incorpora la solenne affermazione del principio di sussidiarietà. L'attribuzione ai governi locali di crescenti competenze e responsabilità in materia di welfare viene sostenuta - in mancanza di un trasferimento di risorse equivalenti - dall'*empowerment* delle comunità locali e da meccanismi di legittimazione carismatica dei sindaci.

Confrontati con l'urgenza di attirare capitali e favorire lo sviluppo per mantenere i livelli di welfare considerati parte integrante dei diritti di cittadinanza i governi locali si rivolgono al mercato. Il territorio urbano diventa una delle risorse principali e il governo delle sue trasformazioni una delle grandi

> Emergono differenze sostanziali per genere, ma non hanno tutte la direzione attesa e cioè di un minor accesso al mercato del lavoro delle donne <

> In Italia questi processi hanno avuto un carattere particolarmente dirompente perché si sono intrecciati con il crollo di un sistema politico (la cosiddetta Prima Repubblica) e la dissoluzione dei partiti di massa, strutture portanti del processo politico nazionale <

poste in gioco. Al contempo la necessità di mobilitare risorse non solo economiche ma anche politiche e cognitive - consenso, fiducia, capitale sociale - porta alla predisposizione di una vasta gamma di nuovi dispositivi: dalle partnership pubblico-privato alla pianificazione strategica, dai tavoli di concertazione all'inclusione del privato sociale nei processi decisionali.

In Italia questi processi hanno avuto un carattere particolarmente dirompente perché si sono intrecciati con il crollo di un sistema politico (la cosiddetta Prima Repubblica) e la dissoluzione dei partiti di massa, strutture portanti del processo politico nazionale. D'altro canto proprio l'Italia si trovava, per motivi storici e culturali (la formazione tardiva dello stato nazionale, la persistente legittimità dei governi comunali, la ricca articolazione della sua rete di città) piuttosto bene attrezzata per affrontare il passaggio dal sistema degli stati all'Europa delle città. La transizione "dal governo delle città alla *governance* urbana" (Le Galès, 1995) viene dunque percepita insieme come il prodotto dell'europeizzazione (vista in quegli anni con grande favore) e come l'occasione di emersione e sperimentazione di nuove forme di democrazia che gli attori pubblici locali, in particolare i "nuovi sindaci" - meno sovraordinati rispetto agli attori sociali e meno subordinati rispetto allo stato - avevano il ruolo di facilitare e potenziare. L'idea di *governance* che circola in questo periodo in Italia ha poco a che vedere con la sua matrice anglosassone o con l'ortodossia degli organismi economici internazionali. Essa è strettamente connessa all'idea del "federalismo dei comuni" (Manzella, 1996), della "repubblica delle città" (Bassolino, 1996)", del "modello anseatico" (Pichierri, 1997). In questa terminologia si coglie l'inconfondibile riferimento - radicato nella storia medievale - alla città come soggetto politico, al comune come cellula base della democrazia: altro che *corporate governance*.

4. LA DIVARICAZIONE TRA GOVERNANCE E PARTECIPAZIONE

Alla fine degli anni Novanta, la diffusa insoddisfazione per le pratiche di *governance* suggerisce diversi ripensamenti. In ambito accademico si incomincia a parlare di "*new governance*" per indicare le stesse cose di prima - "le riforme neoliberali nel settore pubblico avviate negli anni Ottanta", la produzione di politiche pubbliche mediante "network semi-autonomi e autogovernanti" (Bevir, 2009) - con l'aggiunta però di un aggettivo qualificativo che sembra introdotto proprio per depurare il termine da ogni ambiguità normativa. In ambito politico, il "Libro bianco sulla *governance* europea" (Commissione Europea, 2001) solleva l'esigenza di *reformare* la *governance* europea introducendo "maggiore partecipazione e coinvolgimento nel processo di *policy-making* delle società locali" (Messina, 2003). In ambito locale, infine, dove riflessione teorica e pratica politica conoscono spesso un intreccio

fecondo, si esamina con occhio critico “la moltiplicazione dei dispositivi partecipativi sperimentali” (Tournon, 2009) e la loro istituzionalizzazione.

Tuttavia, mentre a livello teorico e macroistituzionale ci si sforza di restituire al concetto di *governance* un’accezione neutra, sinonimo del generico “azione di governare”, nello spazio locale il termine continua ad indicare una “modalità specifica di esercizio dell’azione di governo” colorata però da molte sfumature negative. La riflessione, radicata nell’esperienza empirica delle pratiche di *governance* “nuove” e “buone” affermatesi tanto nella produzione e gestione del welfare locale quanto nel campo delle politiche di assetto del territorio, ne sottolinea gli esiti deludenti sul piano della maggiore democraticità attesa. Si viene scoprendo che i processi non gerarchici, se lasciati alla libera organizzazione degli attori - ora chiamati *stakeholders* - non producono necessariamente maggiore inclusione; che le procedure extraistituzionali - deburocratizzate sul piano delle procedure formali ma riburocratizzate in virtù del trasferimento di poteri dalla politica all’amministrazione - non garantiscono necessariamente maggiore trasparenza e *accountability*; che lo svuotamento delle assemblee rappresentative, soprattutto quelle dei livelli più vicini ai cittadini - comunali e subcomunali o “di prossimità” - sottrae garanzie agli attori che non hanno sufficienti risorse, comprese quelle di tempo, di competenze e di accesso alla sfera mediatica.

Tanto nell’ambito della *multilevel governance* come rapporto tra livelli istituzionali dotati di poteri e competenze esclusive quanto in quello della *network governance* come rapporto tra le istituzioni e i gruppi di interesse organizzati in “reti”, una serie di pratiche specifiche sono chiamate in causa: la moltiplicazione dei tavoli di concertazione ai diversi livelli istituzionali, le nuove forme di burocratizzazione del welfare demandato al “privato sociale” con i Piani di Zona e gli accreditamenti, l’ambiguo privilegiamento delle reti del terzo settore specializzate in ambiti specifici di *policy* (dall’immigrazione alle pari opportunità). Tali pratiche infatti appaiono prevalentemente guidate da attori che hanno il potere di dettare l’agenda e definire le *issues* - attori economici, quelli che posseggono una buona dotazione di “capitale sociale” inteso come rete personale di relazioni, ed i media - e spesso funzionali ai bisogni di visibilità personale dei governanti.

La frustrazione che questa “nuova” *governance* è venuta alimentando nei segmenti più deboli della società civile, che non dispongono delle risorse necessarie per partecipare al processo così configurato (cioè per essere “invitati” ai tavoli e “parlare” sui media), ma che dispongono pur sempre della capacità di far sentire la propria voce in forma di protesta e di negare il proprio consenso alle scadenze elettorali, ha fatto sorgere l’esigenza

> Si viene scoprendo che i processi non gerarchici, se lasciati alla libera organizzazione degli attori - ora chiamati stakeholders - non producono necessariamente maggiore inclusione <

> Così il cerchio si chiude: le pratiche spontanee con il loro carico di conflittualità vengono regolamentate prima che nascano anziché accolte quando si manifestano <

di predisporre per essi degli appositi “percorsi” partecipativi (Laboratori di progettazione, Bilanci partecipativi), paralleli sia ai “tavoli” della *governance* sia ai processi istituzionali degli organi rappresentativi. Nel nuovo lessico politico il termine “partecipazione” emerge così non come esito della *governance* ma come dispositivo correttivo di quest’ultima e l’esigenza di “governare la *governance*” porta al paradosso della predisposizione di meccanismi di partecipazione *bottom-up* mediante processi *top-down*.

Recentemente la Regione Toscana - il cui esempio potrebbe essere seguito dall’Emilia Romagna - ha varato una “legge sulla partecipazione” previa predisposizione (“dall’alto”) di un ampio processo di consultazione (“dal basso”). Così il cerchio si chiude: le pratiche spontanee con il loro carico di conflittualità vengono regolamentate prima che nascano anziché accolte quando si manifestano. Si tratta del contrario della *governance* intesa come modalità non autoritativa e non burocratica di esercizio dell’azione di governo. E non si tratta nemmeno di “buona” *governance* che in democrazia significa anzitutto creare condizioni favorevoli alla partecipazione di tutti i cittadini - nei momenti e sui contenuti che corrispondono alle *loro* esigenze.

BIBLIOGRAFIA

- Bassolino A. (1996), *La repubblica delle città*, Roma, Donzelli.
- Bevir M. (2009), La costruzione della *governance*, *Rivista italiana di scienza politica*, a. XXXIX, n.3.
- Bobbio L. (2002), *I governi locali nelle democrazie contemporanee*, Roma-Bari, Laterza.
- Commissione Europea (2001), *La Governance europea. Libro bianco*, Bruxelles.
- Donolo C., a cura di (2006), *Il futuro delle politiche pubbliche*, Milano, Mondadori.
- Le Galès P. (1998), Regulations and Governance in European Cities, *International Journal of Urban and regional Research*, vol. 22, n. 3.
- LeGalès P. (1995), Du gouvernement des villes à la gouvernance urbaine, *Revue française de science politique*, a. 45, n.1.
- Manzella (1996), La via italiana al federalismo, *La Repubblica*, 22 novembre.
- Messina P. (2003), Quale governance europea, in Messina P., a cura di, *Sistemi locali e spazio europeo*, Roma, Carrocci.
- Osmont A. (1995), *La Banque Mondiale et les villes. Du développement à l'ajustement*, Paris, Karthala.
- Osmont A. (1998), La gouvernance, concept mou, politique ferme, *Les Annales de la recherche urbaine*, n. 80-81.
- Pichierri (1997), *Città-stato. Economia e politica del modello anseatico*, Venezia, Marsilio.
- Tournon J., a cura di (2009), *La République antiparticipative. Les obstacles à la participation des citoyens à la démocratie locale*, Paris, L'Harmattan.
- Vicari Haddock S. (2004), *La città contemporanea*, Bologna, Il Mulino.

I NUMERI DELLA “CRISI” IN EMILIA-ROMAGNA

CRISTINA
BRASILI

INTRODUZIONE

Un'analisi congiunturale per la regione Emilia-Romagna, contestualizzata allo scenario nazionale, è un'operazione quanto mai ardua, in una fase che comincia ad evidenziare deboli segnali di risalita della “china” e in un panorama internazionale sottoposto al ciclone “crisi” economica dal 2008. Le stime dei principali istituti internazionali hanno evidenziato per il 2009 un andamento negativo dell'economia mondiale (-1,1% il FMI, -2,7% l'OCSE), dell'area Euro, con una flessione del 4,2%, e delle principali economie europee (-4,4% il Regno Unito, -5% la Germania e l'Italia). I Paesi emergenti hanno registrato un rallentamento nella crescita, anche se per la Cina, il Fondo Monetario Internazionale prevede una crescita a due cifre, +10%, nel 2010. L'Italia, nonostante gli annunci all'ottimismo e alla “inesistenza” di una crisi mai vissuta, è ben lontana dall'aver superato le conseguenze di una crisi che avrà ricadute ancora molto rilevanti sul fronte occupazionale e che prevede una crescita del PIL nel 2010 intorno all'1%. Il nostro paese impiegherà 4 o 5 anni per ritornare ai livelli di ricchezza del 2007 (anno precedente all'acuirsi della crisi finanziaria negli Stati Uniti).

E la regione Emilia-Romagna? Le caratteristiche strutturali e produttive hanno esposto la nostra regione alle conseguenze di una crisi che ha colpito duramente il settore manifatturiero, la propensione all'export e quindi l'occupazione, in particolare, nell'industria e quella di tipo precario. Per verificare l'andamento attuale dell'economia dell'Emilia-Romagna alla luce di una crisi che l'ha attraversata senza aver ancora esaurito gli effetti e per superare il cronico ritardo di dati a carattere regionale, abbiamo adottato l'approccio innovativo (all'analisi del ciclo economico) di Stock e Watson (1989) che definisce l'attività economica come le fluttuazioni di un fattore latente che sintetizza il comovimento di un ampio numero di variabili economiche (*dynamic factor model*).

Rimanendo nell'ottica costruttiva di chi da questa crisi vuole imparare qualcosa, evitando una facile retorica, - perché, per



ottenere almeno questo risultato, comunque, dovremmo dimostrare di “voler” imparare - “leggiamo” i numeri più recenti per l’Emilia-Romagna, con un unico reale obiettivo: capire.

IL CICLO DI ATTIVITÀ ECONOMICA DELL’EMILIA-ROMAGNA

Una indicazione tempestiva e attuale dell’andamento dell’economia dell’Emilia-Romagna è fornita dall’indicatore coincidente di attività economica stimato sulla base di un numero elevato di variabili (trentotto)¹. Nel terzo trimestre del 2009 l’indicatore di attività economica dell’Emilia-Romagna prosegue la risalita registrata nel secondo trimestre attestandosi a -1,6% a settembre, e sembra anche superare quel rallentamento che aveva caratterizzato il primo trimestre del 2009 (-3,6% a/a in febbraio; -3,4% a/a² in marzo) (graf.1).

Le variabili che contribuiscono alla stima dell’indicatore per il terzo trimestre 2009 presentano generalmente valori migliori del trimestre precedente ad eccezione dei dati relativi al mercato del lavoro. Nel terzo trimestre del 2009, la riduzione su base annua delle esportazioni è pari ad oltre -22%, anche se in miglioramento rispetto al -30% del trimestre precedente. I dati sulle immatricolazioni di nuove automobili, che danno un’indicazione sull’andamento dei consumi interni, presentano una variazione positiva (oltre +21% a/a) in ottobre, con un trend che si conferma crescente da giugno 2009. In tutto il terzo trimestre del 2009, la variazione dei prezzi al consumo risulta debolmente negativa, con valori compresi tra -0,7% e -0,4%, mentre assume un valore positivo in ottobre, +0,1% (a/a).

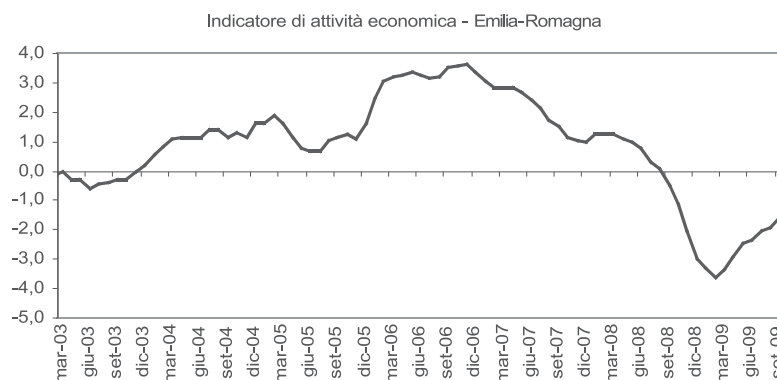
Sono in miglioramento tra ottobre e novembre i giudizi degli imprenditori sui livelli degli ordini totali ed esteri, che passano rispettivamente da -55 a -47 e da -60 a -51, e sul livello della produzione, che passa da -52 a -44. Peggiorano invece le aspettative sulla tendenza degli ordini e della produzione, che passano rispettivamente da 8 a -1 e da 2 a -5.

> I dati sulle immatricolazioni di nuove automobili, che danno un’indicazione sull’andamento dei consumi interni, presentano una variazione positiva (oltre +21% a/a) in ottobre, con un trend che si conferma crescente da giugno 2009 <

1. Si ringraziano la Dott.ssa Federica Benni per la stima dell’indicatore di attività economica dell’Emilia-Romagna e il Dott. Diego Gandolfo per l’aiuto nell’aggiornamento dei dati. Per una descrizione della metodologia relativa alla costruzione dell’indicatore e la possibilità di visualizzare gli indicatori per tutte le altre regioni italiane si può accedere al sito dell’Associazione RegiosS (www.regioss.it).

2. Variazione rispetto allo stesso periodo dell’anno precedente.

GRAFICO 1: INDICATORE ATTIVITÀ ECONOMICA - EMILIA-ROMAGNA



FONTE: UniCredit - RegiosS

Nel terzo trimestre del 2009 peggiora progressivamente la situazione del mercato del lavoro nella regione: la disoccupazione (4,9%) è in aumento rispetto allo stesso trimestre del 2008 (+2,2%), mentre il tasso di attività (72,1%) e il tasso di occupazione (68,5%) si riducono rispettivamente di 0,5 e 2,1 punti percentuali. L'industria e l'agricoltura sono i settori che subiscono il calo occupazionale più rilevante, perdendo rispettivamente oltre 42.000 unità di lavoro (pari a -6% a/a) e 9.000 unità (-11% a/a). Mentre il settore agricolo della regione subisce la riduzione dell'occupazione nell'ambito di un *trend* strutturale di lungo periodo, non si può dire altrettanto per il settore industriale il cui andamento, nel 2009, desta quindi maggiore preoccupazione.

Risultano abbastanza stabili (-0,8% a/a) le imprese attive in Emilia Romagna (359.574), a fronte di una contemporanea riduzione delle nuove iscrizioni e delle cessazioni (-4,6% e -4,7% a/a) nel terzo trimestre del 2009.

TAB. 1: ALCUNE VARIABILI CHE CONTRIBUISCONO ALLA COSTRUZIONE DELL'INDICATORE DI ATTIVITÀ ECONOMICA

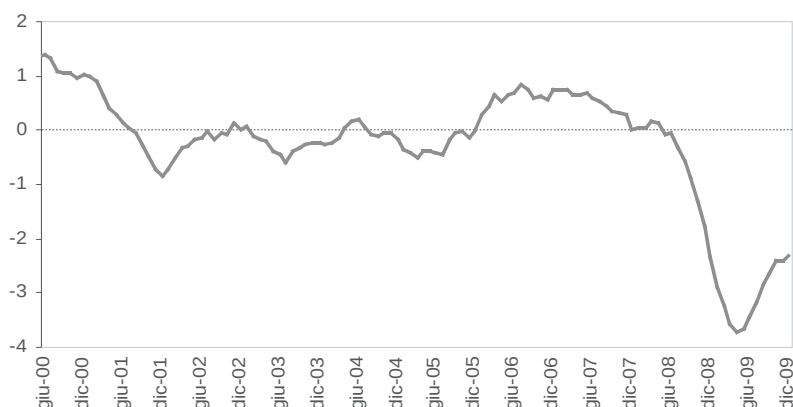
INDICATORI EMILIA-ROMAGNA	FONTE	AGGIORNAMENTO	DATO PRECEDENTE	ULTIMO DATO
<i>Esportazioni</i>	Istat - var % a/a valore assoluto in euro	III trim. 2009	-30,2% 8971,6	-22,5% 9166,2
<i>Immatricolazioni auto</i>	Anfia - var % a/a	Ottobre 2009	+9,7%	+21,1%
<i>Tendenza della produzione</i>	Isae - saldo	Novembre 2009	+2	-5
<i>Livello degli ordini totali</i>	Isae - saldo	Novembre 2009	-55	-47
<i>Tasso di disoccupazione</i>	Istat - tasso	III trim. 2009	4,4%	4,9%
<i>Tasso di attività</i>	Istat - tasso	III trim. 2009	72,9%	72,1%

FONTE: Nostre elaborazioni su dati Istat, Isae, Anfia

IL CICLO DI ATTIVITÀ ECONOMICA DELL'ITALIA

Come si evolve la congiuntura italiana? Dopo il rallentamento di novembre, torna a crescere in dicembre l'indicatore coincidente per l'economia italiana. L'indice si attesta a circa -2,3 e torna dunque sui livelli di fine 2008. Da aprile 2009, mese in cui ha toccato il minimo, l'indice ha recuperato oltre 1,4 punti. La velocità del miglioramento sembra tendere, negli ultimi mesi, a diminuire. Migliorano tutte le componenti dell'indicatore; quella della produzione grazie al progresso della fiducia delle imprese (il cui indice calcolato dall'ISAE si è portato dal 79,4 di novembre all'82,6 di dicembre, livello simile a quello dell'estate 2008). La fiducia relativa ai consumi aumenta, anch'essa, (passando da 112,8 a 113,7 con un recupero completo del calo registrato in ottobre) e trova conferma anche nei miglioramenti registrati dal mercato dell'auto (rispetto al dicembre 2008 le immatricolazioni sono cresciute del 16,7%). Anche la componente prezzi ha dato un contributo positivo forte, in generale connesso alle percezioni relative alle dinamiche inflazionistiche dei consumatori.

GRAFICO 2: INDICATORE ATTIVITÀ ECONOMICA NAZIONALE



FONTE: UniCredit

TAB. 2: ALCUNE VARIABILI CHE CARATTERIZZANO L'INDICATORE DI ATTIVITÀ ECONOMICA PER L'ITALIA

Italia	Ultimo dato	Variaz.% a/a	Variaz.% a/a
Prodotto interno lordo	III trim. 2009	+0,6%	-4,6%
	Ultimo dato	Variaz.% a/a	Variaz.% a/a
Produzione industriale	Novembre 2009	-7,9%	-18,4%
Vendite al dettaglio	Ottobre 2009	-1,2%	-2,0%
	Ultimo dato	Indice	Indice
Fiducia delle imprese	Novembre 2009	79,4	82,6
Fiducia dei consumatori	Novembre 2009	112,8	113,7

FONTE: Nostre elaborazioni su dati Istat, Isae

L'ITALIA E L'EMILIA-ROMAGNA: SINCRONIA DEL CICLO ECONOMICO

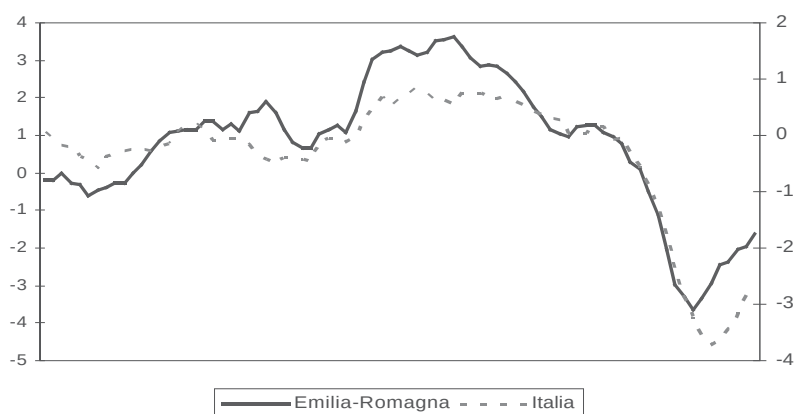
L'Emilia-Romagna presenta un livello di sincronia con il ciclo economico nazionale superiore rispetto a tutte le altre regioni italiane, e una misura che rispecchia tale andamento è la "cohesion" pari a 0,9 (Brasili A., Brasili C., 2009). L'andamento dei cicli economici dell'Emilia-Romagna e dell'Italia da gennaio 2003 a settembre 2009 sono, infatti, in "sintonia". Anche se le scale e i metodi di calcolo sono diversi, i cicli economici nazionale e dell'Emilia-Romagna si possono comunque rappresentare nello stesso grafico (graf.3). Il secondo e il terzo trimestre del 2009 vedono il ciclo dell'Emilia Romagna distaccarsi da quello italiano anticipando, rispetto a quello nazionale, il raggiungimento del minimo (nel febbraio 2009) e la successiva "risalita" dai valori negativi.

L'andamento dell'economia della regione Emilia-Romagna, come pure quello della Lombardia, del Piemonte, della Toscana, del Veneto e del Friuli Venezia Giulia, essendo molto vicini

al ciclo economico italiano lo influenzano in modo rilevante. L'andamento congiunturale delle regioni è fortemente condizionato dalla struttura economica latente ed è quindi in essa che vanno cercate le "ragioni" e le caratteristiche di *trend*.

La specializzazione produttiva dell'Emilia-Romagna, calcolata mediante l'utilizzo congiunto di sei diversi indicatori (è sintetizzata nella Grafico 4), evidenzia uno "sbilanciamento" (nel grafico a radar una punta più evidente) nel settore industriale manifatturiero³. Questa caratteristica strutturale dell'economia dell'Emilia-Romagna conferma il forte impatto di una crisi globale su una regione con un'importante industria manifatturiera e fortemente orientata all'export come verrà evidenziato nel paragrafo successivo.

GRAFICO 3: INDICATORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA DELL'ITALIA E DELL'EMILIA-ROMAGNA (GENNAIO 2003-SETTEMBRE 2009)



FONTE: Unicredit - RegiosS

GRAFICO 4: LA SPECIALIZZAZIONE PRODUTTIVA DELL'EMILIA-ROMAGNA



FONTE: RegiosS, materiale per il II Workshop "Le regioni italiane: ciclo economico e dati strutturali"

3. Il 13 aprile del 2010 si terrà a Bologna, presso la Sala Carracci di UniCredit Banca, il II Workshop "Le regioni italiane: ciclo economico e dati strutturali: la specializzazione produttiva, il territorio e l'uscita dalla crisi" organizzato dall'Associazione RegiosS in collaborazione con Unicredit Banca e Banca D'Italia sede di Bologna. Il Workshop sarà l'occasione per approfondire anche il tema della specializzazione produttiva e il conseguente impatto differenziale della crisi sul ciclo economico delle regioni.

IL COMMERCIO ESTERO DELL'EMILIA-ROMAGNA

Le esportazioni dell'Emilia-Romagna nel periodo gennaio-settembre del 2009, rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, presentano una variazione fortemente negativa (-25,4% a/a) e superiore sia a quella del Nord-Est, dove il crollo delle esportazioni è stato del 22,4% a/a, che dell'Italia (tab.3). Infatti, nello stesso periodo, gennaio-settembre 2009 rispetto allo stesso periodo del 2008, la regione riduce la sua quota di esportazione di quasi 2 punti percentuali, sul totale del Nord Est (che rimane particolarmente importante e si attesta a circa il 40,6%), (tab.4). Anche la quota di esportazioni dell'Emilia-Romagna rispetto all'Italia (nei primi tre trimestri del 2009) si riduce ma in misura minore a quasi il 13%. Particolarmente efficace la rappresentazione del *trend* dell'import-export dell'Emilia-Romagna dal settembre 1993 al settembre 2009: l'effetto della crisi su un andamento crescente seppur leggermente divaricante delle due quantità è dirompente dall'estate 2008, mentre l'effetto negativo per le esportazioni rallenta solo nell'ultimo trimestre del 2009 (graf.5). Tutti i settori produttivi dell'Emilia-Romagna nei primi tre trimestri del 2009 (rispetto allo stesso periodo del 2008) vedono un crollo nelle esportazioni (-25%), con percentuali comprese tra il 20 e il 30%. Solo alcuni settori vedono ridursi meno drasticamente le esportazioni e in particolare il comparto dei Prodotti alimentari, bevande e tabacco (-3,2%), quello dei Prodotti tessili, abbigliamento, pelli e accessori (-10,2%), che rappresentano anche due dei principali comparti di specializzazione della regione e che hanno un peso rilevante sul totale delle esportazioni del manifatturiero (rispettivamente 8,5% e 12,1%), e infine quello dei prodotti Legno e prodotti in legno, carta e stampa (-12,2%).

> **Tutti i settori produttivi dell'Emilia-Romagna nei primi tre trimestri del 2009 (rispetto allo stesso periodo del 2008) vedono un crollo nelle esportazioni (-25%) <**

TAB. 3: IL COMMERCIO CON L'ESTERO IN EMILIA-ROMAGNA
(VALORI IN MILIONI DI EURO)

EMILIA-ROMAGNA	GENNAIO-SETTEMBRE 2008		GENNAIO-SETTEMBRE 2009	
	IMPORT	EXPORT	IMPORT	EXPORT
Quota % su totale Nord Est	36,57	42,20	35,93	40,57
Quota % su totale Italia	8,13	13,34	8,17	12,95

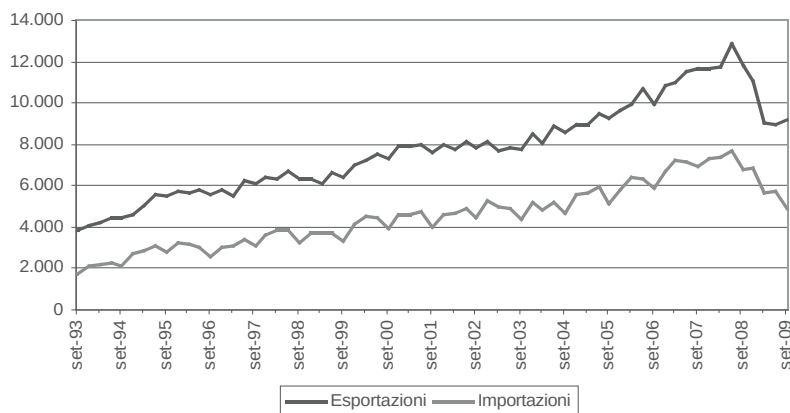
FONTE: Nostre elaborazioni su dati Istat-Coeweb

TAB. 4: IL COMMERCIO CON L'ESTERO IN EMILIA-ROMAGNA

	GENNAIO-SETTEMBRE 2008		GENNAIO-SETTEMBRE 2009		VAR % A/A GENNAIO-SETTEMBRE	
	IMPORT	EXPORT	IMPORT	EXPORT	IMPORT	EXPORT
Emilia-Romagna	21.881	36.434	16.337	27.187	-25,34	-25,38
Nord Est	59.839	86.335	45.475	67.015	-24,01	-22,38
Italia	269.033	273.146	199.886	209.881	-25,70	-23,16

FONTE: Nostre elaborazioni su dati Istat-Coeweb

GRAFICO 5: L'ANDAMENTO DELL'EXPORT E IMPORT IN EMILIA-ROMAGNA (MILIONI DI EURO)



FONTE: Nostre elaborazioni su dati Istat-Coeweb

TAB. 5: I PRINCIPALI PAESI IN CUI L'EMILIA-ROMAGNA ESPORTA

PAESI	VALORE EXPORT GEN-SET 2009 (MILIONI DI €)	PESO %	I SETTORE	II SETTORE	III SETTORE
Germania	3.491	12,80%	Macchinari ed apparecchi n.c.a. ¹ (20,2%)	Prodotti alimentari, bevande e tabacco (14,5%)	Mezzi di trasporto (10,8%)
Francia	3.217	11,80%	Macchinari ed apparecchi n.c.a. ¹ (20,4%)	Prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi (15,7%)	Prodotti alimentari, bevande e tabacco (13%)
Stati Uniti	1.786	6,60%	Macchinari ed apparecchi n.c.a. ¹ (30,9%)	Mezzi di trasporto (16,9%)	Prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi (8,7%)
Spagna	1.379	5,10%	Macchinari ed apparecchi n.c.a. ¹ (26%)	Prodotti delle industrie tessili, abbigliamento, pelli e accessori (15,4%)	Metalli di base e prodotti in metallo (8,8%)
Regno Unito	1.292	4,80%	Macchinari ed apparecchi n.c.a. ¹ (19,2%)	Mezzi di trasporto (14,2%)	Prodotti alimentari, bevande e tabacco (14,2%)
Russia	885	3,30%	Prodotti delle industrie tessili, abbigliamento, pelli e accessori (35,7%)	Macchinari ed apparecchi n.c.a. ¹ (27,5%)	Prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi (7,4%)

¹ Macchinari ed apparecchi n.c.a. comprende: macchine di impiego generale, macchine per l'agricoltura e la silvicoltura, macchine per la formatura dei metalli e altre macchine utensili, altre macchine per impieghi speciali.

FONTE: Nostre elaborazioni su dati Istat-Coeweb

IL MERCATO DEL LAVORO IN EMILIA-ROMAGNA

L'analisi del mercato del lavoro dell'Emilia-Romagna evidenzia una situazione di difficoltà. Nel terzo trimestre del 2009 rispetto allo stesso trimestre dell'anno precedente diminuiscono sia il tasso di occupazione che di attività (rispettivamente -0,5% e -2,1%), mentre il tasso di disoccupazione cresce del 2,2% su base annua, attestandosi al 4,9% (tab.6). Il mercato del lavoro dell'Emilia-Romagna presenta dati di tendenza simili a quelli

> Il mercato del lavoro dell'Emilia-Romagna parte da una situazione di "vantaggio" rispetto a gran parte delle regioni italiane <

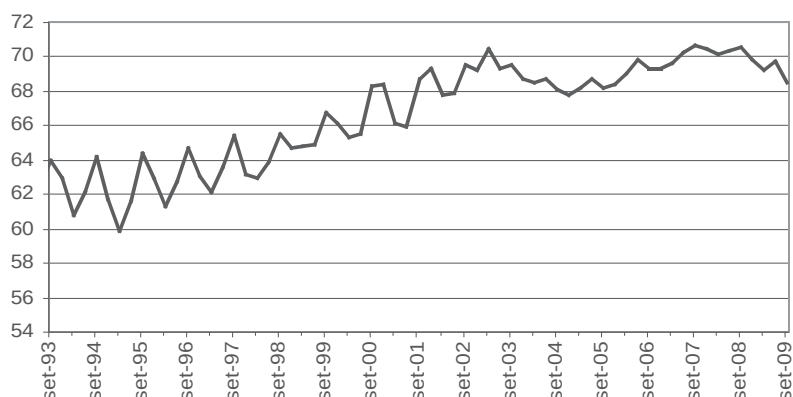
della circoscrizione del Nord-Est e dell'Italia nel complesso, anche se l'aumento del tasso di disoccupazione in regione è stato più rilevante. Il *trend* del tasso di occupazione dal 1993 evidenzia (a parte i picchi dovuti alla stagionalità) una crescita continua fino a metà del 2003, poi un calo fino alla fine del 2004, e quindi un periodo in cui il tasso riprende a crescere fino all'inizio del 2008, quando subisce un arresto e inizia a decrescere (graf.6). Abbastanza speculare ad esso è l'andamento del tasso di disoccupazione della regione dal 1993 a settembre del 2009, anche se nell'ultimo anno risulta in forte crescita (graf.7). Nel terzo trimestre del 2009 rispetto dello stesso trimestre del 2008, risentono maggiormente della crisi occupazionale il settore industriale (-6% a/a gli occupati totali e -4,2% a/a quelli dipendenti) e quello agricolo (-11,2% a/a gli occupati totali), nonostante ciò sono i lavoratori dipendenti dell'agricoltura dell'Emilia-Romagna a registrare la maggiore crescita (+14,5% a/a). La crisi del settore industriale, a differenza di quella del settore agricolo, si è verificata con la stessa intensità anche nel Nord-Est e in Italia. L'occupazione nel settore dei servizi dell'Emilia-Romagna sembra vivere difficoltà minori rispetto al Nord-Est e all'Italia nel complesso. Il mercato del lavoro dell'Emilia-Romagna parte da una situazione di "vantaggio" rispetto a gran parte delle regioni italiane: nel terzo trimestre del 2009, le quote di occupazione "rosa" superano quelle di tutte le altre regioni del Nord-Est con oltre il 61,5%, consentendo alla nostra regione di raggiungere e superare l'obiettivo di Lisbona (60%). Il tasso di disoccupazione femminile, nonostante sia aumentato del 2% su base annua, si mantiene il più basso dell'area dopo quello del Trentino Alto Adige.

TAB. 6: L'OCCUPAZIONE IN EMILIA-ROMAGNA, NEL NORD EST E IN ITALIA

	II TRIM 2009	III TRIM 2009	DIFFERENZA a/a III TRIM 2009
EMILIA-ROMAGNA			
Tasso di attività	72,9	72,1	-0,5
Tasso di occupazione	69,7	68,5	-2,1
Tasso disoccupazione	4,4	4,9	2,2
NORD EST			
Tasso di attività	70,2	69,2	-1,1
Tasso di occupazione	67,0	66,0	-2,2
Tasso disoccupazione	4,5	4,6	1,7
ITALIA			
Tasso di attività	62,6	62,1	-0,7
Tasso di occupazione	57,9	57,5	-1,5
Tasso disoccupazione	7,4	7,3	1,2

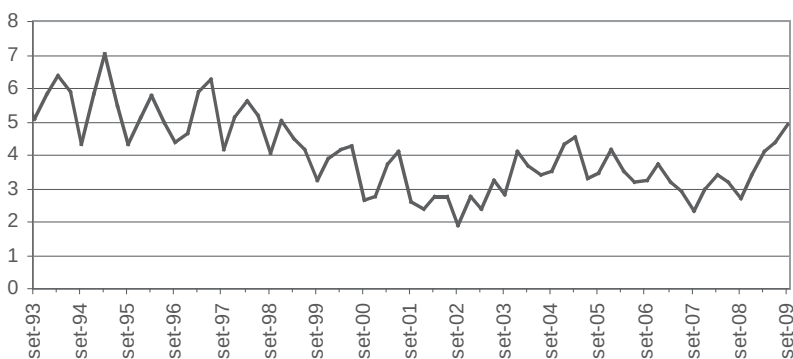
FONTE: Nostre elaborazioni su dati Istat – Rilevazione sulle forze di lavoro

GRAFICO 6: L'ANDAMENTO DEL TASSO DI OCCUPAZIONE IN EMILIA-ROMAGNA



FONTE: Nostre elaborazioni su dati Istat - Rilevazione sulle forze di lavoro

GRAFICO 7: L'ANDAMENTO DEL TASSO DI DISOCCUPAZIONE IN EMILIA ROMAGNA



> La specializzazione produttiva abbastanza ampia che contraddistingue l'Emilia-Romagna ha permesso di differenziare il contraccolpo tra i vari comparti <

FONTE: Nostre elaborazioni su dati Istat – Rilevazione sulle forze di lavoro

QUALCHE CONSIDERAZIONE CONCLUSIVA

L'Emilia-Romagna è una regione che, per la sua struttura economica è stata investita dalla crisi e gli aspetti macroeconomici più coinvolti riguardano la riduzione nelle produzioni manifatturiere che la caratterizzano e la forte riduzione del commercio estero. La nostra regione ha dimostrato una maggiore capacità reattiva rispetto alle altre anticipando l'inversione del ciclo economico. La specializzazione produttiva abbastanza ampia che contraddistingue l'Emilia-Romagna ha permesso di differenziare il contraccolpo tra i vari comparti. Infatti, ne risente maggiormente il meccanico, meno le produzioni più legate ai consumi di prima necessità quali il settore agroalimentare e l'abbigliamento, seppur esposti anche questi ad un'elevata concorrenza estera.

Le ricadute della crisi sul mercato del lavoro cominciano a fare sentire, con il ritardo pronosticato dagli studiosi di un anno circa

gli effetti peggiori, ma l'Emilia-Romagna arriva a vivere questa fase più "attrezzata" rispetto ad altre regioni. Non è comunque un buon motivo per abbassare la guardia, anzi, bisogna tenere monitorate le fasce più deboli della popolazione lavorativa: giovani e donne.

BIBLIOGRAFIA

- Benni F., Brasili A. (2006), Un indicatore sintetico di attività economica per le regioni italiane, *Rivista di economia e statistica del territorio*, n.2.
- Benni F., Brasili C. (2009), *I numeri dell'Emilia-Romagna al tempo della "crisi": l'attività economica, l'import-export e il mercato del lavoro*, <http://www.regioss.it/>
- Brasili A., Brasili C. (2009), Sincronia e distanza nel ciclo economico delle regioni italiane, *Politica Economica*, a. XXV, n. 2, il Mulino, Bologna.
- Brasili A., Federico L. (2006), *Using Factor Model to Construct New Indicators of the Economic Activity in Austria, Germany and Italy*, articolo presentato alla 28th CIRET Conference, 22-23 September, Rome.
- Burns A.F., Mitchell W.C. (1946), *Measuring business cycle*, "NBER" New York.
- Stock J. H., Watson M.W. (1989), New indexes of coincident and leading economic indicators, *NBER macroeconomics Annual*, 4, pp. 351-393.
- Unioncamere Emilia-Romagna in collaborazione con l'Assessorato alle Attività Produttive Sviluppo economico e Piano telematico della Regione Emilia-Romagna, *Rapporto 2009 sull'economia regionale*.
- <http://www.istat.it/>, Rilevazione sulle forze di lavoro, Dati sul commercio estero Coeweb.
- <http://www.regioss.it/>, materiale vario.

I LIMITI DEL MODELLO CONTRATTUALE DOPO L'ACCORDO QUADRO DEL 2009¹

DAVIDE
ANTONIOLI
PAOLO
PINI

PREMESSA

È noto che l'attuale governo ama procedere per strappi continui, e che l'effetto annuncio è a volte forse più importante della effettiva realizzazione delle politiche concepite.

Sembra questo essere il caso della contrattazione di livello aziendale e degli incentivi fiscali per sostenerla. È stata riproposta di recente l'idea di legare il salario ai risultati economici delle imprese. Il Ministro Tremonti prima ed a seguire il Ministro Sacconi hanno specificato a fine agosto 2009 che sarebbe opportuno legare il salario agli utili (profitti) delle imprese, e sostenere questo con incentivi fiscali. Sacconi si è dichiarato addirittura pronto a predisporre una legge entro la fine dell'anno (2009). L'idea è rimasta sino ad ora una congettura.

Ma l'ipotesi merita di essere comunque segnalata, e deve essere valutata alla luce del contesto in cui si vuole che sia inserita. Si tratta dell'*Accordo Quadro sulla Contrattazione*, firmato da Governo e parti sociali nel gennaio 2009 e non sottoscritto dalla Cgil. Occorre riprendere la valenza di questo accordo¹ e discutere qui due temi fondamentali riguardanti le relazioni industriali: (a) il modello contrattuale e (b) la salvaguardia del potere d'acquisto dei salari.

Nel presente contributo si fornisce una breve disamina delle conseguenze dell'*Accordo Quadro* del 22 gennaio 2009, con particolare attenzione agli effetti sul modello di contrattazione e sul salario. Per ragioni di spazio, non tutti gli aspetti che riguardano tale accordo verranno quindi toccati, uno in particolare meriterebbe una attenzione particolare e che qui ci assumiamo la responsabilità di tralasciare, la questione delle regole di rappresentanza sindacale entro l'impresa ed a livello nazionale, invitando però ERE/Emilia-Romagna-Europa a farne oggetto di discussione in un prossimo specifico numero.

LO SFONDO DELL'ACCORDO QUADRO

Sia chiaro sin d'ora: su entrambi i fronti l'*Accordo Quadro* disattende le aspettative e lascia nodi irrisolti. Il giudizio finale sull'accordo è negativo.



1. Il contributo qui presentato riprende quello pubblicato su *Quaderni di Rassegna Sindacale - Lavori*, n.2, 2009, Ediesse, Roma, a cui si rimanda anche per le citazioni complete ed i riferimenti alla letteratura economica e ad una tabella di sintesi sul grado di copertura del meccanismo di recupero dell'inflazione. In questa versione varie ulteriori riflessioni sono state introdotte rispetto a quella versione del 2009 (Antonioli, Pini, 2009b).

> Il diverso atteggiamento che la parte pubblica assume nei confronti delle relazioni industriali e delle parti sociali dipende in modo cruciale dall'orientamento politico delle autorità di governo <

Inoltre, in un contesto di crisi economica come l'attuale, la riproposizione della applicazioni di quell'accordo, con una forzatura importante come quella avanzata dai due Ministri Tremonti e Sacconi di recente e ripresa con entusiasmo da alcune parti sociali, cioè quella di legare le retribuzioni agli utili aziendali - già di per sé non opportuna nel merito - sembra più una provocazione che una idea illuminata. Se venisse applicata per il 2009 a fronte degli esiti di redditività delle imprese italiane attesi a chiusura dei bilanci nella primavera del 2010, essa segnerebbe di certo una riduzione delle retribuzioni del lavoro ed il mondo del lavoro dipendente privato si troverebbe a pagare ulteriormente il costo della crisi nelle buste paga di inizio estate 2010, con un saldo negativo delle retribuzioni legate alle perdite (non agli utili) d'impresa.

Anche per questa ragione, si auspica che nel prossimo futuro le parti sociali ed il governo, invece di fantasticare come fa il Candido di Voltaire nel suo viaggio tragicomico dove *tutto va per il meglio nel migliore dei mondi possibili*, abbiano la capacità ed il coraggio di innovare a fondo il sistema di relazioni industriali, dando vita ad un modello produttivo partecipativo sulla cui base fondare il rilancio della competitività delle imprese.

Ma occorre ricordare fin da ora che la genesi e l'evoluzione dei sistemi di relazioni industriali non sono estranee ai portati storici rappresentati dagli accordi tra le parti sociali ed all'intervento dello Stato. Quest'ultimo svolge un ruolo fondamentale nel promuovere, correggere od ostacolare le relazioni industriali (Cella, Treu, 2008). Il diverso atteggiamento che la parte pubblica assume nei confronti delle relazioni industriali e delle parti sociali dipende in modo cruciale dall'orientamento politico delle autorità di governo.

Da questo punto di vista, crediamo non sia lecito far crescere tra i lavoratori rosee aspettative su un vero rinnovamento positivo del sistema di relazioni industriali per il nostro paese, almeno a breve o medio termine. Infatti, per quanto concerne il caso italiano, negli ultimi anni abbiamo assistito ad una progressiva azione di delegittimazione del dialogo sociale, inteso come strumento di concertazione tripartita, soprattutto da parte dei governi di destra nella XIV (2001-2006) e XVI (dal 2008) legislatura. La criticità dell'attuale momento storico dovrebbe spingere la parte pubblica, di qualsiasi orientamento, ad adottare un comportamento volto a promuovere politiche di concertazione che abbiano come obiettivo principale l'uscita dalla crisi in tempi rapidi ed al minimo costo sociale, evitando il continuo utilizzo strumentale della "naturale" competizione tra i sindacati in accordo ad una logica del *divide et impera*.

In questo quadro di rapporti tra sindacati e parte pubblica si

è consumato l'episodio della firma dell'*Accordo Quadro* del 22 Gennaio 2009, che non ha visto al tavolo dei firmatari il sindacato più rappresentativo: la Cgil.

Un primo interrogativo che sorge dopo la firma di tale accordo riguarda la capacità di implementazione dello stesso, soprattutto a livello decentrato, se il maggiore sindacato non ne giudica condivisibili i contenuti. Siamo ben lontani dal 1993. In quella fase, la contrattazione collettiva ed un modello di relazioni industriali basato su di essa e, soprattutto, improntato al dialogo sociale rappresentano lo sviluppo di un modello europeo di relazioni industriali che è andato costruendosi dagli anni novanta ad oggi (Sciarra, 2006). La stessa esperienza italiana, almeno formalmente, ha visto nascere nei primi anni novanta, con l'*Accordo di Luglio del 1993*, uno spirito concertativo che sfortunatamente è andato dissolvendosi e snaturandosi, sino a rimanere negli ultimi anni lettera morta o sino ad essere rifiutato dalla parte pubblica quale strumento per disegnare politiche del lavoro concordate con sindacati e rappresentanze degli imprenditori.

Due nodi principali rimangono aperti dopo lo svuotamento del modello di relazioni industriali nato con l'*Accordo di Luglio del 1993*.

Il primo nodo riguarda il doppio livello contrattuale. Dagli anni novanta ad oggi non si è assistito ad un rafforzamento della contrattazione decentrata, da più parti auspicato.

Il secondo nodo è rappresentato dalla questione salariale. L'implementazione della parte economica del modello contrattuale con continui ritardi nel rinnovo dei contratti nazionali di categoria (ritardi che a volte superano anche il biennio) testimonia l'incapacità di tale modello di assolvere i propri obiettivi.

Per tali ragioni negli ultimi anni è stata più volte rimarcata l'esigenza di una riforma del modello contrattuale.

> Un primo interrogativo che sorge dopo la firma di tale accordo riguarda la capacità di implementazione dello stesso, soprattutto a livello decentrato, se il maggiore sindacato non ne giudica condivisibili i contenuti <

CONTRATTAZIONE E MODALITÀ DEL SALARIO VARIABILE

Il primo aspetto che necessita di una puntuale disamina riguarda il riordino dell'assetto contrattuale.

Prima di esaminare le conseguenze dell'*Accordo Quadro* vale la pena soffermarsi sulle posizioni delle parti sociali poco più di un anno or sono, quando la trattativa, anche tra i sindacati, era ad un punto di stallo per via delle posizioni divergenti in materia di doppio livello della contrattazione. Il nodo della questione non era tanto il doppio livello di per sé, ormai visto da tutte le parti come imprescindibile, quanto la forma da dare al doppio livello di contrattazione. Le posizioni dell'epoca possono essere sintetizzate come segue (Dell'Aringa,

**> l'Accordo Quadro
separato esplicita
la possibilità per
il secondo livello
di agire in deroga
rispetto al contratto
collettivo nazionale
e sottolinea
l'importanza
delle specifiche
intese per riempire
di contenuti la
contrattazione
decentrata <**

2007): CISL e UIL a sostenere l'opportunità di un secondo livello di contrattazione obbligatorio, territoriale o regionale; Confindustria non disponibile ad attivare un secondo livello di contrattazione obbligatorio per timore di ulteriori eccessivi oneri a carico delle imprese; la Cgil disponibile ad un secondo livello di contrattazione solo se davvero aggiuntivo rispetto al livello nazionale, che avrebbe dovuto mantenere una posizione preminente.

La soluzione dell'*Accordo Quadro* in termini di livelli della contrattazione non è dissimile da quanto già previsto nell'*Accordo di Luglio 1993* e nel modello di riforma degli assetti contrattuali della *Piattaforma Unitaria* del Maggio 2008, firmata da tutti i sindacati interconfederali. Tuttavia, la gerarchia tra i livelli è diversa nell'*Accordo Quadro* rispetto alla *Piattaforma Unitaria*.

Se la *Piattaforma Unitaria*, nel ribadire la presenza di un secondo livello contrattuale, oltre a quello nazionale, definisce il carattere di complementarietà tra i due livelli, l'*Accordo Quadro* separato esplicita la possibilità per il secondo livello di agire in deroga rispetto al contratto collettivo nazionale e sottolinea l'importanza delle specifiche intese per riempire di contenuti la contrattazione decentrata. Cade, dunque, l'aspetto di complementarietà come definito dalla *Piattaforma Unitaria*, mentre si apre la strada alla possibilità che il secondo livello di contrattazione si sostituisca al primo. Sembra pertanto emergere, come sottolineato dalla Cgil la volontà di indebolire il contratto nazionale. Tale posizione non pare semplicemente dettata da una lettura di parte dell'*Accordo Quadro*, ma da un'interpretazione oggettiva di come potrebbe risolversi l'applicazione dell'accordo stesso, stando ai diversi casi in cui il secondo livello è legittimato ad agire in deroga al primo: non solo casi di grave crisi finanziaria o produttiva, ma anche casi di sviluppo economico ed occupazionale. Si nota l'intenzione non esplicitata direttamente di offrire la possibilità al secondo livello di contrattazione di agire in deroga al primo pressoché in ogni circostanza. Inoltre, come sottolineato da alcuni commentatori si "intacca il principio di non duplicità di intervento regolativo sulle stesse materie, sia perché svincola tale effetto da qualunque filtro o soglia di rappresentatività minimale, di fatto legittimando accordi sindacali aziendali derogatori, sottoscritti anche da sigle sindacali minoritarie in azienda o aderenti ad organizzazioni non comparativamente più rappresentative nella categoria di riferimento" (Pizzoferrato, 2009, p.1). In sostanza, viene minata la posizione di preminenza del contratto nazionale, proprio ciò che la Cgil non avrebbe voluto che accadesse. Inoltre, la Cgil vede un ulteriore limite nella struttura contrattuale uscita dall'accordo: la possibilità che a livello di impresa prendano forma fenomeni di *dumping*,

ovvero di competizione al ribasso che nuocerebbe ai lavoratori. Queste sembrano essere le principali ragioni del rifiuto da parte della Cgil di sedere al tavolo dei firmatari dell'*Accordo Quadro*. Un ulteriore elemento di critica all'*Accordo Quadro* può essere mosso sul fronte della necessità di ampliare la contrattazione di secondo livello. A tal proposito viene ripreso il meccanismo di incentivazione della contrattazione decentrata basato sulla detassazione e decontribuzione sia per le imprese che per i lavoratori, laddove venga introdotto il salario variabile, negoziato a livello decentrato. A tal proposito, Boeri e Garibaldi (2009) affermano che il costo di tale meccanismo incentivante, per gli altri contribuenti, si aggirerebbe sui 4 miliardi di euro nel 2012, in termini di mancate entrate per lo stato. Da ricordare che per assicurarsi sgravi fiscali le imprese, ed eventualmente anche i lavoratori, se si innescassero processi collusivi, potrebbero decidere di spostare parte del salario verso il regime più vantaggioso, dando vita a meccanismi retributivi premianti di tipo “cosmetico”, senza alcun legame effettivo con la produttività, ma contrattati a livello decentrato per ottenere gli sgravi fiscali. Tutto questo senza che un regime permanente di agevolazioni fiscali per chi introduce il salario variabile assicuri una effettiva estensione della contrattazione di secondo livello. Un ulteriore punto da considerare riguarda l'effettiva incentivazione della contrattazione decentrata e chiama in causa il previsto istituto dell'“elemento di garanzia retributiva”. Quest'ultimo dovrebbe configurarsi come elemento sostitutivo del salario variabile contrattato a livello decentrato, laddove non esista la contrattazione di secondo livello. Ma non solo questo, infatti si prevede che tale elemento di garanzia non dovrebbe applicarsi in quei casi nei quali i lavoratori a livello aziendale percepiscano altri elementi retributivi, individuali o collettivi, oltre quanto istituito dal contratto nazionale. La combinazione di tale elemento con la possibilità che gli incentivi fiscali vengano erogati anche laddove i premi, individuali e/o collettivi, siano unilateralmente decisi dall'impresa² può agire da freno alla diffusione della contrattazione di secondo livello piuttosto che da stimolo (Acocella, Leoni, 2009). L'obiettivo non sembra essere tanto la diffusione della contrattazione decentrata di secondo livello i cui attori sociali sono le rappresentanze dei dipendenti, i dipendenti medesimi, ed i datori di lavoro, quanto la generalizzazione di modalità decentrate di fissazione delle retribuzioni, aggiuntive ma anche sostitutive, se necessario, del contratto di lavoro nazionale, *ad escludendum*, dove le rappresentanze, e quindi il sindacato, cessano di avere un loro ruolo centrale. L'incentivo rischia di essere non tanto alla contrattazione decentrata, quanto a forme individuali di

> L'incentivo rischia di essere non tanto alla contrattazione decentrata, quanto a forme individuali di confronto tra datore di lavoro e singolo dipendente mediante l'elargizione unilaterale di premi individuali <

2. Tale modalità era stata esclusa dal Protocollo sul Welfare del luglio 2007, che riportava anche la firma della Cgil, e da cui era poi scaturito il decreto applicativo. Si veda Governo e parti sociali (2007).

> La recente proposta, come anticipato all'inizio di questo articolo, dei Ministri Tremonti e Sacconi di legare il salario agli utili, sembra far fare al dibattito sul legame tra retribuzioni e performance dei lavoratori un ulteriore passo indietro <

confronto tra datore di lavoro e singolo dipendente mediante l'elargizione unilaterale di premi individuali.

L'aspetto critico non è tuttavia rappresentato solo dal costo stimato e dai probabili effetti distorsivi del meccanismo di incentivazione adottato, ma anche della concezione stessa che sta dietro al legame tra premi e produttività. Infatti, si ripropone uno schema che nella prassi è stato consolidato nella contrattazione aziendale, appunto il legame premi e produttività del lavoro, ma che la prassi stessa ha segnalato per le sue debolezze intrinseche. Quel legame non costituisce un'adesione coerente alla filosofia dell'*Accordo di Luglio del 1993*, nella misura in cui si perde per strada un aspetto centrale di quell'intesa, ovvero che i premi devono essere introdotti e gestiti in chiave partecipativa superando impostazioni vetuste che rimandano a schemi di produzione fordisti-tayloristi. Il meccanismo di incentivazione si fonda invece su un paradigma del tutto tradizionale di incentivazione dello sforzo lavorativo, o di suddivisione del rischio d'impresa, misurati da indicatori di output fisico e/o sulla base dei valori di alcune voci di bilancio. Sono i noti meccanismi del tipo *gain-sharing* e *profit-sharing*, sintetizzabili in strategie *output-oriented* che mirano a redistribuire produttività e redditività *ex-post* (una analoga versione è quella della *ability to pay*). La quasi totalità delle indagini empiriche condotte dal 1993 in poi ha mostrato i limiti di questo approccio, evidenziando come in tal modo ci si allontani dallo spirito di quel protocollo e si conseguano addirittura risultati modesti in termini di competitività d'impresa ed anche di mera produttività del lavoro e redditività aziendale, lasciando aperta anche la strada a premi "cosmetici"³. Negli ultimi anni invece si vuole riproporre un siffatto schema desueto, mediante lo strumento prima dell'incentivo fiscale, ed ora rafforzandolo nell'ambito dell'*Accordo Quadro*. Anzi, questo accordo, per alcuni degli aspetti sopra indicati, sembra addirittura compiere un passo indietro rispetto al protocollo del luglio 1993, equiparando ad esempio gli incentivi fiscali per la contrattazione decentrata agli incentivi fiscali alla distribuzione unilaterale di remunerazione aggiuntiva da parte delle imprese a prescindere dalle vie negoziali, oppure enfatizzando i premi *ex-post* ed ignorando quelli *partecipativi input-oriented*.

La recente proposta, come anticipato all'inizio di questo articolo, dei Ministri Tremonti e Sacconi di legare il salario agli utili, sembra far fare al dibattito sul legame tra retribuzioni e performance dei lavoratori un ulteriore passo indietro. È stato precisato che dal Ministro Sacconi che l'idea del Ministro Tremonti è "una grande proposta che sarà presto legge entro l'anno [2009]. [Si tratta] di far partecipare i lavoratori agli utili,

3. Si veda Cainelli, Fabbri, Pini (a cura di) (2001), Pini (2000, 2001). Si veda anche il recente Casadio (2008).

non alla gestione” (30 Agosto 2009, Cortina d’Ampezzo⁴). La precisazione non è da poco e chiarisce in quale vicolo cieco i proponenti intendano dirigere il confronto. Lo spostamento del legame tra salario e produttività a quello tra salario e profitti modifica sostanzialmente i termini della questione. Benché sia di per sé criticabile il legame tra salario e produttività retaggio di una idea fordista-taylorista della produzione, essa contiene comunque una sua logica e coerenza: il meccanismo è pensato come strumento di incentivazione per il lavoratore in presenza di asimmetrie informative tra datore di lavoro e dipendente. Si intende in altri termini porre rimedio ad un deficit di controllo della performance del lavoratore mediante un meccanismo incentivante che va a modificare il comportamento del singolo. Tale schema è criticabile per la sua riproposizione di un assetto produttivo, quello fordista-taylorista, che certo non brilla per innovatività: si tratta in sostanza di riproporre lo schema di *piece rate* (un tanto al pezzo) di antica memoria, oggi *Performance Related Pay* (PRP). Il nuovo legame salario-utili, invece, sposta l’accento su un’altra questione, quella della suddivisione del rischio d’impresa: ovvero si chiede al lavoratore di accettare di suddividere il rischio imprenditoriale non solo - come è ovvio - in termini di stabilità e durata del rapporto lavorativo, quindi del posto di lavoro (il rischio di perdere il lavoro è sempre presente), quanto addirittura in termini di remunerazione del lavoratore, ovvero il salario diverrebbe parte del surplus (profitti) dell’impresa, che sono per definizione incerti e influenzati da fattori interni all’impresa (organizzazione della produzione, ma soprattutto gestione dei conti economici) e fattori esterni all’impresa (il mercato e le sue fluttuazioni anzitutto della domanda del prodotto finale, ma anche il valore dell’azienda stabilito dal valore di mercato delle sue azioni). La precisazione del Ministro Sacconi è da questo punto di vista interessante, quando esclude la partecipazione alla gestione, che implica una suddivisione del rischio d’impresa sotto forma di suddivisione degli utili tra proprietà e management da un lato, e lavoratori dall’altro, senza però alcun coinvolgimento di questi ultimi nel processo decisionale e gestionale che influenza la generazione del surplus da suddividere. L’avversione al rischio dei due soggetti è differente, come è noto: i lavoratori avversi al rischio e la proprietà amante del rischio in termini almeno relativi, ed anche per questa ragione (ma non solo per questa, ovvio) i lavoratori sono dipendenti e la proprietà detiene il controllo dell’impresa e gestisce il capitale che li assume. La proposta avanzata è irrazionale in quanto chiede ai lavoratori avversi al rischio di farsi carico di parte del rischio d’impresa con la proprietà amante del rischio senza conferire però alcuna voce ai primi,

> Il nuovo legame salario-utili, invece, sposta l’accento su un’altra questione, quella della suddivisione del rischio d’impresa <

4. La proposta non è nuova, nello stesso anno a maggio il Ministro Sacconi era intervenuto sugli stessi temi (intervista a *La Repubblica*, 18 maggio 2009).

> La recente proposta, come anticipato all'inizio di questo articolo, dei Ministri Tremonti e Sacconi di legare il salario agli utili, sembra far fare al dibattito sul legame tra retribuzioni e performance dei lavoratori un ulteriore passo indietro <

5. Ad esempio, sul tema dei vantaggi fiscali, questo è stato il caso negli anni del *thatcherismo* in Gran Bretagna con una politica di forti vantaggi fiscali per passare da sistemi del tipo *Performance Related Pay* che avevano portato alla proliferazione di contratti "cosmetici" ad altri che legavano le retribuzioni agli utili ed anche al valore azionario dell'impresa conferendo azioni ai lavoratori.

6. Su questo terreno invece si muove Pietro Ichino con la bozza del disegno di legge del 2009 (Ichino, 2009b).

anzi escludendoli esplicitamente da aspetti gestionali, cosicché ci si potrebbe attendere che la proprietà in grado di suddividere i costi di azioni rischiose con altri assuma comportamenti più rischiosi del dovuto e del lecito, scaricando le eventuali perdite su altri che comunque non hanno *voice*. Forse è anche per questa ragione che nelle esperienze industriali schemi di *profit-sharing* puro tra lavoratori e proprietà non sono mai decollati, in particolare in assenza di modalità gestionali co-partecipate e/o di sostanziosi vantaggi fiscali per entrambe le parti sociali, mentre è nota la suddivisione dei profitti per i *manager* (*bonus*) i quali hanno potere gestionale nell'impresa⁵. Introdurre una discussione sulla partecipazione agli utili escludendo a priori il tema della partecipazione alla gestione dell'impresa è, se non altro, solo indice di confusione, a meno che non si creda che i lavoratori possano avere il controllo sulla gestione finanziaria dell'impresa⁶. Lasciamo ai proponenti l'onere della prova! Differente è un meccanismo che lega i salari alla produttività: in questo caso i lavoratori possono sia avere un monitoraggio diretto della variabile che influisce sulla loro retribuzione, sia esercitare potenzialmente anche un potere di controllo sulla variabile stessa; il meccanismo infatti risponde alla logica della incentivazione dello sforzo lavorativo. Pur non essendo questa una soluzione delle più innovative (*sic!*), ha almeno il merito di avere una sua intrinseca razionalità, ammesso che il sistema produttivo sia conforme al modello *piece work - piece rate* del fordismo anni trenta.

Non dobbiamo anche dimenticare di valutare la proposta di legare salari ad utili alla luce dei variegati interventi in tema di "deregolamentazioni" e "condoni" che hanno riguardato i bilanci aziendali e la gestione dei conti economici e patrimoniali delle imprese nel corso degli ultimi dieci anni sino a giungere all'ultimo provvedimento sul rientro dei capitali dall'estero (noto come "scudo fiscale") che depenalizza i reati di falso in bilancio, false comunicazioni sociali, falsa fatturazione, distruzione di materiali contabili, ecc. Alcuni osservatori ed operatori fanno notare da tempo che vengono approntati vari bilanci delle imprese, un bilancio a fini fiscali, un bilancio utile per accedere a linee di credito e per effettuare operazioni finanziarie, un altro - quello vero - che registra la effettiva situazione patrimoniale ed economica dell'impresa, questo nella esclusiva disponibilità della proprietà e del top management. Comportamenti illeciti certamente non generalizzati dovrebbero essere penalizzati dalle istituzioni pubbliche e dalle normative, affinché questi da particolari non diventino comportamenti diffusi. Accade purtroppo il contrario, cioè che esigenze congiunturali portino ad interventi che modificano i comportamenti degli agenti,

penalizzando i virtuosi e premiando i viziosi. L'affidabilità dei bilanci aziendali non è garantita a priori a prescindere da tali interventi, ed il legare le retribuzioni a voci di bilancio di cui non vi è garanzia di correttezza può rivelarsi una opzione non pagante.

LA QUESTIONE SALARIALE

Sebbene il principale problema derivante dall'*Accordo Quadro* possa essere considerato il nodo della contrattazione, non si può trascurare il tema della questione salariale, soprattutto alla luce delle drammatiche inefficienze dell'attuale sistema di contrattazione che alla fine del 2007 vedeva circa due terzi dei lavoratori dipendenti italiani del settore privato con il proprio contratto scaduto (Ichino, 2007; Boeri, Garibaldi, 2008).

Per quanto concerne le disposizioni dell'*Accordo Quadro* in materia di salari due principali punti hanno sollevato critiche da più parti: la quota di salario base (valore punto) su cui calcolare la copertura dall'inflazione e l'indice dei prezzi su cui basare tale copertura. Si fa anche notare che un aspetto pure importante sul quale con l'accordo il governo non si assume alcun impegno, è costituito dal *fiscal drag*. Tale tema è stato una costante delle richieste sindacali unitarie degli ultimi anni, data l'erosione salariale operata dal meccanismo fiscale delle aliquote in presenza di inflazione. Aveva trovato anche un parziale impegno di intervento da parte del precedente governo.

Con l'accordo sottoscritto sembrerebbe che le sigle sindacali firmatarie abbiano rinunciato a tale richiesta.

Per quanto concerne il valore punto si passa da una prassi che computa tale valore sulla base delle retribuzioni di fatto ad una che fonda la computazione sui minimi tabellari, riducendo di fatto la quota di salario base su cui calcolare la copertura dall'inflazione, ed in accordo a "specifiche intese". In altri termini, come riportato da Boeri e Garibaldi (2009), vi dovrebbe essere una riduzione di cinque punti base della quota di salario coperta, mentre per la Cgil il valore punto basato sui minimi tabellari dovrebbe essere di circa il 10%-30% inferiore rispetto al valore punto attualmente utilizzato.

Considerando il nuovo indice dei prezzi da utilizzarsi per il calcolo del recupero dall'inflazione si nota come si passi dal riferimento al tasso di inflazione programmata (TIP) all'Indice dei Prezzi al Consumo Armonizzato (IPCA) depurato dalla dinamica dei prezzi dei beni energetici importati⁷. La scelta di un indice depurato dalle variazioni dei costi della componente energetica sembra far ricadere due volte sulle spalle dei lavoratori l'eccessivo costo dell'energia sopportato dalle famiglie italiane rispetto alla media europea (Megale *et al.*, 2009). Al di là del dibattito

> Sebbene il principale problema derivante dall'Accordo Quadro possa essere considerato il nodo della contrattazione, non si può trascurare il tema della questione salariale <

7. Tuttavia, occorre sottolineare che l'elevato costo dell'energia in Italia dipende da ragioni che esulano dal dibattito sulla riforma degli assetti contrattuali e che si riferiscono a problemi di regolazione dei mercati.

sull'opportunità di depurare o meno l'indice, ciò che si rileva è che la tipologia di indici dei prezzi a cui appartiene l'IPCA ignora il "concetto di inflazione riferita alla frequenza degli acquisti" (Acocella, Leoni, 2009, p.1). Come rilevato dall'ISTAT i beni ad alta frequenza di acquisto, ovvero beni di consumo quotidiano, mostrano una dinamica inflattiva superiore ai beni a media e bassa frequenza d'acquisto e costituiscono il 40% del paniere su cui l'indice dei prezzi al consumo (IPC) viene computato. Come affermano Acocella e Leoni (2009), nell'ipotesi che i consumatori con reddito medio-basso concentrino la quota maggiore di acquisti su beni ad alta frequenza viene spiegata la percezione e probabilmente la reale mancanza di tenuta del potere d'acquisto dei salari nell'ultimo decennio. In considerazione di ciò l'intero meccanismo di salvaguardia del potere d'acquisto dei salari dovrebbe essere ridisegnato.

In sintesi, il *mix* dato dall'abbassamento del valore punto su cui calcolare il recupero dall'inflazione e il nuovo indice dei prezzi potrebbe comportare una dinamica delle retribuzioni reali non in linea con l'obiettivo di mantenimento del potere d'acquisto del salario⁸. Sebbene non si possano comparare direttamente i risultati di tali simulazioni per ragioni metodologiche, sembra tuttavia emergere che il nuovo meccanismo di copertura dall'inflazione garantisca una performance inferiore rispetto alla attuale prassi, sia in retrospettiva che in previsione.

LA CRISI E NUOVE ESIGENZE

La lettura sino ad ora separata dei due principali temi oggetto di discussione dopo la firma dell'*Accordo Quadro* del 22 Gennaio 2009 necessita di una sintesi a cui le presenti conclusioni sono dedicate.

Una minore copertura dall'inflazione derivante dal livello nazionale di contrattazione, rispetto all'attuale prassi, come emerge da diversi studi riportati, potrebbe essere anche intesa come strumento per incentivare la diffusione del secondo livello di contrattazione. Tuttavia, Boeri e Garibaldi (2009) sottolineano che non è affatto detto che si attivi una più intensa contrattazione a livello decentrato se la copertura nel primo livello risulta più bassa rispetto al passato. Inoltre, il continuo riferimento alla prassi consolidata su cui basare gli accordi di secondo livello non sembra suggerire una volontà estensiva, ma pare piuttosto riproporre in diverse sezioni dell'*Accordo Quadro* quanto già previsto dal *Protocollo di Luglio del 1993*. Un elemento di discontinuità rispetto all'attuale prassi sembra essere la perdita da parte della contrattazione decentrata di quel carattere di complementarietà rispetto al livello nazionale

8. A tal proposito sono riportati in Tabella 1 del nostro saggio pubblicato su *Quaderni di Rassegna Sindacale – Lavori*, n.2, 2009, i risultati di alcune simulazioni sugli effetti del nuovo meccanismo (Antoniolli-Pini, 2009b, pp.161-162).

che portava a configurarla, almeno sotto il profilo economico, come elemento aggiuntivo.

L'esplicita incorporazione dell'elemento retributivo variabile contrattato al secondo livello nello studio di Confindustria (Paolazzi-CSC, 2008) in materia di effetti dell'*Accordo Quadro* sul salario sembra suggerire tale interpretazione ed al contempo rende chiara una delle ragioni che hanno portato la Cgil al rifiuto dell'accordo stesso.

A corollario delle note riportate nel presente contributo, ci si chiede come possa configurarsi a livello attuativo una riforma della contrattazione come quella prevista dall'*Accordo Quadro* senza la partecipazione del maggiore sindacato italiano. Come già ricordato in un nostro recente contributo, "quali che siano gli effetti dell'accordo un dato è certo: l'unità d'azione dei maggiori sindacati si è incrinata. Le ripercussioni sulla concertazione tripartita saranno pesanti. A fronte di ciò l'azione del governo non pare orientata ad un tentativo di ricomposizione delle divergenze [...]" (Antonioli, Pini, 2009a, p.97). Appare chiaro che si aprono spazi per un deleterio conflitto sociale e per il ricorso a strumenti giudiziari che potrebbe rivelarsi, se quantitativamente esteso, estremamente nocivo per la competitività delle imprese e per il livello occupazionale (Pizzoferrato, 2009). Paradossalmente, un accordo (separato) che dichiara di voler accrescere la competitività delle imprese attraverso un ampliamento della contrattazione decentrata potrebbe rivelarsi un elemento frenante della competitività d'impresa.

D'altro canto, rimangono aperti alcuni spiragli per una ricomposizione dei conflitti sindacali nel momento in cui le pratiche attuative del modello contrattuale emerso dall'*Accordo Quadro* saranno definite. Il richiamo a "specifiche intese", probabilmente da intendersi come ulteriori accordi interconfederali, e il richiamo all'"attuale prassi" sembrano proprio aprire spazi in tale senso.

Alla luce di quanto sopra riportato il giudizio complessivo sull'*Accordo Quadro* non può essere positivo. Innanzitutto, non sarà certo l'implementazione di tale *Accordo* a generare quella riforma del sistema contrattuale da più parti auspicata. L'auspicio già formulato che la politica di concertazione riprenda un cammino con un tasso di innovatività più elevato rispetto al recente passato pare esser stato disatteso ancora una volta. Eppure, esistono proposte come quelle presenti nel documento *Per un patto sociale sulla produttività e la competitività*⁹ che potrebbero costituire un terreno di confronto per tutte le forze sociali, le istituzioni, ed il governo del nostro paese e rappresentare un serio passo in avanti verso politiche che

> Appare chiaro che si aprono spazi per un deleterio conflitto sociale e per il ricorso a strumenti giudiziari che potrebbe rivelarsi, se quantitativamente esteso, estremamente nocivo per la competitività delle imprese e per il livello occupazionale <

9. Documento sottoscritto nel 2006 e nel 2007 da numerosi studiosi e presentato a vari convegni AIEL e AISRI nel corso del 2007 e del 2008. Si veda Autori vari (2006-2007) e Acocella, Leoni, Tronti (2008).

**> si è preferito
ripiegare
le strategie
contrattuali
verso modelli
più tradizionali
che sembravano
meno impegnativi,
ad iniziare dal
tema dei salari
tenuto separato
da quello della
organizzazione
dell'impresa <**

abbiano come obiettivo primario l'aumento della produttività. Oppure, basti ricordare quanto il protocollo di luglio del 1993 "suggeriva" in tema di partecipazione delle forze sociali e sindacali per l'accrescimento della competitività dell'impresa. In definitiva, ciò che attualmente urge è la predisposizione di politiche condivise per il rilancio della produttività al fine di evitare che la torta da spartire tra imprese e lavoratori non si eroda ulteriormente (Adorno *et al.*, 2009).

Non possiamo non considerare però che a fronte della crisi economica attuale che rischia secondo alcuni di evolvere dalla *recessione globale* alla *depressione globale* le sfide che si trovano oggi ad affrontare le parti sociali assumono una dimensione ben maggiore. A ben vedere, quel documento a cui hanno aderito così tanti economisti e studiosi di relazioni industriali trova la sua origine in una fase ben diversa, benché scritto solo alcuni anni or sono. Il riferimento di base di quel documento è un altro ben noto documento, di valenza europea, dal titolo *Green Paper. Partnership for a New Organisation of Work* (Ec, European Commission, 1997)¹⁰. Più di dieci anni sono passati dalla diffusione di queste linee guida della Commissione Europea. All'epoca, anche i sindacati italiani e le organizzazioni dei datori di lavoro avevano di fronte a loro un'importante opportunità, che non hanno voluto o saputo cogliere. Si veniva dall'esperienza di almeno due tornate contrattuali a livello aziendale e nazionale dalla firma dell'accordo del luglio 1993, con le quali le difficoltà di procedere verso modelli di tipo partecipativo erano palesi per tutti. Invece di rilanciare e decidere di giocare la sfida della partecipazione, si è preferito ripiegare le strategie contrattuali verso modelli più tradizionali che sembravano meno impegnativi, ad iniziare dal tema dei salari tenuto separato da quello della organizzazione dell'impresa. Ne è derivato, ovviamente non solo per questa ragione (!), un impoverimento dei contenuti della contrattazione aziendale, neppure compensata da una tenuta della contrattazione nazionale. Non crediamo che oggi si possa ritenere che la qualità della contrattazione aziendale, ed anche la sua estensione, sia cresciuta rispetto a dieci anni fa; anzi le poche analisi significative esistenti indicano il contrario. Dieci anni dopo benvenuto sarebbe un ripensamento circa l'occasione persa, e benvenuta sarebbe anche l'intenzione delle parti sociali (e del governo!) di riprendere un dialogo di tipo partecipativo. Sappiamo che ciò rischia di non essere altro che una speranza illusoria. Tuttavia, la necessità di affrontare la crisi attuale richiederebbe proprio questo. E questo non basterebbe in ragione del fatto che le sfide che la crisi impone sono ben maggiori e di più alto livello. Le sfide chiamano in causa il tema della responsabilità sociale dell'impresa *tout court*¹¹, e

10. Si veda anche Ec, European Commission (1998).

11. Ed anche in tale campo, segnaliamo che la Commissione Europea aveva proposto precise linee guida nel lontano 2001 (Ce, Commissione Europea, 2001).

questo ci porta ad altri temi ad essa strettamente collegati, quali le disuguaglianze dei redditi, la sostenibilità ambientale, l'economia della conoscenza, tutte questioni da essere declinate su scala globale, piuttosto che solo su scala nazionale (Bianchi, Pini, 2009).

BIBLIOGRAFIA

- Acocella N., Leoni R. (2009), *La riforma della contrattazione: una valutazione e soluzioni innovative. Un ruolo per la politica economica*, mimeo, <http://pattoproductivita.unibg.it>.
- Acocella N., Leoni R., Tronti L. (2008), *Incentivi fiscali per la promozione della produttività in Italia: strumenti per lo sviluppo del capitale organizzativo e sociale delle imprese. Una proposta*, mimeo <http://pattoproductivita.unibg.it>
- Adorno V., Ichino A., Pica G. (2009), *L'esperimento senza dati*, <http://www.ilsole24ore.com>.
- Antonioli D., Pini P. (2009a), Relazioni industriali e innovazione. Dieci anni di indagini sull'Emilia Romagna, *Emilia-Romagna-Europa*, marzo, n.1: 86-100.
- Antonioli D., Pini P. (2009b), Contrattazione e salari dopo l'Accordo Quadro, *Quaderni di Rassegna Sindacale*, vol.X, n.2: 151-164.
- Autori vari (2006-2007), *Per un patto sociale sulla produttività e la competitività*, documento sottoscritto nel 2006-2007 da numerosi studiosi e presentato a vari convegni AIEL e AISRI nel corso del 2007 e 2008, <http://pattoproductivita.unibg.it>.
- Bianchi A., Pini P. (2009), Riflessioni circa la natura della crisi, le vie per uscirne e le opportunità da (non) cogliere. Ovvero: "siamo tutti keynesiani", ... anzi no, la bufera è già passata, ritorniamo ad essere liberisti!, *Economia e Società Regionale*, nn.1-2: 32-55.
- Boeri T., Garibaldi P. (2008), Nero su bianco, ma scritto al contrario, www.lavoce.info, 26 settembre 2008.
- Boeri T., Garibaldi P. (2009), Come cambia la contrattazione, www.lavoce.info, 10 febbraio 2009.
- Cainelli G., Fabbri R., Pini P., a cura di (2001), *Partecipazione all'impresa e flessibilità retributiva in sistemi locali. Teorie, metodologie, risultati*, Milano, FrancoAngeli.
- Casadio P. (2008), Ruolo e prospettive della contrattazione aziendale integrativa: informazioni dall'indagine della Banca d'Italia, paper presentato al Convegno nazionale AIEL 2008, Brescia, *mimeo*.
- CE, Commissione Europea (2001), *Green Paper, Promuovere un quadro europeo per la responsabilità sociale delle imprese*, Bruxelles, CE.
- Cella G.P., Treu T. (2008), *Relazioni industriali e contrattazione collettiva*, Bologna, il Mulino.
- Cgil, CISL, UIL (2008), *Linee di riforma della struttura della contrattazione*, Roma, 12 maggio 2008.
- CISL, UIL, Confindustria (2008), *Linee di riforma per la struttura della contrattazione*, 10 ottobre 2008.
- Dell'Aringa C. (2007), Per la riforma del modello contrattuale, www.lavoce.info, 20 novembre 2007.
- EC, European Commission (1997), *Green Paper. Partnership for a New Organisation of Work*, Bruxelles, EC.
- EC, European Commission (1998), *Modernising the Organisation of Work. A Positive Approach to Change*, Bruxelles, EC.
- Enriques L. (2005), *Per il falso in bilancio il tempo si è fermato al 2002*, www.lavoce.info, 22 dicembre 2005.
- Garibaldi P., Panunzi F. (2009), *Salari, utili e produttività*, www.lavoce.info, 1 settembre 2009.
- Giannini S., Guerra C. (2009), *Un'amnistia di fatto dietro lo scudo fiscale*, www.lavoce.info, 29 settembre 2009.

Governo e parti sociali (2007), *Protocollo su previdenza, lavoro, e competitività per l'equità e crescita sostenibili*, 23 luglio 2007.

Ichino P. (2009a), *Note tecniche sull'accordo interconfederale del 22 gennaio*, www.lavoce.info, 30 gennaio 2009.

Ichino P. (2009b), *Disegno di Legge, Prima bozza provvisoria di testo unificato in materia di partecipazione dei lavoratori nell'impresa*, www.pietroichino.it.

Ichino P. (2007), *Relazioni industriali: la paralisi e i rimedi*, www.lavoce.info, 10 giugno 2007.

Megale A., Lapadula B., Sanna R. - Cgil (2009), *Gli effetti dell'accordo separato*, IRES-Cgil, *mimeo*.

Olini G. - CISL (2009), *Mercato del lavoro: le tendenze delle retribuzioni*, FIBA report, Luglio-Settembre, n.20: 8-10, *mimeo*.

Paolazzi L. - CSC (2008), *Più retribuzioni e più produttività: lo scambio per la crescita. Gli effetti positivi del sistema che decentra la negoziazione*, Nota dal C.S.C, n. 08-5, Confindustria, *mimeo*.

Paolazzi L., Rapacciuolo C., Scaperrotta L. - CSC (2009), *Più retribuzioni e più produttività: lo scambio per la crescita. Gli effetti positivi del sistema che decentra la negoziazione*, Refresh a Nota dal C.S.C, n.08-5, Confindustria, *mimeo*.

Pini P. (2000), *Partecipazione all'impresa e retribuzioni flessibili*, *Economia Politica*, vol. XVII, n.3: 349-374.

Pini P. (2001), *Partecipazione, flessibilità delle retribuzioni ed innovazioni contrattuali dopo il 1993*, *Tecnologia e società, Tecnologia, produttività, sviluppo*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma, 169-198.

Pizzoferrato A. (2009), *L'accordo separato del 22 Gennaio 2009: quali ulteriori prove di dialogo?*, www.lavoce.info, 5 marzo 2009.

Sciarra S. (2006), *The Evolving Structure of Collective Bargaining in Europe. 1990-2004*, *General Report*, European Commission and University of Florence, *mimeo*.

OPERAI IN-VISIBILI: RIPRENDERE LA SCENA

GIORGIO
GOSETTI

La pubblicazione della ricerca *Operai senza classe. La fabbrica globale e il nuovo capitalismo. Un viaggio nella ThyssenKrupp Acciai Speciali di Terni* (FrancoAngeli, 2008), curata da Cecilia Cristofori, ci fornisce il pretesto per proporre alcune riflessioni sul lavoro operaio. Prima di riprendere il contributo offerto dalla ricerca, introduciamo qualche considerazione sul lavoro operaio. E, in chiusura, individuiamo alcuni possibili percorsi di approfondimento.

Ormai “visibili” solo nelle statistiche degli incidenti sul lavoro e nelle immagini televisive quando occupano il luogo di lavoro, le “tute blu” sembrano finite fuori dalla “centralità del movimento della storia” (centralità, in qualche caso, tradotta in stereotipo). E quindi: “avere reso socialmente invisibile il lavoro degli operai come insieme, come classe sociale, è uno dei tristi successi della società italiana degli ultimi decenni” (Gallino, 2009). Un’osservazione che, fra le altre cose, ci stimola a rintracciare alcuni temi del confronto sul lavoro operaio - divenuto negli ultimi anni meno rilevante anche per l’analisi delle scienze sociali.

Innanzitutto, spesso si parla di un calo del *peso statistico* degli operai. Il costituirsi di una divisione internazionale del lavoro, però, legata a processi di riorganizzazione dei processi produttivi, se ha generato una riduzione del lavoro operaio in un luogo, ne ha provocato tutt’altro che la scomparsa a livello globale (in crescita, ad esempio, in Cina, Brasile, India). Anche in Italia, comunque, il peso rimane rilevante, pari ad un lavoratore su quattro dipendente dalla manifattura sul totale dei lavoratori dipendenti (uno su tre al Nord); più complessivamente (inclusendo costruzioni, agricoltura, ecc.), gli operai sono il gruppo più esteso fra i lavoratori dipendenti (più degli impiegati, dei quadri, ecc.), circa la metà. Pensando che una fetta consistente del lavoro dei servizi è indotto dalla produzione di beni, senza voler sminuire la rilevanza delle misure statistiche, sarebbe quindi importante interrogarsi sulle trasformazioni del lavoro (industriale) nell’attuale società



dei lavori, sulle relazioni fra settori e sul prodursi di nuove figure di “operaio dei servizi”. Non va dimenticato, inoltre, che il lavoro operaio è stato investito da un cambiamento nella composizione di genere, con l’abbandono della marcata mascolinità del fordismo e importanti riflessi sotto il profilo culturale; e che, pensando al nostro paese, il consolidarsi dei processi migratori ha interessato il lavoro operaio, in termini di sostituzione e complementarietà (immigrati che fanno i lavori rifiutati in tutto o in parte), piuttosto che di concorrenza. In sintesi, non bisogna dimenticare, quindi, che le condizioni degli operai vanno lette facendo riferimento alle caratteristiche più generali della società (globale), agli effetti che essa provoca “sulla condizione e sull’azione operaia” (Touraine, Mottez, 1978), e quindi, considerando ciò che avviene in un campo (la produzione) anche alla luce delle relazioni con altri campi (il diritto, l’istruzione, ecc.).

> La componente immateriale del lavoro è divenuta rilevante, e la creatività un fattore produttivo; si sono trasformate le modalità di produzione del valore <

I *cambiamenti strutturali* nel mondo del lavoro, legati ad un mix di fattori (imporsi di un’economia dell’appropriatezza piuttosto che di scala, riorganizzazione dei processi produttivi, proliferazione di forme contrattuali, ecc.), hanno innalzato la frammentazione e l’insicurezza, sotto il profilo oggettivo e soggettivo, e contribuito a modificare le condizioni e i contenuti del lavoro operaio. La componente immateriale del lavoro è divenuta rilevante, e la creatività un fattore produttivo; si sono trasformate le modalità di produzione del valore. Spesso si parla di capitalismo cognitivo, con una perdita di centralità della fabbricazione a vantaggio dell’ideazione e della gestione, e una pervasività del lavoro rispetto alla vita. La logica della flessibilità ha disegnato nuove configurazioni dei rapporti produttivi, che prevedono meno condivisione di processo e prodotto. Il cambiamento strutturale, al contempo di ordine tecnologico (automazione) e organizzativo (accentramento verticale del comando e decentramento orizzontale del lavoro), ha tolto all’operaio (fordista) possibilità di controllo e di contrapposizione. Un cambiamento che per taluni era all’origine del costituirsi di “nuova classe operaia”, tecnica, interessata alle “rivendicazioni di gestione” (Mallet, 1976).

Il novecento è stato il secolo della *fabbrica* e dell’*homo faber*, con “l’uomo (...) ridotto alla sua funzione produttiva, ed il mondo a realtà fabbricata” (Revelli, 2001). Un mondo, centrato sul fare, ricondotto al “regime della fabbrica”, per certi versi venuto meno con l’imporsi della commistione fra materiale e immateriale nella costruzione dei prodotti e con la molecularizzazione dei luoghi di lavoro, quindi con il sostituirsi delle reti produttive ai luoghi che fabbricano. È venuta meno l’idea del lavoratore di fabbrica come “soggetto egemone” dell’epoca della “razionalizzazione

e logica di fabbrica” e “come fondamento universale”, anche a seguito dell’affermarsi del “politeismo dei lavori” e con il ritorno nel lavoro di aspetti di soggettivizzazione ed emotività, che il fordismo centrato fortemente sull’erogazione dell’energia fisica aveva espunto dal lavoro (*Idem*, 2001). La fabbrica è cambiata: con il costituirsi della “fabbrica diffusa” e la forte riscoperta del territorio, la cultura e gli interessi del lavoro (operaio), vengono ad intrecciarsi con quelli del territorio, dove trova senso la riproposizione di un’azione sindacale territoriale, non disgiunta dai processi di globalizzazione.

La *cultura e identità* del lavoro come fatica e riscatto, che gli operai hanno interpretato in quanto collocati nel “luogo centrale” della produzione, la fabbrica, sono state messe in discussione, e l’appartenenza territoriale non di rado si dimostra fattore di coesione più forte del luogo di lavoro. Quindi, l’essere operaio senza sentirsi classe, dentro un territorio che non coincide con quello del luogo di lavoro o del settore produttivo, produce nuove contraddizioni e nuove soggettività. In una fase in cui l’identità lavorativa oltre che “al fare” (status acquisito: tipo di lavoro, ecc.), si riferisce sempre più a “ciò che si è” (status ascritto: genere, ecc.), i fattori extralavorativi acquistano una rilevanza identitaria specifica. Processi di individualizzazione minano la condivisione fra lavoratori e aumentano le forme di lavoro all’interno delle quali è sempre più difficile riconoscere i valori delle tradizionali culture operaie, quali la solidarietà e l’equità sociale. La mobilitazione da collettiva diviene gruppale, se non individuale, e altri soggetti collettivi occupano lo spazio politico dello scontro sociale (immigrati, donne, ecc.).

Nel frattempo, il confronto acceso degli anni sessanta e settanta sul “lavoro operaio”, che ha visto contrapporsi varie *tesi interpretative* (accettazione del lavoro, cambiamento delle condizioni di lavoro, rifiuto del lavoro, ecc.), è stato riletto in questi ultimi anni anche per cogliere il senso di eventi successivi, quali l’attenzione prevalente verso gli aspetti salariali e redistributivi piuttosto che al cambiamento complessivo della qualità del lavoro (organizzazione del lavoro, partecipazione, ecc.). In generale, la lettura del passaggio dall’operaio professionale, all’operaio massa e quindi a forme di “operaio diffuso” o “operaio sociale”, individua nuovi soggetti, depositari di competenze rilevanti (un capitale culturale, sociale e simbolico), chiamati a lavorare in modo cooperativo e a ricoprire una pluralità di ruoli: figure “dislocate” sul territorio, che transitano attraverso “non-luoghi”, diversi da quelli con i confini spazio-temporali certi della fabbrica.

La *classe operaia*, fondamentale fattore di regolazione politica, ha visto venire meno la narrazione e il progetto di società, basati

> La cultura e identità del lavoro come fatica e riscatto, che gli operai hanno interpretato in quanto collocati nel “luogo centrale” della produzione, la fabbrica, sono state messe in discussione <

**> La riflessione
sul cambiamento
del lavoro operaio
apre uno spazio di
riconsiderazione
anche relativamente
al lavoro sindacale,
quindi alla presenza
nei luoghi-territori
del lavoro <**

su valori universali e interesse generale, di cui era portatrice; anche per i cambiamenti strutturali dei sistemi di produzione e per la perdita di centralità della fabbrica come terreno prioritario di lotta politica. Per taluni costituitisi come classe per riappropriarsi del plusvalore, per altri, contrariamente, con l'intenzione di resistere ad un sistema di potere e riprendersi il "controllo del corpo e dell'anima" (Bauman, 1987), in epoca più recente, non poche analisi hanno visto gli operai spostarsi verso posizioni da "classe media", per i loro stili di vita ("operaio affluente") e per aver abbandonato la motivazione a rappresentare il soggetto del cambiamento. E ancora: per taluni gli operai sono rimasti classe, con proprie specificità materiali e immateriali, invischiati nella scarsa fluidità dei sistemi sociali; per altri, la pluralizzazione e individualizzazione dell'esperienza di lavoro in un sistema ormai "liquido" ha visto indebolirsi proprio le connotazioni di classe degli operai, con la necessità di studiare come i vari gruppi sociali riescano ad eccedere alle risorse disponibili, primariamente quelle di carattere culturale, senza per questo maturare un senso identitario collettivo. Non dovremmo dimenticare però, a questo proposito, la rilevanza dei recenti processi di precarizzazione e impoverimento dei lavoratori italiani (con salari netti decisamente sotto la media di molti paesi europei), e la crescita di vulnerabilità e disagio sociale direttamente legati a problemi lavorativi. La discussione sulla classe, quindi, è tutt'altro che esaurita: si tratta di guardare alle modalità multi-causali che producono aggregati sociali, e non solo, o prevalentemente, alla collocazione rispetto ai processi di produzione, ponendo attenzione anche alla disomogeneità degli orientamenti politici, che hanno registrato uno spostamento verso destra e in senso localistico.

La riflessione sul cambiamento del lavoro operaio apre uno spazio di riconsiderazione anche relativamente al *lavoro sindacale*, quindi alla presenza nei luoghi-territori del lavoro, al collegamento con i movimenti "esterni" ai luoghi di lavoro, alla necessità di comprendere l'eterogeneità operaia nella fluidità e frammentazione del lavoro. Un'eterogeneità che implica un contatto diretto con i diversi luoghi di lavoro, senza dimenticare le dinamiche complessive nelle quali s'inseriscono. La tradizionale forza del sindacato operaio, legata, oltre che all'omogeneità dei settori produttivi da rappresentare, anche alla conoscenza completa del ciclo produttivo (traducibile in controllo) e al rapporto diretto con la controparte, è stata problematizzata dalla scomposizione dei cicli produttivi e dal prodursi di forme proprietarie distanti; processi che, per essere compresi e governati, richiedono la produzione di mappe cognitive ed operative complesse. Inoltre, la riflessione sul lavoro

operaio è strettamente legata a quella sulla riorganizzazione dei nuovi sistemi di protezione sociale dentro un capitalismo che chiede iniziativa, mobilità e attivazione al lavoratore, mentre aggredisce i diritti collettivi attraverso una “sovravalorizzazione del lavoro” e una “svalutazione dell’impiego”. Qualcuno ha proposto, “tramontata la classe”, di pensare “agli operai come persone”. Un ulteriore terreno di discussione aperto.

In conclusione, la parabola operaia va letta anche alla luce di “quanto sia stato breve, compresso ed esasperato, il ciclo del fordismo italiano (...) troppo rapido e violento per poter sedimentare coscienza e organizzazione. Per poter diventare ‘forma sociale’; e d’altra parte quanto sia stato devastante, e sconsiderato, il vuoto di memoria che tutti i ‘responsabili’ di quella vicenda hanno lasciato crescere”. Disperdendo un patrimonio di progettualità sociale, lasciando che nel distribuirsi sul territorio la fabbrica diventasse sempre più un luogo di produzione “estraneo” alla società. Un luogo da risocializzare e integrare con altre forme di lavoro, attraverso una democratizzazione e connessione con i processi di governo dal basso che si sviluppano sul territorio. Più che verso la “fabbrica senza operai” andiamo verso gli “operai senza fabbrica”: il definirsi di una società dei lavori, con il pluralizzarsi di forme, luoghi e tempi del lavoro, è stato confuso con la scomparsa del lavoro operaio, uscito dalla fabbrica tradizionale e distribuitosi nel territorio (della produzione di beni e servizi). Nel frattempo abbiamo cavalcato grandi miti, la flessibilità, la snellezza, con i quali il tradizionale immaginario sociale del lavoro operaio, pesante e localizzato, non pare aver nulla in comune.

Il testo curato da Cecilia Cristofori, a questo punto, ci aiuta nel percorso di riflessione. La chiave che intendiamo privilegiare per rileggere i materiali della ricerca - consapevoli della maggiore ricchezza di contenuti affrontati dal testo - è costituita dalla *frattura sincronica e diacronica*, e quindi dalla *disomogeneità e discontinuità*, relativamente ad alcune dimensioni del lavoro operaio.

In primo luogo rileviamo una significativa *frattura generazionale*, riferibile in particolare ai *significati attribuiti al lavoro* e alla *condivisione, oggettiva e soggettiva, della storia* della fabbrica: gli anziani, che si sentono custodi della memoria, sviluppano una lettura critica del lavoro operaio attuale, e vedono i più giovani frettolosi ed estranei; gli adulti, “a cavallo fra due mondi identitari” e legati al senso di perdita della possibilità di cambiare, si sentono integrati nel mondo della fabbrica e mantengono il piacere di far bene le cose; i giovani, che portano la post-modernità dentro la fabbrica, “obbligandola a trasformarsi”, esprimono una lettura strumentale del lavoro e

> Qualcuno ha proposto, “tramontata la classe”, di pensare “agli operai come persone”. Un ulteriore terreno di discussione aperto <

> La frattura interna è espressa anche nel venir meno della trasmissione del sapere pragmatico, costruito dai più vecchi e fatto di abilità e “trucchi del mestiere”, che i giovani non raccolgono <

cercano un'identità individuale più che sociale (sentirsi accettati ed “adeguati al mondo esterno”). Gli anziani, “operai fino in fondo”, vedono un mutamento antropologico dei giovani, i quali “si sentono invisibili”. Una differenza evidente anche nel modo di accogliere la ricerca: gli anziani orgogliosi di raccontarsi, gli adulti collaboranti, i giovani sfuggenti. Un altro elemento che differenzia le generazioni interne è il *senso di appartenenza*: si passa dalla classe dei più anziani alla “squadra di lavoro” dei più giovani, una predilezione verso la socialità “ristretta” rilevata in generale dalle ricerche sulla popolazione giovanile. La squadra, “dispositivo informale di controllo”, è soprattutto una dimensione relazionale (“della complicità e degli scherzi”), di riconoscimento anche fuori della fabbrica; forse un modo di contenere l'individualizzazione. La frattura interna è espressa anche nel venir meno della *trasmissione del sapere pragmatico*, costruito dai più vecchi e fatto di abilità e “trucchi del mestiere”, che i giovani non raccolgono. Questi ultimi, poi, *si definiscono* diversamente rispetto agli anziani: “non vivono il lavoro come momento di riconoscimento sociale”, lo avvicinano in maniera strumentale ed adattiva (“adattamento individuale diffuso”), evidenziando una “cesura netta con la dimensione diacronica della propria vita”; in loro l'*habitus* di operai è influenzato fortemente dall'approccio “pragmatico ed esperienziale al mondo circostante”. I più anziani, invece, vedono il lavoro ancora in termini identitari e di impegno. Un ultimo elemento importante di frattura generazionale è rappresentato dal *linguaggio*: la fabbrica è “un mondo che non sembra disporre di parole unificanti”. Viene meno la rappresentazione sociale condivisa: cambia il modo di raccontare la fabbrica, la vita quotidiana, e il linguaggio dei più vecchi descrive la “comunità di fabbrica” di un tempo.

Possiamo individuare una seconda frattura nel *rapporto fabbrica-città*, in passato molto forte, ad esempio, quando la solidarietà della città si è mobilitata di fronte al ridimensionamento della produzione. È anche una contrapposizione fra fisicità e pesantezza del lavoro nella “fabbrica dell'acciaio”, rispetto alla sempre maggiore immaterialità del lavoro in generale e del mondo esterno. Due mondi con due velocità, non tanto alternativi, quanto piuttosto “estranei”. La fabbrica “sembra riprodursi-in-sé”, divenire “un luogo a sé per un tempo a sé”: si divide il luogo dell'acciaio da quello della conoscenza, senza più una sirena ad unire i tempi della fabbrica e della città, con quest'ultima impegnata a “ricostruire la propria identità, materiale e simbolica”. La fabbrica non definisce più nemmeno gli spazi di vita esterni, come faceva un tempo (gli operai “non abitano e non frequentano più gli stessi posti di un tempo, i

loro figli non vanno più a scuola insieme”). La sconnessione fra fabbrica e città ha investito quindi i rapporti fra operai.

Una terza linea di frattura è riscontrabile nel definirsi di un *nuovo capitalismo*, che, fra le altre cose, in questo caso concreto, si esprime nel distacco della proprietà dal luogo di produzione, nel distinguere e contrapporre controllo invisibile (attraverso un potere “extraterritorializzato, globalizzato, sradicato”) e lavoro territorializzato: quindi “capitale globale e lavoro locale”. Una situazione spiazzante.

E ancora, un quarto elemento. Aspetti quali la “fine” del “ricordo dell’egemonia che fu dei lavoratori” e la tensione al (progetto a) breve termine, ci paiono indicatori generali anche di un cambiamento nel *rapporto con il sindacato*: criticato, tollerato (“una forma di istituzione che si conserva per consuetudine”), generalmente vissuto in modo pragmatico (“per la risoluzione di problemi della vita quotidiana”) e con scarsa partecipazione, all’insegna del “è bene che ci sia” e del “meglio che niente”.

Infine, nel testo si avanza anche l’ipotesi che sia venuto meno il “*paradigma operaista*, di stampo marxiano”, che aveva unificato “il mondo disordinato e poliforme della prima industrializzazione”. Sebbene nelle interviste taluni esprimano l’esigenza di “un risveglio, una rivalutazione della classe operaia”, sono evidenziati processi di dequalificazione del lavoro operaio, solitudine, responsabilizzazione individuale “a far da sé”. Una tendenza a produrre identità non più legata alla classe: “pochi parlano riferendosi alla classe operaia”. In condizioni di “assenza di una rappresentazione sociale omogenea e condizionante”, con un’idea di classe non più soggettivizzata, rimane da capire se vi siano aspetti oggettivi che accomunano. Il testo, quindi, invita a riflettere su un’altra frattura, di portata rilevante per chi si occupa di ricerca sociale, relazioni industriali, politiche del lavoro: quello del possibile cambio di *paradigma scientifico* utilizzato per conoscere il mondo del lavoro (operaio) e per agirvi al suo interno.

Concludiamo queste brevi note individuando alcuni ambiti che potrebbero caratterizzare un’analisi multidimensionale del lavoro operaio. La ricerca sociologica (magari in chiave interdisciplinare) potrebbe esplorare:

- gli elementi che caratterizzano (diversificano e accomunano) i *lavori operai*, le loro condizioni e contraddizioni, collocati entro i nuovi processi di valorizzazione del lavoro;
- le diverse *culture operaie e del lavoro*, le identità del lavoro operaio dentro la società dei lavori, il prodursi di nuovi e complessi significati del lavoro, sempre meno riconducibili alla tradizionale dicotomia strumentalità-espressività;
- le dimensioni della *qualità del lavoro e della vita lavorativa*.

> In condizioni di “assenza di una rappresentazione sociale omogenea e condizionante”, con un’idea di classe non più soggettivizzata, rimane da capire se vi siano aspetti oggettivi che accomunano <

In particolare, l'attenzione alla *qualità della vita lavorativa* è importante, poiché sposta l'interesse analitico ed operativo dalla qualità del luogo di lavoro al percorso lavorativo (articolato su più luoghi, con problemi di connessione spazio-temporale, continuità di contenuti, mobilità verticale e orizzontale, ecc.) e alle relazioni vita-lavoro (conciliazione dei tempi, ecc.).

Ai fattori di *discontinuità* ricordati, possiamo quindi associare una *persistenza* nella richiesta di disponibilità del lavoratore, che in questi anni semmai si è estesa alle diverse dimensioni bio-psico-sociali della sua esistenza. Una nuova contraddizione fra essere più disponibile per il lavoro, ma meno tutelato nel lavoro e attraverso il lavoro. Il lavoro operaio potrebbe quindi essere ri-letto a partire da questa prospettiva, per evidenziare la dinamica contraddittoria fra discontinuità e continuità e ritornare ad essere “visibile”.

> Ai fattori di discontinuità ricordati, possiamo quindi associare una persistenza nella richiesta di disponibilità del lavoratore, che in questi anni semmai si è estesa alle diverse dimensioni bio-psico-sociali della sua esistenza <

BIBLIOGRAFIA

- Bauman Z. (1987), *Memorie di classe. Preistoria e sopravvivenza di un concetto*, Torino, Einaudi.
- Castel R., Il crack è uno stress, *Carta*, n. 3, 5-11 febbraio 2010.
- Gallino L., Il ritorno delle tute blu, *la Repubblica*, 24 novembre 2009.
- Mallet S. (1976), *La nuova classe operaia*, Torino, Einaudi.
- Raineri A., La classe operaia ha lasciato il posto alle persone, *Il Secolo XIX*, 13 febbraio 2008.
- Revelli M. (2001), *Oltre il novecento. La politica, le ideologie e le insidie del lavoro*, Torino, Einaudi.
- Revelli M., Torino. Ascesa e caduta di una città-fabbrica, *Il potere doveva essere operaio*, supplemento de *il manifesto*, novembre 2009.
- Touraine A., Mottez B. (1978), Classe operaia e società globale, in G. Friedman, P. Naville, *Trattato di sociologia del lavoro. Vol. II*, Milano, Comunità.

IL LAVORO NERO DI COLF E BADANTI IN ITALIA E GERMANIA

CHIARA
BENASSI
LISA
DORIGATTI

In Germania, il settore domestico è tradizionalmente caratterizzato dal lavoro in nero. All'inizio del 2008 circa 4,5 milioni di nuclei familiari avevano o avevano avuto alle proprie dipendenze un lavoratore domestico (Institut für Demoskopie Allensbach, 2008: 19). Nello stesso anno, però, furono registrati solo 181.304 lavoratori domestici, cioè il 5% della stima degli effettivi lavoratori domestici (Institut der deutschen Wirtschaft, 2009: 3). Questi dati suggeriscono la vastità del fenomeno del lavoro nero: il 20% delle famiglie tedesche impiega o ha impiegato in nero un lavoratore domestico (Minijob-Zentrale, 2008: 4).

In Italia, i lavoratori nel settore domestico sarebbero circa 1.450.000 e le famiglie che ricorrono a un aiuto domestico oltre 2.671.000, circa il 10,5% del totale (Censis, 2009). Alle casse previdenziali dell'Inps però sono stati iscritti nel 2006 solo 597.281 lavoratori domestici (vedi Catanzaro e Colombo, 2009: 19). Anche se meno accentuata che in Germania, l'Italia mostra una notevole percentuale di lavoro nero nel settore domestico, che si attesta oltre alla metà del totale.

Il confronto analitico fra i due Paesi soffre di un'imprecisione definitoria: in Italia, il confine tra il settore di cura e delle pulizie non è netto: il contratto collettivo è unico e risulta difficile separare le differenti mansioni, nonostante siano previsti inquadramenti distinti. Quindi, il termine "lavoratore domestico" indicherà, nel caso italiano, entrambe le figure professionali, mentre si riferirà esclusivamente al settore delle pulizie in quello tedesco. Le caratteristiche e i problemi del settore di cura tedesco non consentono infatti né un parallelismo con il settore domestico italiano né un accorpamento con il settore delle pulizie.

La nostra analisi comincia con la presentazione delle tre principali cause individuate per il lavoro nero nel settore domestico: le condizioni di lavoro, le politiche migratorie e la concezione socio-culturale del lavoro domestico. Infine descriveremo brevemente le iniziative sindacali attuate e suggeriremo alcune misure contro il lavoro nero nel settore domestico.



LE MODALITÀ E CONDIZIONI D'IMPIEGO

Cerchiamo ora di individuare se e come il sistema retributivo e contributivo fornisca degli incentivi economici al lavoro nero. Descriveremo quindi il sistema nazionale italiano e tedesco concentrandoci soprattutto sulle retribuzioni e confrontandole con la paga oraria media in nero. Quest'ultima si aggira in Germania attorno a 8,80€ e in Italia a 6€ (Institut für Demoskopie Allensbach, 2008: 2, Iref-Aclicolf, 2007: 15). In Italia, i lavoratori domestici possono essere regolarmente assunti in due maniere: attraverso i *voucher* o la stipula di un contratto di lavoro subordinato. I *voucher* o buoni lavoro si possono usare per retribuire prestazioni rese "per esigenze solo temporanee di lavoro domestico" (Ministero del Lavoro, Salute e Politiche Sociali, 2009). L'intento è l'emersione dal nero e la regolazione di quelle prestazioni che, per il loro carattere occasionale, sfuggono alle normali tipologie di contratto di lavoro. Perciò, il loro valore non deve superare i 5.000€ annui per uno stesso committente. Con i *voucher*, i datori di lavoro corrispondono sia la retribuzione, sia i contributi pensionistici e assicurativi, pari al 20%. Il valore nominale di ogni singolo buono è di 10€ che corrispondono a un guadagno netto di 7,50€ (*Idem*, 2000). Il *voucher* non è legato ad alcuna prestazione oraria.

L'assunzione con contratto subordinato è regolata dal contratto collettivo firmato dalle associazioni sindacali di categoria (Filcams-Cgil, Fisascat-CISL e Uiltucs-UIL) e dalle associazioni datoriali (Fidaldo e Domina). L'ultimo contratto, siglato nel 2007, prevede otto livelli d'inquadramento a seconda delle mansioni e delle qualificazioni delle lavoratrici. Le retribuzioni oscillano fra i 4,14€/h per i lavoratori generici non residenti e i 7,35€/h per gli assistenti a persone non autosufficienti in possesso di specifica formazione (vedi Filcams, 2009).

L'onere contributivo è ripartito tra i lavoratori e i datori di lavoro. I versamenti del datore di lavoro variano tra 1,33€ e 1,83€ l'ora per lavoratrici impiegate fino a 25 ore a settimana, mentre è prevista una quota fissa di 0,97€ l'ora nel caso in cui il lavoratore lavori per più ore. La quota a carico del lavoratore è compresa tra 0,32 a 0,44€/h per prestazioni fino a 25 ore alla settimana ed è pari a 0,23€/h per monte ore superiori. Questo sistema rende conveniente per entrambi raggiungere il monte ore settimanale di 25 ore, poiché la contribuzione oraria è inferiore. Esso incentiva, quindi, in parte l'emersione. Capita spesso però che le famiglie paghino le restanti ore in nero (Marchetti, 2009: 336).

Sono previste agevolazioni fiscali per chi assume lavoratori domestici. Si possono dedurre dal reddito i contributi previdenziali obbligatori per il lavoratore, per un importo

> In Italia, i lavoratori domestici possono essere regolarmente assunti in due maniere: attraverso i voucher o la stipula di un contratto di lavoro subordinato <

massimo di 1.549,37€ l'anno. Inoltre, si può detrarre il 19% delle spese sostenute (fino a 2.100€ l'anno) per gli addetti all'assistenza di persone non autosufficienti. Tali agevolazioni non sembrano essere, comunque, un incentivo sufficiente all'assunzione regolare, sempre meno conveniente del lavoro nero (Ioli, 2007).

Anche per il lavoratore l'assunzione regolare non è economicamente conveniente, poiché comporta un minor guadagno diretto. Ad esso vanno sommati i corrispettivi monetari dei diritti legati all'assunzione regolare - maternità, malattia, ferie, pensione -, ma essendo tali prestazioni solitamente di basso livello non ci si può stupire che i lavoratori preferiscano monetizzare questi diritti per ottenere una retribuzione più elevata (Marchetti, 2009). L'ammontare della pensione, ad esempio, non è calcolato sulla retribuzione effettiva, ma su un salario convenzionale di molto inferiore ed è quindi relativamente bassa. Nel caso di lavoratori migranti, che compongono circa il 72% della forza lavoro del settore, inoltre, i contributi versati non possono essere riscattati nel caso di ritorno al Paese di origine, ma solo conguagliati dopo il raggiungimento dell'età pensionabile e solo nel caso in cui il Paese d'origine abbia stipulato accordi bilaterali in materia (Iref-Acli Conf, 2007: 25). La scelta di lavorare in nero, inoltre, può dipendere per le donne sposate, dalla volontà di non dover rinunciare agli assegni familiari del marito o alle agevolazioni su particolari servizi (mense, asili) che solitamente dipendono dall'ammontare del reddito familiare.

In Germania esistono due principali canali di assunzione legale: il lavoro dipendente e il cosiddetto *minijob*. Lo stipendio dei lavoratori dipendenti è fissato dai contratti collettivi regionali firmati dal sindacato Nahrung-Genuss-Gaststätte (NGG)¹ e l'associazione datoriale Deutscher Hausfrauenbund (DH)². Il contratto collettivo del Baden-Württemberg, che ben rappresenta la media nazionale, prevede 5,60€/h netti per la prima fascia salariale (NGG 2008). Grazie alla legge sulle famiglie e i servizi domiciliari³, che consente una detrazione fiscale del 20% delle spese per i servizi domestici fino a 4.000€ annui, il datore di lavoro spende per un lavoratore domestico circa 7,20€/h con i contributi. Il *minijob* (max 400€ al mese) solleva il lavoratore dal pagamento obbligatorio dei contributi, mentre il datore di lavoro paga dei contributi assicurativi e pensionistici ridotti. Dal 2007 il lavoratore può scegliere se pagare i contributi per la pensione (4,9% della retribuzione lorda). Nonostante l'abolizione del limite orario settimanale di 15 ore, lo usiamo qui per stimare approssimativamente la paga oraria. Considerando la detrazione fiscale del 20% (max

> In Germania esistono due principali canali di assunzione legale: il lavoro dipendente e il cosiddetto minijob <

1. Trad.: Alimentari - Consumazione - Ristorazione.

2. Trad.: Associazione Tedesca delle Casalinghe.

3. Gesetz zur Förderung von Familien und haushaltsnahen Dienstleistungen.

510€ annui), il datore di lavoro spende 6,40€/h per il servizio. Il lavoratore domestico guadagna 6,20€/h netti o, se decide di versare i contributi pensionistici, 5,27€/h.

Per il lavoratore domestico, il lavoro nero presenta un immediato vantaggio perché meglio pagato. D'altra parte, il lavoro dipendente e, almeno in parte, il *minijob*, garantiscono la pensione, le ferie, la malattia e la maternità. Come in Italia, essi possono essere talmente bassi da non costituire un reale incentivo all'assunzione in regola per il lavoratore domestico. Inoltre, alcuni costrutti legislativi rendono vantaggioso il lavoro nero per le donne sposate (che accedono all'assicurazione sanitaria attraverso il marito) e i nuclei familiari con un solo membro lavoratore hanno diritto a sgravi fiscali (*Ehegattensplitting*).

Il datore di lavoro, invece, non risparmia impiegando lavoro nero e neanche la burocrazia per assumere in regola è tale da giustificarlo: in Germania è prevista una procedura specifica per i nuclei familiari che consente una registrazione semplice e veloce del lavoratore domestico. Dalla sua introduzione, i lavoratori domestici registrati come *minijobber* sono aumentati, ma la grande maggioranza lavora ancora in nero (Pitsch in CES, 2005: 24). Probabilmente, il *minijob* costituisce persino una via facile e sicura per nascondere l'impiego irregolare: una parte delle ore di lavoro è in regola, il resto è pagato in nero. In entrambi i Paesi, la motivazione del lavoratore al lavoro nero sembra essere soprattutto economica: lavorando in nero si guadagna meglio. Dalla prospettiva del datore di lavoro, non si può trarre una conclusione altrettanto univoca. Almeno in Germania, l'impiego in nero non costituisce un risparmio. La resistenza ad assumere in regola sembra quindi dovuta a ragioni socio-culturali, come descritto in seguito.

> Un fattore che contribuisce al lavoro irregolare nel settore domestico è la grande presenza di lavoratori migranti, che spesso non hanno status legale <

LE POLITICHE MIGRATORIE

Un fattore che contribuisce al lavoro irregolare nel settore domestico è la grande presenza di lavoratori migranti, che spesso non hanno status legale.

In Italia la legge sull'immigrazione Bossi-Fini prevede quote annuali d'ingresso per motivi di lavoro, stabilite dal "decreto flussi" secondo una logica che vorrebbe "prevenire l'ingresso di clandestini, consentendo e regolando gli ingressi solo laddove vi sia una domanda effettiva e comprovata" (Paggi, 2002: 130). Nel 2008, poco più di 100.000 lavoratori domestici stranieri sarebbero potuti entrare regolarmente, una cifra irrisoria se si pensa che nel 2007 a fronte di più di 420.000 posti vennero presentate 740.813 istanze. Inoltre, l'assegnazione di soli 44.600 posti a Paesi che rappresentano il 90% della pressione migratoria in Italia impedisce a molti lavoratori di ottenere un regolare permesso di soggiorno (*Idem*, 2008).

Inoltre, la procedura d'ingresso prevista dalla legge - che prevede la chiamata del lavoratore straniero a distanza - favorisce la presenza illegale sul territorio italiano.

Poiché l'assunzione difficilmente si dà in questi termini, la presentazione di domande d'ingresso da parte dei datori di lavoro rappresenta spesso una sanatoria mascherata di lavoratori irregolari già in Italia. La sistematicità di questo fenomeno è confermato anche dalle sanatorie ciclicamente previste dal governo. L'ultima, nel 2002, ha fatto letteralmente scoprire il fenomeno del lavoro domestico migrante e in particolare delle badanti straniere, la cui incidenza nel settore è passata dal 54,4% al 76% in un anno (dati riportati in Catanzaro e Colombo, 2009: 19). Dal 2008, inoltre, secondo il cosiddetto "Pacchetto sicurezza" la presenza clandestina sul territorio italiano costituisce reato, rendendo ancora più precaria - e sfruttabile - la posizione di molti lavoratori migranti.

In Germania i migranti illegali contribuiscono per il 13% all'economia sommersa ma nel settore delle pulizie la percentuale raggiunge probabilmente valori superiori (Cyrus, 2004: 4). Non esistono, però, stime sul loro numero (Lutz, 2008: 177). Fino al 1973, anno in cui venne dichiarato l'*Anwerbestopp*, cioè la chiusura delle frontiere per lavoratori migranti (Hjarno, 2002: 108), la Germania era uno dei primi Paesi importatori di manodopera. Da allora, è prevista solo la temporanea apertura di quei settori economici che necessitano di manodopera. Nel settore di cura, ad esempio, i nuclei familiari che necessitano di assistenza possono impiegare una badante straniera. L'ingresso di forza-lavoro straniera non è invece previsto nel settore delle pulizie, dove la manodopera sarebbe altrettanto richiesta (Lutz, 2008: 174).

L'assenza del permesso di soggiorno è considerata reato, così come l'impiego in nero, che può persino implicare il ritiro del permesso (*Idem*, 2008: 175). Il sistema non prevede sanatorie: la possibilità di regolarizzare lo status illegale viene garantita occasionalmente solo a cittadini di determinati paesi (come ai profughi della Ex-Jugoslavia fino al 2000), che possano mantenersi da soli e non siano perseguiti legalmente (Cyrus, 2004: 76 e seg.).

LE CARATTERISTICHE DEL LAVORO DOMESTICO

Lo stretto legame fra lavoro domestico e irregolarità deriva dallo specifico carattere di questo lavoro, che entra all'interno della sfera familiare e rompe la tradizionale distinzione pubblico-lavoro-mercato/privato-affetto-dono.

Da un lato, chi lavora nel settore domestico è difficilmente considerato un "lavoratore" a tutti gli effetti, poiché le sue mansioni fanno tradizionalmente parte della sfera del lavoro

> Lo stretto legame fra lavoro domestico e irregolarità deriva dallo specifico carattere di questo lavoro, che entra all'interno della sfera familiare e rompe la tradizionale distinzione pubblico-lavoro-mercato/privato-affetto-dono <

> Le caratteristiche del settore e dell'impiego - personalizzazione, informalità, irregolarità - rendono molto difficile il lavoro sindacale, in particolare per quanto riguarda la sindacalizzazione <

riproduttivo e non salariato, svolto dalle donne della famiglia. Dall'altro, il lavoro domestico non è percepito come una semplice esecuzione di mansioni ed è complicato tracciare una linea di demarcazione fra prestazione lavorativa e relazione affettiva. Ciò è evidente nella difficoltà delle famiglie ad auto-rappresentarsi come datore di lavoro e nella tendenza a raffigurare la lavoratrice come parte della famiglia.

Il rapporto di fiducia e, almeno a livello retorico, di mutuo aiuto e reciproca collaborazione, sul quale si regge il lavoro all'interno delle mura domestiche, mal si coniuga con una regolazione formale della prestazione lavorativa (Marchetti, 2009: 334). In questa situazione ambigua, le richieste del lavoratore di definire in maniera esplicita i contenuti e le modalità del servizio vengono spesso lette come un segno di ingratitudine e di mancanza di fiducia dal datore di lavoro (Iref-Acli Conf, 2007: 37). Inoltre, anche quando un contratto di lavoro viene effettivamente stipulato, orari di lavoro e retribuzione sono spesso determinati in maniera elastica, senza attenersi in maniera rigida alle previsioni contrattuali e ai lavoratori è richiesto di adattarsi alle necessità contingenti della famiglia, sia in termini di orario che di mansioni (*Idem*: 44).

LE INIZIATIVE SINDACALI

Le caratteristiche del settore e dell'impiego - personalizzazione, informalità, irregolarità - rendono molto difficile il lavoro sindacale, in particolare per quanto riguarda la sindacalizzazione.

In Italia, il principale ambito di azione sindacale nel settore è costituito dalle funzioni di tutela legale e d'informazione che il sindacato esercita attraverso specifici sportelli di assistenza, cui possono accedere tutti gli iscritti, anche se illegalmente presenti sul territorio italiano (Campari in CES, 2005: 28). Ogni anno sono numerose le vertenze intraprese nei confronti dei datori di lavoro che impiegano irregolarmente lavoratori domestici o che violano le previsioni del contratto collettivo. Nonostante diano spesso luogo a risarcimenti anche significativi, queste vertenze che, solitamente, si danno dopo la conclusione del rapporto di lavoro o ne segnano la fine, hanno il limite di non contribuire a migliorare le condizioni con cui la prestazione è esercitata (Marchetti, 2009).

In Germania, il sindacato NGG ha firmato con l'associazione datoriale DH il primo contratto collettivo quadro nel 1955⁴. Inoltre, l'NGG ha stipulato contratti collettivi a livello regionale, che fissano le remunerazioni per le diverse fasce salariali (CES, 2005: 24).

Diversi sono stati i casi in cui lavoratori migranti illegali sono stati aiutati dal sindacato per far valere i propri diritti: Ver.

4. Regola le condizioni e gli orari di lavoro, le ferie e il licenziamento a livello nazionale.

di⁵ Amburgo, che nel 2008 ha aperto un centro di assistenza per immigrati irregolari, ha aiutato una lavoratrice domestica “illegale” sfruttata per tre anni a portare e vincere la causa in tribunale (Tageszeitung, 23/02/09). Nel marzo 2009 un simile centro di assistenza è stato aperto anche a Berlino (Ver.di, 2009). A livello locale, il sindacato è impegnato in diverse iniziative sul tema del lavoro domestico. Un esempio è la Tavola Rotonda Lavoratori Domestici⁶ nata a Brema e di cui fanno parte il sindacato NGG, la Camera del Lavoro di Brema, l’associazione datoriale DH e l’Ong WIEGO⁷, che ha l’obiettivo di sviluppare una discussione sul problema del lavoro in nero nel settore domestico e sulle possibili soluzioni.

Mentre la sindacalizzazione del settore domestico non sembra essere prioritaria per i sindacati italiani e tedeschi, tale tema è da alcuni anni sull’agenda internazionale. La Confederazione Europea dei Sindacati (CES) ha organizzato nel 2005 un meeting internazionale dedicato alle esperienze sindacali nella difesa, in generale, e nell’organizzazione, in particolare, dei lavoratori domestici (CES, 2005). Allo stesso modo, nel 2009 la Conferenza delle Donne della Confederazione Sindacale Internazionale (CSI) ha dedicato grande spazio al tema, incentivando lo scambio delle esperienze nazionali di sindacalizzazione e regolazione del lavoro domestico (CSI, 2009). Soprattutto l’Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL) è attiva sul tema del lavoro domestico e vi dedicherà la prossima Conferenza. L’obiettivo è una convenzione internazionale per fissare degli standard minimi per i lavoratori domestici di tutto il mondo (Pape, 2009).

SOLUZIONI

Una riforma dell’aspetto contributivo e fiscale sembra necessaria per rendere il lavoro regolare economicamente conveniente almeno quanto l’assunzione in nero. Nel caso italiano in particolare, è fondamentale dare alle lavoratrici migranti la possibilità di riscattare i contributi versati in caso di rientro in patria prima del raggiungimento dell’età pensionabile o senza il maturamento di 40 anni di contributi.

Il regime migratorio in entrambi i Paesi richiede a sua volta delle modifiche. Il sistema italiano delle quote, sottostimando la domanda di lavoratori, impedisce l’assunzione regolare e relega una buona parte del lavoro al sommerso. Il legame fra permesso di soggiorno e contratto di lavoro, inoltre, favorisce lo sfruttamento dei lavoratori migranti, rendendoli estremamente dipendenti dal datore di lavoro. In Germania, l’apertura del settore delle pulizie alla migrazione sembra fondamentale data l’evidente domanda di forza lavoro. Inoltre, bisognerebbe

5. Il sindacato tedesco dei servizi.

6. Runder Tisch Hausangestellte.

7. Women in Informal Employment: Globalizing and Organizing.

> Per vincere le resistenze (anche culturali) contro il lavoro domestico in regola e garantire condizioni di lavoro decenti, il settore domestico richiede una completa riorganizzazione. Un modello adeguato potrebbe essere l'agenzia multiservizi <

introdurre meccanismi legislativi che permettano il passaggio dall'illegalità alla legalità attraverso il riconoscimento del contratto di lavoro (Lutz, 2008: 209).

Per vincere le resistenze (anche culturali) contro il lavoro domestico in regola e garantire condizioni di lavoro decenti, il settore domestico richiede una completa riorganizzazione. Un modello adeguato potrebbe essere l'agenzia multiservizi. In questo sistema i lavoratori domestici sono assunti dall'agenzia con il contratto collettivo e quindi hanno più garanzie di sicurezza sociale rispetto al *minijob* o al *voucher* (Weinkopf, 2002: 4 e seg.). Inoltre, attraverso la coordinazione dell'agenzia, il lavoratore domestico può servire diversi clienti, raggiungendo il monte ore di un lavoro dipendente a tempo pieno, che normalmente non è richiesto da un singolo nucleo familiare.

In secondo luogo, l'agenzia multiservizi sceglie il personale, controllandone le qualificazioni. La richiesta di qualificazioni è fondamentale non solo come garanzia della qualità del servizio, ma anche per combattere la comune supposizione che le donne sono qualificate come domestiche semplicemente in quanto donne (*Idem*: 8). In terzo luogo, la presenza mediatrice dell'agenzia solleva il nucleo familiare dal ruolo di datore di lavoro e consente di mantenere una maggiore distanza tra lavoratore domestico e famiglia. Infine, la centralizzazione del servizio domestico facilita la presenza sindacale tra i lavoratori, garantendo loro l'informazione sui propri diritti e la rappresentazione dei loro interessi (*Idem*: 4).

Alcuni tentativi hanno già avuto luogo in Italia e in Germania, ma senza particolare successo, principalmente perché l'assunzione in nero rimaneva più conveniente. La validità del sistema, quindi, non viene messa in discussione, mentre si conferma la necessità dell'intervento pubblico. L'agenzia, infatti, comporta costi aggiuntivi, che inevitabilmente pesano sul cliente, per cui l'intervento statale è necessario per mantenere i costi del servizio domestico accessibili e vicini a quelli del lavoro nero, ad esempio aumentando le detrazioni fiscali già presenti o prevedendo un sussidio statale diretto degli stipendi. L'investimento statale verrebbe ricompensato dal rientro di tasse e contributi sociali, che vengono persi nel caso del lavoro nero (Weinkopf, 2000: 5; Weinkopf, 2002: 8).

Un discorso in larga parte differente andrebbe, invece, affrontato in Italia sull'assistenza agli anziani e alle persone non autosufficienti. Nonostante una trattazione estensiva del tema vada oltre gli obiettivi di quest'articolo, è importante sottolineare che il problema delle irregolarità e dello sfruttamento nel settore non può essere risolto senza una radicale trasformazione del sistema di assistenza agli anziani,

che veda un'assunzione di responsabilità del settore pubblico e integri il lavoro delle assistenti familiari nella rete dei servizi socio-sanitari, garantendo loro specifici sistemi di formazione.

BIBLIOGRAFIA

- Catanzaro R., Colombo A. (2009), Nazionalità, genere e classe nel nuovo lavoro domestico, in Catanzaro R., Colombo A. (a cura di) *Badanti & Co. Il lavoro domestico straniero in Italia*, Bologna, il Mulino.
- Censis (2009), *Una famiglia italiana su dieci è badante-dipendente*, comunicato stampa, 12 agosto, <http://www.censis.it/277/372/6697/6898/cover.ASP>.
- CES (2005), *Out of the Shadows: Organising and protecting domestic workers in Europe: the role of trade unions*, http://www.etuc.org/IMG/pdf/Rapport_dosmestic_workers.pdf.
- CSI (2009), *1st World Women's Conference*, http://www.ituc-csi.org/IMG/pdf/DECENT_WORK_DECENT_LIFE_FOR_WOMEN.pdf.
- Cyrus N. (2004), *Aufenthaltsrechtliche Illegalität in Deutschland. Sozialstrukturbildung - Wechselwirkungen - Politische Optionen. Bericht für den Sachverständigenrat für Zuwanderung und Integration*, Nürnberg http://www.forum-illegalitaet.de/04_Expertise_Sachverst_ndigenrat_Cyrus.pdf.
- Filcams (2009), *Lavoro domestico: minimi dal 01/01/09*, <http://www.filcams.Cgil.it/home.nsf/a?OpenFrameset>.
- Hjarno J. (2002), *Illegal Immigrants and Developments in Employment in the Labour Market of the European Union*, Adlershot, Ashgate.
- Institut der Deutschen Wirtschaft (2009), *Arbeitsplatz Privathaushalt – Ein Weg aus der Schwarzarbeit*, Pressekonferenz, 24 Feb 2009, Berlin, http://www.iwkoeln.de/Portals/0/pdf/pressemappe/2009/pm_24.2.2009_Statement_Horn.pdf.
- Institut für Demoskopie Allensbach (2008), *Familienunterstützende Dienstleistungen - Nutzung und Potential zu Anfang des Jahres 2008*, Kommentarband.
- Ioli A. (2008), *Dal primo CCNL sul lavoro domestico ai giorni nostri*, <http://www.filcams.Cgil.it>.
- Iref-Acli Colf (2007), *Il welfare fatto in casa. Indagine nazionale sui collaboratori domestici stranieri che lavorano a sostegno delle famiglie italiane, Rapporto di ricerca*, <http://www.acli.it/uploaded/2007062197822900402.pdf>.
- Lutz H. (2008), *Vom Weltmarkt in den Privathaushalt. Die neuen Dienstmädchen im Zeitalter der Globalisierung*, Verlag Barbara Budrich, Opladen&Farmington Hills.
- Marchetti A. (2009), Lavoro e conflitto nel servizio domestico, in Catanzaro R., Colombo A. (a cura di) *Badanti & Co. Il lavoro domestico straniero in Italia*, Bologna, il Mulino.
- Minijob Zentrale (2008), *Haushaltsreport. Minijobs und Schwarzarbeit in privaten Haushalten*, http://www.minijobzentrale.de/DE/Service/DownloadCenter/3a_Haushaltsreport/Haushaltsreport,templateld=raw,property=publicationFile.pdf/Haushaltsreport.pdf.
- Ministero del Lavoro, Salute e Politiche Sociali (2009), *Dossier: voucher*, 25 giugno, http://www.governo.it/GovernoInforma/Dossier/voucher_lavoro/ambito_voucher.html.
- NGG (2008), *Entgeltübersicht Private Hauswirtschaft 2008*, aggiornato al 16/07/09.
- Paggi M. (2002), *La legge Bossi-Fini: considerazioni critiche in tema di lavoro e flussi migratori*, in S. Leonardi e G. Mottura, Immigrazione e sindacato. Lavoro, rappresentanza, contrattazione, Il rapporto Ires, Roma, Ediesse.
- Paggi M. (2008), *Decreto flussi 2008: il commento al testo del decreto*, <http://www.meltingpot.org/articolo13784.html>.

Pape K. (2009), *Lobby für Mindestsstandards*, <http://www.nord-sued-netz.de/de/newsletter-10.06.2009/kommentiert-lobby-f-r-mindeststandards.html>.

Spezia L. (2008), Nonni-badanti, separati in Cgil, in *La Repubblica* 10 aprile, <http://bologna.repubblica.it/dettaglio/nonni-badanti-separati-in-Cgil/1443248>.

Tageszeitung (2009), 23 febbraio, *Ver.di berät die Papierlosen*.
<http://www.taz.de/regional/berlin/aktuell/artikel/1/verdi-beraet-die-papierlosen/>

Weinkopf C. (2000), *Dienstleistungsagenturen - Die beschäftigungspolitischen Herausforderungen. Vortrag auf der Tagung von Arbeit und Leben, Dienstleistungsagentur Ammerland - das Projekt fordert Konsequenzen*, 12 Luglio, in Oldenburg.
<http://www.iaq.uni-due.de/aktuell/veroeff/am/weinkopf00b.pdf>.

Weinkopf C. (2002), *Die hauswirtschaftliche Beschäftigung aus Sicht der Wissenschaft. Statement zum Dialog Sozial. Hauswirtschaftliche Beschäftigung - Modellprojekt Dienstleistungsagentur*, 27 Febbraio in Mainz, <http://www.iaq.uni-due.de/projekt/iat/dlpool1.shtml>.

Ver.di (2009), *Undokumentierte Arbeit*.
<http://bb.verdi.de/presse/pressemitteilungen/showNews?id=99b08726-0ca3-11de-64e6-0019b9e321cd>.

ARCIPELAGO LAVORO. GIOVANI E SOCIETÀ IN TRASFORMAZIONE

GIOVANNA
ALTIERI

LA STAGIONE DELLA FLESSIBILITÀ: LA PRECARIETÀ GIOVANILE

Nonostante le dinamiche occupazionali positive degli anni passati, si assiste in Italia ad un tendenziale declino del tasso di partecipazione giovanile, in parte legato positivamente alla crescita della scolarità, ma anche “agli effetti di scoraggiamento a fronte di una domanda di lavoro sempre al di sotto dell’offerta disponibile” (Contini, 2005) sia in termini quantitativi che qualitativi. Anche questo è un dato aggravato dalla crisi in atto, in cui accanto alla crescita della disoccupazione emerge un preoccupante fenomeno di scoraggiamento che riguarda in particolare le regioni meridionali, dove i tassi di inattività giovanile, considerando gli under 35, erano già in media nel 2008, ben al 54,5%, contro il 33,5% del nord.

Come già emerso nel terzo numero di questa rivista, le difficoltà incontrate in generale dalle nuove generazioni ad inserirsi nel lavoro, in particolare con occupazioni stabili, sono ben rappresentate dal fatto che la condizione di instabilità lavorativa attraversa le nuove generazioni, fino all’età adulta, indipendentemente dai titoli di studio. Già prima del contesto di crisi, il 56% dei soggetti che viveva una condizione di instabilità occupazionale aveva meno di 35 anni di età; ben il 45% dei giovani fino ai 24 anni ricadeva in un’area di instabilità lavorativa e la percentuale saliva al 50% se era di genere femminile, ma anche nelle età successive fino ai 35 anni il rischio di permanere in questa condizione riguardava almeno il 20% dei soggetti. Non c’è dubbio che la temporaneità possa anche rappresentare una opportunità di sperimentare il mercato all’uscita dal sistema scolastico, ma a 35 anni cambia di segno.

Se si valuta il peso dell’occupazione instabile sull’occupazione totale (tasso di instabilità¹) si apprezzano meglio alcuni aspetti del *gender gap* in tema di occupazione, che riguardano anche le giovani generazioni: ben il 52% delle giovani occupate (fino a 24 anni) vive condizioni di instabilità (contro il 43% dei maschi coetanei). Nelle classi successive la quota di occupazione



1. Si è incluso nell’area dell’instabilità non solo i dipendenti con contratto a termine e i collaboratori a vario titolo ma anche ex dipendenti a termine o parasubordinati (con o senza partita IVA), disoccupati da non più di un anno per scadenza dell’impegno lavorativo.

femminile instabile è, comunque, sempre più elevata rispetto alla corrispondente quota maschile (sostanzialmente doppia nelle classi 35-44 e 45-54 anni).

Le indagini sociologiche ci dicono che più che in passato i percorsi lavorativi durante le transizioni riflettono una variegata gamma di condizioni reali e percepite e, non sempre, l'ingresso ritardato può essere spiegato in termini di fragilità dell'offerta. Acquisire un lavoro in breve tempo non necessariamente è sintomo di successo nel tempo, visto che "gli approdi posticipati alla stabilità si associano ad una maggiore coerenza tra lavoro e titolo di studio, ad un più elevato utilizzo delle competenze e ad una più elevata soddisfazione (Franchi, 2007). Dunque, in particolare per i laureati, la condizione di ricerca di lavoro non esprime solo la difficoltà nell'accesso, ma è un indizio di comportamenti selettivi, nella speranza di evitare un'integrazione dequalificante.

Sicuramente, per un soggetto con bassi livelli di scolarità il lavoro precario è più spesso una condizione subita in assenza di alternative. Per chi è alla ricerca di una soddisfazione nel lavoro l'accettazione di un impiego poco tutelato può essere, viceversa, una condizione accettata in virtù di uno scambio tra alti contenuti del lavoro ed incertezze nell'impiego, là dove per affermarsi ad esempio in alcune professioni, come nel caso italiano, il mercato offre soltanto o prevalentemente, opportunità di lavoro "atipico" non tutelato.

Nel mondo dei nuovi modi di lavorare, c'è, dunque, una complessità di cui occorre tenere conto. Essa nasce dal fatto che la soggettività stessa dell'offerta concorre a connotare negativamente o positivamente un certo tipo di lavoro. Tuttavia, la lettura dei dati statistici e dei risultati di varie ricerche ci mostra, comunque, come nel caso italiano il combinarsi di regole che presiedono al funzionamento dei mercati del lavoro e l'assetto del sistema di welfare, sia incapace di rendere effettiva la dimensione delle scelte rispetto agli aspetti costrittivi. A fronte dei processi di individualizzazione e della crescente importanza della capacità di attivazione dell'individuo emergono, dunque, nuove disuguaglianze fra chi ha le risorse e le capacità di agire e chi è più vulnerabile.

I processi in corso agiscono, tuttavia, contraddittoriamente rispetto al sistema delle disuguaglianze. Da un lato, si rafforzano le sue «dimensioni» tradizionali (classe sociale della famiglia di origine, genere, territorio in cui si vive e in cui si lavora). Dall'altro, la distribuzione degli aspetti più negativi (in termini di qualità del lavoro) risulta più trasversale rispetto, per esempio, ai livelli di istruzione e alle collocazioni professionali. Anche se queste continuano ad esercitare un effetto potentissimo, le insicurezze, i deficit di tutela e di protezione sociale, le situazioni di disagio

> A fronte dei processi di individualizzazione e della crescente importanza della capacità di attivazione dell'individuo emergono, dunque, nuove disuguaglianze fra chi ha le risorse e le capacità di agire e chi è più vulnerabile <

economico e sociale non riguardano più solamente gli strati periferici della forza-lavoro e della società, ma interessano anche profili più elevati, e con elevati livelli di scolarità.

La formazione universitaria si risolve relativamente tardi in un'occupazione stabile e le donne laureate, in tutte le fasce di età, sono in assoluto le più instabili: lo è il 19,6% rispetto al 9,4% degli uomini. Ciò è vero, soprattutto, nelle occupazioni impiegatizie e commerciali: molta della precarietà femminile deriva proprio dalla crescita della domanda di lavoro nei settori del commercio e dei servizi, dove hanno trovato collocazione fasce scolarizzate di donne impiegate spesso in lavori non "coerenti" con il titolo di studio, poco tutelati e discontinui.

Che quasi due lavoratori laureati su tre di età fino a 24 anni abbiano un'occupazione instabile può sembrare sorprendente; tuttavia bisogna considerare che essi sono sul mercato del lavoro, in media, da poco tempo (in molti casi da pochi mesi), certamente da meno tempo rispetto a chi ha soltanto un diploma di scuola superiore o, tanto più, rispetto a chi non ha superato l'obbligo scolastico. Più interessante, invece, il fatto che ancora nei 10 anni successivi (età di 25-34 anni) il titolo di studio universitario non garantisca più stabilità di quanto facciano percorsi formativi non qualificati. Il fenomeno assume caratteri macroscopici nel Mezzogiorno, dove si è registrata una vera e propria fuga di laureati negli ultimi anni. Questi dati fanno riflettere e sembrano chiamare in causa la qualità stessa della domanda di lavoro in Italia e il suo profilo mediamente basso. D'altra parte, secondo le rilevazioni Excelsior, tra le assunzioni previste nel 2008 solo il 12,3% delle richieste erano rivolte a lavoratori in possesso della laurea. Di fatto "un sistema produttivo a bassa innovazione tecnologica e dominato dalle piccole imprese tradizionali non è stato in grado di generare una domanda di lavoro qualificato in misura sufficiente a rispondere alle attese di giovani generazioni sempre più istruite" (Reyneri, 2007).

Le difficoltà nel tempo sembrano così essersi accresciute: ad un anno dalla laurea avevano un lavoro stabile il 45,7% dei laureati del 2000 e solo il 39% di quelli del 2006. Ancora, il rarefarsi delle occasioni di occupazione in mercati interni del lavoro stabili frena i percorsi di carriera ed anche i connessi riconoscimenti retributivi: infatti *"considerando le posizioni superiori del lavoro dipendente, si nota che in dieci anni il contributo dei giovani all'interno dei ruoli direttivi passa tra il 1997 ed il 2007 dal 9,7% al 6,9%"* (Zucca, 2009). Molti laureati, peraltro, sono impegnati in attività relativamente meno qualificate: nel 1995 erano impiegati come professionisti il 65% dei laureati, dieci anni dopo solo il 53%. Nel 2006, ad un anno dalla laurea il guadagno mensile netto di un laureato superava di appena 25 euro quello

> Nel 2006, ad un anno dalla laurea il guadagno mensile netto di un laureato superava di appena 25 euro quello del 2001 e negli anni precedenti aveva addirittura segnato una flessione <

del 2001 e negli anni precedenti aveva addirittura segnato una flessione (Almalaurea, 2008).

CORROSIONE DEL CARATTERE E SCELTE DI VITA

La caduta del tasso di natalità colloca oggi l'Italia tra i Paesi a più lento sviluppo demografico, positivo solo in virtù del contributo offerto dalla popolazione immigrata. Si tratta di un fenomeno non estraneo al contesto occupazionale nel quale proprio per i giovani le nuove opportunità di lavoro temporaneo rischiano di relegare il lavoratore in una condizione di marginalità sociale, caratterizzata da discontinuità nei rapporti professionali, redditi ridotti e spesso del tutto insufficienti per progettare una famiglia propria. Sono ormai numerosi, la maggioranza, i giovani e giovani-adulti italiani che faticano a costruirsi percorsi di stabilità esistenziale e materiale. D'altra parte la precarietà non deriva solo dalla mancanza di continuità nel rapporto di lavoro, ma anche dall'assenza di un reddito adeguato su cui contare per pianificare la vita futura. Condizione che appartiene anche agli occupati che non guadagnano abbastanza per far fronte alle spese quotidiane.

Da questo punto di vista c'è da rilevare che l'orizzonte temporale dei contratti per chi è occupato non supera l'anno in quasi il 75% dei casi. Non stupisce, dunque, che prevalgano sentimenti di incertezza tra questi lavoratori. Naturalmente, ad un contratto di breve durata può seguirne un altro ed un altro ancora di durate variabili e ciò potrebbe garantire, comunque, una certa continuità di reddito. Tuttavia, questa condizione di "piena occupazione" riguarda una minoranza del gruppo degli instabili. Inoltre, senza considerare lo stress connesso alla necessità di trovare ed adattarsi continuamente a nuovi contesti di lavoro - che all'inizio delle carriere può avere anche una valenza di scoperta del mercato - è provato che il mercato interno alla stessa azienda è premiante in termini di reddito: "avere la possibilità di cominciare una carriera precoce in un'azienda consente di acquisire competenze specialistiche rispetto ai processi specifici di quel determinato contesto, di consolidare rapporti fiduciari...e di averne un ritorno in termini di remunerazione" (Franchi, 2007). Le criticità maggiori derivano, in ogni caso, dal combinarsi di discontinuità lavorativa e pacchetti orari limitati, combinazione che genera redditi medi più bassi rispetto a quelli imputabili ai lavoratori dipendenti standard.

> Le criticità maggiori derivano, in ogni caso, dal combinarsi di discontinuità lavorativa e pacchetti orari limitati, combinazione che genera redditi medi più bassi rispetto a quelli imputabili ai lavoratori dipendenti standard <

dipendenti italiani ma solo il 3% degli interinali, con differenze di genere significative: il 71% delle donne cade nella fascia di reddito entro i 1.000 euro (Altieri, 2008). Dati oggi confermati anche dall'indagine Istat sulle forze di lavoro. Gli *under 35* che si muovono nell'area del lavoro dipendente hanno un reddito medio mensile di 1.058 euro se il lavoro è a termine, che sale a 1.092 se il contratto è a tempo indeterminato. Lo scarto è però decisamente più elevato tra i laureati, per questi ultimi il reddito mensile medio si colloca a 1.058 euro se hanno un contratto a tempo determinato, che arriva a 1.310 se è a tempo indeterminato. In ogni caso in generale nelle fasce giovanili di lavoratori con contratti insicuri di tipo dipendente ben il 52% riesce a guadagnare al massimo tra 500 e 1.000 euro mensili e un altro 15% non riesce neanche a superare la soglia dei 500.

La scadenza predefinita e la durata breve dei contratti e i redditi inadeguati, anche quando si lavora, non consentono, in generale, la pianificazione e il rispetto di qualsiasi impegno o investimento personale, economico ed affettivo, e impediscono anche il consolidarsi di relazioni professionali sulla cui base si accumulano competenze per il lavoratore e capitale sociale per le imprese. Nel caso delle donne, soprattutto se con figli piccoli, ogni scadenza contrattuale diventa una occasione per interrogarsi sulla convenienza della ricerca di un nuovo lavoro. Tra le meno scolarizzate, più esposte al rischio di restare intrappolate all'interno di contesti di lavoro poco tutelati e privi di prospettive, è probabile che il quesito si risolva nell'uscita temporanea o definitiva dal mercato. Il peso relativamente alto dell'occupazione instabile femminile e il suo basso profilo, anche in termini di potere contrattuale, producono nuove forme di segregazione che tendono a relegare in secondo piano il lavoro remunerato della donna all'interno della coppia, generando così nuove disuguaglianze che spiazzano gli effetti riequilibranti impliciti nella maggiore partecipazione delle donne all'economia del Paese. Se molte giovani mamme rinunciano al lavoro², poche donne "atipiche" riescono a progettare la maternità. La scarsa presenza di giovani donne che sono madri e che lavorano in regime di collaborazione ci mostra l'esito del dilemma a cui sono sottoposte le collaboratrici più istruite e potenzialmente interessate alla carriera professionale. Tra continuare a svolgere il proprio lavoro rinunciando alla famiglia o, piuttosto, vivere senza compromessi l'esperienza della maternità rischiando un ritiro dal mercato, il comportamento prevalente diventa quello di differire la maternità. Anche in altri segmenti del lavoro atipico, come quello del lavoro interinale, si dimostra che le donne lavorano con un contratto temporaneo di basso contenuto professionale, perché hanno problemi di conciliazione, ma, nel contempo, se hanno un contratto temporaneo con più difficoltà

> Nel caso delle donne, soprattutto se con figli piccoli, ogni scadenza contrattuale diventa una occasione per interrogarsi sulla convenienza della ricerca di un nuovo lavoro <

2. Solo il 30% delle mamme riprende a lavorare dopo aver avuto un figlio secondo l'Istat (2005) e le donne italiane hanno una probabilità di non lavorare del 50% a 18-21 mesi dalla nascita di un figlio, soprattutto se sotto i 25 anni, secondo uno studio della Banca d'Italia del 2008 (Del Boca, 2009).

riescono a progettare la maternità: le lavoratrici interinali di età compresa tra i 30-39 anni non hanno figli nel 65,2% dei casi. Le giovani donne italiane scelgono dunque di differire il tempo e di ridurre i progetti di maternità, partecipando alla formazione del reddito familiare salvo poi, nel pieno della vita attiva, decidere loro malgrado di ritirarsi dal lavoro o continuarlo in un regime di basso profilo.

Eppure nelle regioni dove è maggiore la partecipazione al lavoro delle donne si osserva una natalità media più alta e/o che tende a crescere nel tempo. Al contrario, nelle regioni dove i tassi di attività femminile sono più bassi e il peso del lavoro insicuro è più elevato, la natalità è in calo o al più stabile. Non casualmente, nelle regioni del primo tipo l'offerta di servizi alle famiglie è relativamente migliore sia per qualità che per quantità.

In sostanza, non è il lavoro della donna che deprime in Italia la propensione alla maternità ma piuttosto la mancanza di lavoro, ovvero di occupazioni stabili e ben remunerate.

D'altra parte sono ormai numerose le indagini di carattere sociologico che mettono in luce come le condizioni materiali dei giovani che diventano adulti in condizioni lavorative instabili li costringa ad appoggiarsi economicamente alla propria famiglia di origine o al proprio partner, non essendo in grado di sostenere una effettiva autonomia economica. I bassi redditi, associati all'incertezza sul futuro anche immediato, producono vincoli alla spesa e alla vita familiare, sia in termini di uscita dalla famiglia, che in termini di fertilità, costringendo a posticipare tutti gli eventi importanti della vita. Il peso delle condizioni di lavoro, che associano più rischi sociali che vantaggi al lavoro atipico, fa sì che molti siano addirittura propensi a rinunciare al proprio sviluppo professionale pur di uscire dal circuito vizioso della precarietà. Dovendo scegliere tra voglia di autonomia e soddisfazione professionale o di sicurezza, quindi, si opta spesso per quest'ultima con l'aspettativa di ridurre il gap di tutele sociali rispetto agli occupati standard.

> In sostanza, non è il lavoro della donna che deprime in Italia la propensione alla maternità ma piuttosto la mancanza di lavoro, ovvero di occupazioni stabili e ben remunerate <

UNA POLITICA DEL LAVORO PER I GIOVANI?

A causa del diffondersi del processo di deregolamentazione del lavoro, si sono approfondite in Italia le differenze tra diversi gruppi di lavoratori. In questo quadro di segmentazione del mercato del lavoro, fortemente penalizzate appaiono le nuove generazioni di uomini e di donne, che si vedono costrette a vivere nell'incertezza, a differire o rinunciare a scelte e progetti che riguardano la loro vita privata, spesso senza neanche far valere le proprie competenze professionali e credenziali formative.

La flessibilità non sembra aver prodotto, se non per una minoranza di loro, maggiore libertà o possibilità di scelta; mentre l'insicurezza e l'ansia per il futuro sembrano essere oggi

i sentimenti più frequenti tra i giovani, a cui si accompagna un diffuso senso di scoraggiamento e sfiducia, legato alla sensazione di vivere in una condizione che offre loro ben poche prospettive di avanzamento. Non a caso la questione giovanile e il furto del loro futuro è il tema chiave che segna il dibattito attuale (Boeri, Galasso, 2007). Come i lavori che si apprestano a fare, anche le loro vite appaiono instabili: giovani a *progettualità limitata*, disillusi, sospesi in un eterno presente. Una generazione che ha stimolato una serie di definizioni metaforiche: nomadi multi attivi (colloqui a raffica e curriculum a pacchi), generazione flessibile, low cost, mille euro (Basile, 2009).

Di fronte alle nuove tendenze, rafforzate dalla attuale crisi, sarebbe tuttavia errato parlare di *insider* ed *outsider* e sempre più improprio esprimersi in termini di “travaso di risorse e diritti tra due generazioni di lavoratori” (Zucca, 2009). Anche evidenze maturate in ricerche comparative internazionali, mostrano chiaramente i limiti di un approccio basato sul dualismo del *core* and *periphery*. Proprio seguendo le ristrutturazioni e le nuove articolazioni della catena del valore emergono nuove pressioni e rischi per i lavoratori di carattere più diffuso e da cui non appaiono esenti quelli che potevano essere considerati appartenere al *core* dell'impresa (Altieri, 2008).

È difficile - e lo sarà sempre più in un futuro prossimo - delineare un profilo socio-anagrafico tipico dei lavoratori atipici e flessibili, giacché l'atipico entra potenzialmente nell'esperienza professionale di tutti. Se ancora oggi la condizione di instabilità occupazionale è relativamente diffusa tra i più giovani, noi osserviamo che tende a spostarsi verso le fasce più adulte, sia per effetto dell'allungamento dei tempi di ingresso in un'area di stabilità occupazionale, ma anche perché gli adulti sono espulsi dai processi produttivi e, soprattutto se privi delle risorse di capitale sociale e professionale entrano nel circuito del lavoro temporaneo. Non è cambiato infatti solo il modello occupazionale, sono cambiate anche le prassi seguite dalle imprese nelle assunzioni. In base alle stime Excelsior (2008) basate sulle previsioni delle imprese, nel 2008 le assunzioni a tempo indeterminato si sarebbero attestare al 47,4% (la stessa percentuale all'inizio degli anni 2000 era 60%): le formule di carattere temporaneo sono ormai diventate la modalità prevalente di assunzione e tra queste il lavoro dipendente a termine *tout court* fa la parte del leone coprendo ben il 42,6% del totale degli avviamenti programmati. Così, a qualunque età del lavoratore, una nuova assunzione, seguita ad un licenziamento, prevede un periodo più o meno lungo di lavoro con un contratto temporaneo. Con il passare degli anni e delle generazioni questa tendenza sta modificando radicalmente il modello occupazionale italiano, orientandolo sempre più

> Non a caso la questione giovanile e il furto del loro futuro è il tema chiave che segna il dibattito attuale <

> Sebbene i giovani emergano come categoria “a rischio” e a mobilità bloccata non è, dunque, all’interno di un’ottica parziale o categoriale che occorre trovare nuove politiche per promuovere il lavoro dei giovani <

verso il lavoro temporaneo. Il carattere sempre più diffuso del rischio di cadere in uno stato di disoccupazione e di entrare in un circuito di instabilità occupazionale, accanto alle iniquità presenti negli attuali assetti del mercato del lavoro, impongono, dunque, interventi capaci di trovare nuovi equilibri regolativi e nuove politiche del lavoro. D'altra parte, l'incertezza lavorativa è ancora più grave in età avanzata ed è accompagnata da tempi di disoccupazione più dilatati. In fase pre-crisi, nel 2008, la durata della disoccupazione era breve, fino a 6 mesi, per due giovani su tre fino a 24 anni, per il 53% di quelli in età 25-34 anni e solo per il 41% degli over 45 tra i quali, peraltro, circa il 17% rimaneva senza un impiego per più di 3 anni. Ciò mette chiaramente in evidenza le maggiori difficoltà che si trova a fronteggiare chi da adulto vive il dramma della perdita del lavoro.

Sebbene i giovani emergano come categoria “a rischio” e a mobilità bloccata non è, dunque, all'interno di un'ottica parziale o categoriale che occorre trovare nuove politiche per promuovere il lavoro dei giovani; al contrario l'obiettivo principale crediamo debba essere proprio la *riunificazione del mercato del lavoro*.

Le nuove politiche per il lavoro in Italia, dovranno infatti essere capaci di evitare che il mercato del lavoro si sclerotizzi ulteriormente tra *insider* e *outsider*, favorendo la creazione di lavori di qualità, adeguatamente tutelati sia sotto il profilo delle garanzie nel rapporto di lavoro e sul terreno della sicurezza sociale e per questo è necessario mettere in campo un mix di strumenti e politiche tra loro coerenti. Si indicano di seguito alcune priorità che vanno nella direzione su indicata:

- la semplificazione e razionalizzazione normativa, che riduca e riconduca a ben definite finalità le diverse opportunità contrattuali a disposizione del sistema.

- una riforma degli strumenti di protezione sociale, capace di “assicurare una tutela nel mercato oltre che (e non invece che..) nel rapporto di lavoro”. Ci si riferisce alla necessità di approntare un sistema di ammortizzatori sociali adeguato alla nuova configurazione del mercato del lavoro in una visione più universalistica e meno categoriale. Ma, anche all'urgenza di dare coperture pensionistiche adeguate a soggetti caratterizzati spesso da carriere lavorative discontinue, dalla presenza di più posizioni assicurative presso differenti regimi previdenziali, che comportano, dunque, per questi lavoratori carriere contributive più brevi, con aliquote contributive diverse ed in gestioni diverse. Si pongono per loro numerosi problemi di ricongiunzione, riscatto, riconoscimento di periodi assicurativi, oltre che di livelli dei rendimenti pensionistici maturati.

- la necessità di assicurare percorsi formativi necessari a mantenere l'occupabilità nel tempo a questi lavoratori, ma anche sostegni concreti per progettare il futuro, in primo luogo

pensiamo alla maternità negata alle nuove generazioni di donne.

- politiche che incentivino le imprese a stabilizzare le relazioni d'impiego. È possibile costringere le imprese a diventare più efficienti, proprio creando sistemi di convenienza ad adottare formule contrattuali che puntino alla valorizzazione delle risorse umane interne nel tempo.

BIBLIOGRAFIA

Altieri G., a cura di (2009), *Un mercato del lavoro atipico. Storia ed effetti della flessibilità in Italia*, Collana Studi e Ricerche Ires, Roma, Ediesse.

Altieri G., Dota F., Piersanti M. (2009), *Percorsi nel lavoro atipico. Il caso dei lavoratori interinali*, Milano, Franco Angeli.

Altieri G., Ferrucci G., Dota F. (2008), *Donne e lavoro atipico: un incontro molto contraddittorio; 3° Rapporto Osservatorio Permanente sul Lavoro atipico in Italia*, IRES-NIDL; 19 marzo, mimeo; in: <http://www.ires.it>.

Altieri G. (2008), Relazione introduttiva alla conferenza Works « *Work in Europe in the 21st Century. Current trends and policy challenges* », Roma, Ottobre.

Altieri G., a cura di (2007), *Uomini e donne moderni. Le differenze di genere nel lavoro e nella famiglia: nuovi modelli da sostenere*, Collana Studi e Ricerche Ires, Roma, Ediesse.

Banca d'Italia, *Relazione annuale 2008*, in <http://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/relann>.

Basile R. (2009), *Mito e inganno. La rappresentazione della flessibilità del lavoro nel dibattito pubblico*, in Altieri G., a cura di, *Un mercato del lavoro atipico. Storia ed effetti della flessibilità in Italia*, pp. 155-190, Collana Studi e Ricerche Ires, Roma, Ediesse.

Boeri T., Galasso V. (2007), *Contro i giovani*, Mondadori, Milano.

Buzzi C., Cavalli A., De Lillo A. (2007), *Rapporto giovani. Sesta indagine dell'istituto Iard sulla condizione giovanile in Italia*, Bologna, Il Mulino.

Consorzio Interuniversitario AlmaLaurea, a cura di (2008), *X Rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati. Formazione universitaria ed esigenze del mercato del lavoro*, Bologna, Il Mulino.

Contini B., Trivellato U., a cura di (2005), *Eppur si muove*, Bologna, Il Mulino.

Del Boca D. (2009), Italia. Partecipazione femminile al lavoro, vincoli e strategie, *La Rivista delle Politiche Sociali*, n.2.

Franchi M. (2007), Lunghezza e qualità dei percorsi di transizione al lavoro dei laureati, *Sociologia del lavoro*, n. 105.

Gatto R., Potestio P. (2007), *Livelli di istruzione e status lavorativo dei giovani in Italia: progressi, ritardi e involuzioni negli anni 1993-2005*, AIEL Napoli 13-14 settembre, XXII Convegno Nazionale di Economia del Lavoro.

IRES (2009), *Lavoro in somministrazione e politiche attive*, EBITEMP, mimeo, Roma.

Lagala C., a cura di (2007), *Precariato e welfare in Europa*, Roma, Ediesse.

Mocetti S., Porello C. (2010), *La mobilità del lavoro in Italia: nuove evidenze sulle dinamiche migratorie*, Occasional paper n.61, genn., Roma, Banca d'Italia.

Raitano M. (2008), *La segmentazione del mercato del lavoro come vincolo alla flexicurity: il caso italiano*, in <http://www.welfarecriss.org/>.

Reyneri E. (2007), L'analisi sociologica dei mercati del lavoro, in Regini M., a cura di, *La Sociologia economica contemporanea*, Bari, Laterza.

Zucca G. (2009), Mercato del lavoro e generazioni: cosa è cambiato e cosa è rimasto uguale, in Simoni M., a cura di, *URG. Urge ricambio generazionale. Primo rapporto su quanto e come il nostro Paese si rinnova*, Roma, Rubettino Editore.

LUDOVICO
TESTA

IL MERCATO DELLA SOLIDARIETÀ. IL CASO LAST MINUTE MARKET

“Emilia-Romagna terra di cooperazione” è stato scritto (Varni, 1990). Emilia Romagna terra di solidarietà, verrebbe da aggiungere. Basta spostare lo sguardo dal presente al passato per rendersi conto di quanto questa regione abbia costituito il laboratorio per la nascita e la diffusione di importanti strutture organizzative solidaristiche a carattere laico, capaci di conferire al territorio e alla sua gente specifici e durevoli connotati identitari. Se è vero che il primato storico legato alla nascita delle prime di Società di mutuo soccorso spetta al Piemonte e alla Lombardia, è nelle regioni del centro, e in particolare nella realtà emiliano-romagnola, che gli sviluppi del modello associativo mutualistico hanno registrato nel tempo i risultati più significativi. Tra questi va senz'altro annoverata la vasta diffusione del sistema cooperativo.



Nate da una costola delle Società di mutuo soccorso, le cooperative si sono rapidamente emancipate, trasformandosi in un grande movimento di dimensioni nazionali, che in Emilia-Romagna ha contribuito non poco al successo del cosiddetto “modello emiliano”, inteso quale felice sintesi tra imprenditorialità diffusa, ricerca scientifica, efficienza amministrativa e cultura della solidarietà, maturata in un contesto da sempre favorevole alla circolazione delle merci e delle idee.

È da questo fertile terreno di coltura che una decina di anni fa, per iniziativa del prof. Andrea Segrè, docente di economia agroalimentare e attuale Preside della Facoltà di Agraria di Bologna, ha preso avvio un'iniziativa davvero lodevole, tanto per la sua valenza pratica che per quella etica.

Last Minute Market (“Mercato dell'ultimo minuto”) nasce nel 2000 come associazione, per poi trasformarsi nel 2003 in cooperativa e infine, nel 2008, in impresa legata all'Ateneo bolognese. Obiettivo è la lotta allo spreco e il recupero di tutti quei prodotti che, pur essendo ancora perfettamente fruibili dai consumatori, per ragioni di mercato vengono scartati e inviati allo smaltimento. Animato da un gruppo di giovani ricercatori, *Last Minute Market* ha deciso di cominciare dal vastissimo

settore dei prodotti alimentari, dove lo spreco assume le caratteristiche più odiose.

I risultati di un'indagine condotta dal gruppo di ricerca in un ipermercato bolognese hanno evidenziato come la maggior parte dei prodotti scartati all'origine o ritirati dai banchi vendita fosse ancora perfettamente adatta al consumo umano; il restante è stato invece giudicato utilizzabile per l'alimentazione animale, mentre solo una percentuale insignificante si è dimostrata effettivamente irrecuperabile. La ricerca ha inoltre posto in evidenza un'inquietante contraddizione: i costi per smaltire nella discarica i circa 150.000 Kg di merci invendute annualmente accumulati dall'ipermercato (equivalenti a diverse migliaia di pasti e con un valore complessivo di oltre 570.000 euro) avrebbe comportato per il bilancio dell'impresa una spesa di oltre 50.000 euro.

Il cortocircuito posto in evidenza dall'indagine diviene ancor più palese e odioso se lo si associa al drammatico problema della fame nel mondo poiché, se si vanno a osservare da vicino le ragioni che hanno condotto alla selezione, si scopre che larga parte dei prodotti destinati allo smaltimento comprendono confezioni di frutta e di verdura con all'interno un elemento un po' avvizzito, latticini e vassoietti di carne perfettamente integri ma con date di scadenza ravvicinate, scatolame vario con qualche difetto di etichetta, cartoni di pasta con una qualche ammaccatura, e via di seguito.

L'ipermercato bolognese dal quale è partita l'esperienza di *Last Minute Market* rappresenta solo il simbolo, la punta di un colossale iceberg formato dalle decine e decine di ipermercati sparsi in tutta Italia o, considerando il fenomeno nel suo complesso, delle migliaia di ipermercati sparsi nel mondo occidentale, dove lo spreco ha assunto oramai caratteristiche culturali.

Rispetto alle altre organizzazioni assistenziali presenti a livello locale, nazionale o internazionale le quali, nel recuperare gli alimenti scartati solitamente prediligono prodotti non facilmente deperibili o secchi, la peculiarità di *Last Minute Market* risiede nella scelta di intervenire su tutta la gamma delle merci invendute: dal vasetto di yogurt al pacchetto di ceci, dalla mozzarella di bufala alla fettina di pollo, al barattolo di pelati, al cespo di insalata. Una lotta contro lo spreco da condurre fino all'"ultimo minuto". Una lotta dove il fattore tempo gioca un ruolo fondamentale.

La riuscita dell'intera operazione è affidata a una struttura organizzativa snella e leggera, che permette di saltare i tradizionali passaggi che portano i prodotti invenduti sulle mense delle associazioni assistenziali. A differenza delle altre organizzazioni intermedie, *Last Minute Market* non

> La riuscita dell'intera operazione è affidata a una struttura organizzativa snella e leggera, che permette di saltare i tradizionali passaggi che portano i prodotti invenduti sulle mense delle associazioni assistenziali.<

possiede infatti né addetti al recupero delle merci, né camion per trasportarle, né magazzini atti allo stockaggio. La sede dell'associazione occupa una piccola stanza all'interno delle Facoltà di Scienze Agrarie di Bologna, dove c'è appena lo spazio per due scrivanie e qualche mobile da ufficio. È da lì che vengono instaurati i contatti con i soggetti disposti a collaborare al progetto.

Dopo avere operato un'attenta selezione e una serie di controlli di affidabilità, i responsabili di *Last Minute Market* si adoperano per fare incontrare direttamente donatori e donatari nel *backstage* degli ipermercati o nel retrobottega dei negozi alimentari coinvolti. Viene in tal modo saltato il passaggio intermedio del recupero, dell'accumulo e della successiva redistribuzione, con notevoli benefici per la celerità delle operazioni. Anche lo yogurt dalla scadenza imminente può allora essere "salvato" poiché, invece di conoscere una sosta forzata in qualche magazzino di stoccaggio, il giorno stesso viene ridistribuito nelle varie mense per i poveri, nelle comunità di recupero o nei ricoveri per anziani presenti sul territorio limitrofo. Il carattere strettamente locale dell'operazione costituisce un aspetto fondamentale del progetto, poiché consente di ridurre al minimo gli spostamenti e di vincere così la corsa contro il tempo. Ogni ipermercato, ogni fruttivendolo, ogni pasticceria, ogni panettiere possono in tal modo diventare il punto di riferimento di una rete di solidarietà locale, l'espressione di un microcosmo solidale riproducibile dappertutto, ovunque esistano centri di sostegno alle persone bisognose e esercizi commerciali disposti a collaborare.

Il modello proposto da *Last Minute Market* consente quindi di recuperare anche cibi cotti dalle mense scolastiche, universitarie, ospedaliere e di distribuirli a stretto giro di posta sulle tavole delle associazioni di beneficenza.

Determinante per lo sviluppo del progetto è stata la collaborazione offerta da enti pubblici come le AUSL, con le quali sono state concordate le modalità per la gestione degli alimenti recuperati in tutti i passaggi che vanno dalla raccolta al consumo finale. Lo stesso dicasi per l'impegno mostrato da istituzioni comunali e regionali nel sostenere l'iniziativa in tutte le sue articolazioni. Perché oggi *Last Minute Market* non limita il proprio raggio di azione al comparto alimentare. La stessa modalità operativa adottata in quel settore è stata infatti applicata, per citare due esempi, nel campo farmaceutico e in quello editoriale, dove lo scarto di medicinali ancora perfettamente utilizzabili o il macero di tonnellate di libri più che leggibili costituiscono, oltre che uno spreco, un'offesa a diritti fondamentali come quello alla salute e all'istruzione.

Esempio emblematico del circolo virtuoso innescato dal *Last Minute Market* è il caso di Ferrara, dove l'iniziativa ha raccolto

> Il modello proposto da Last Minute Market consente quindi di recuperare anche cibi cotti dalle mense scolastiche, universitarie, ospedaliere e di distribuirli a stretto giro di posta sulle tavole delle associazioni di beneficenza <

adesioni trasversali nel mondo dell'impresa ed ha registrato il convinto sostegno di ASL, assessori comunali e del gruppo HERA, ciascuno chiamato a partecipare ad una azione solidale collettiva, nella quale tutti ci guadagnano e nessuno ci rimette. Insieme alle associazioni di beneficenza, alle comunità terapeutiche, ai centri di ricovero per anziani e ai canili, ossia a tutti i destinatari dei prodotti raccolti, ci guadagnano anche i donatori - il farmacista e il negoziante al dettaglio, così come l'editore e il direttore dell'ipermercato - i quali oltre a pagare meno tasse (detrazioni IVA sul quantitativo dei prodotti donati e sconti sulla *Tariffa di igiene ambientale* prevista dal decreto Ronchi del 1997) possono approfittare dell'occasione pubblicitaria offerta dall'iniziativa. Ci guadagna l'amministrazione pubblica, tanto in termini di ritorno di immagine presso la cittadinanza, quanto per la riduzione dei costi in bilancio generata dalla diminuzione del flusso di prodotti nelle discariche. Ci guadagna l'ambiente, che viene in tal modo alleggerito di una parte dell'inquinamento prodotto dagli inceneritori. Ci guadagna infine la gente, perché concorrere alla realizzazione di un'azione solidale significa favorire la coesione sociale fra le diverse componenti della comunità.

Dall'Emilia-Romagna alla Sardegna, dal Veneto alle Marche, dal Piemonte alla Puglia l'attività di *Last Minute Market* si è estesa sul territorio nazionale non in modo uniforme ma a macchia di leopardo, registrando risultati disomogenei in termini di persone coinvolte e merci recuperate. Sono proprio le difficoltà oppure la differente intensità di coinvolgimento riscontrata nelle varie regioni, province o comuni, che hanno finito per conferire all'attività svolta da *Last Minute Market* la valenza aggiuntiva di indicatore, di "termometro della solidarietà", capace di misurare il grado di sensibilità e di partecipazione esistenti nella variegata realtà politica, economica e sociale del paese.

Nata e sviluppata in un contesto accademico, l'iniziativa avviata da *Last Minute Market* ha favorito anche l'elaborazione di un modello teorico, in grado di stimolare interessanti riflessioni sulla stessa natura del libero mercato e sulle sue disfunzioni. All'origine di tutto c'è la riflessione sul rapporto tra la domanda e l'offerta di beni e servizi che sovrintende al funzionamento dell'intero sistema economico capitalista. Se si vuole fotografare in modo più obiettivo la realtà economica e sociale in cui viviamo - sembrano suggerire i responsabili di *Last Minute Market* - bisogna allora ampliare il tradizionale concetto di domanda e includervi anche quella significativa fetta di consumatori di beni che, pur desiderando, non hanno i mezzi economici per acquistare. Si tratta questa di una domanda sommersa, una *non-domanda* che, così come la sua parte emersa, è definibile, misurabile, quantificabile, ma che tuttavia

> Nata e sviluppata in un contesto accademico, l'iniziativa avviata da Last Minute Market ha favorito anche l'elaborazione di un modello teorico, in grado di stimolare interessanti riflessioni sulla stessa natura del libero mercato e sulle sue disfunzioni <

> Nel favorire l'incontro tra non-domanda e non-offerta Last Minute Market rappresenta dunque una forma particolare di mercato, che non vuole certo proporsi quale alternativa al sistema capitalista <

non ha voce e non ha peso ai fini della crescita economica. Una domanda muta dunque, alla quale corrisponde un'offerta che è stata rifiutata, scartata, deprezzata ed è composta dalle tonnellate e tonnellate di merci quotidianamente trasportate alle discariche e negli inceneritori.

L'operazione di recupero e redistribuzione dei prodotti invenduti non costituisce in quest'ottica un mero atto di beneficenza, un'operazione di carità a senso unico, nella quale colui che dona non si aspetta di ricevere nulla in cambio e colui che riceve non può offrire in cambio nulla, se non la gratitudine. Nell'esempio di Ferrara sono infatti chiaramente emersi i guadagni concreti, in termini economici e di visibilità, di cui hanno beneficiato i soggetti coinvolti nella catena di solidarietà. Ma non è tutto. Anche i singoli fruitori delle associazioni assistenziali, degli ospizi o delle comunità di recupero, nel consumare le merci ricevute in dono hanno la possibilità di ricambiare. Sono loro infatti che consentono ai donatori di ottenere sgravi fiscali, di avvantaggiarsi di un significativo ritorno di immagine, di contribuire alla riduzione l'inquinamento dell'aria diminuendo lo smaltimento dei prodotti. A tal fine ha in definitiva poca importanza quanto quei consumatori siano o meno consapevoli circa l'esistenza di tale scambio. Quello che invece conta è che, secondo le recenti stime formulate dal gruppo di *Last Minute Market*, nel solo territorio italiano si potrebbero recuperare all'anno ben 244.252 tonnellate di cibo, per un valore complessivo di 928.157.600 euro e un valore nutrizionale traducibile in tre pasti al giorno per 636.600 persone. A ciò va aggiunto che il recupero di tali quantità di beni alimentari consentirebbe di alleggerire l'atmosfera di ben 291.393 tonnellate di CO₂ prodotte dal loro smaltimento come rifiuto.

Nel favorire l'incontro tra non-domanda e non-offerta *Last Minute Market* rappresenta dunque una forma particolare di mercato, che non vuole certo proporsi quale alternativa al sistema capitalista, mirando piuttosto a suggerire possibili soluzioni di fronte alle macroscopiche disfunzioni che affliggono la società consumista. Un mercato della solidarietà dove le merci sono valorizzate fino all'ultimo minuto utile al loro consumo, dove gli scambi avvengono senza che circoli un solo euro e dove la lotta condotta contro lo spreco si traduce in vantaggi tangibili per l'intera collettività.

BIBLIOGRAFIA

Segrè A., Falascioni L. (2002), *Abbondanza e scarsità nelle economie sviluppate*, Milano, Franco Angeli.

Segrè A. (2008), *Elogio dello -spr+eco. Formule per una società sufficiente*, Bologna, Editrice missionaria italiana.

Stuart T. (2009), *Sprechi. Il cibo che buttiamo, che distruggiamo, che potremmo utilizzare*, Milano, Bruno Mondadori.

Varni A. (1990), a cura di, *Emilia Romagna: terra di cooperazione*, Bologna, ETA.

LE COMPLESSITÀ DELLA DISUGUAGLIANZA

ANDREA
LASSANDARI

La normativa antidiscriminatoria costituisce oggi la frontiera avanzata in materia di uguaglianza di trattamento. Nel senso che a lungo si è discusso di uguaglianza ed anche il sindacato si è costantemente confrontato con il concetto di eguaglianza, con la prassi e soprattutto con le politiche di eguaglianza: senz'altro però non viviamo ora una fase storica particolarmente attenta a questo profilo. Pur in una fase come questa, c'è tuttavia un profilo che si sta muovendo e sta diventando molto importante nel sistema giuridico, sia italiano che comunitario: in questo ambito l'Unione Europea - pur al centro di molte osservazioni critiche, sviluppate in considerazione degli interventi avvenuti negli ultimi anni (dalle prime versioni della cosiddetta direttiva Bolkestein alle note pronunce della Corte di giustizia concernenti la libera prestazione di servizi) - ha fornito uno stimolo fondamentale. Senza analizzare in termini puntuali la regolamentazione antidiscriminatoria, vorrei in questa sede piuttosto formulare alcune sintetiche osservazioni di fondo e di prospettiva.

Primo. L'eguaglianza individua un concetto giuridico, che però chiama necessariamente in campo nozioni e punti di vista non giuridici: il giudizio di eguaglianza - ma anche il giudizio di discriminazione, sotto tale profilo al primo connesso - si confrontano con punti di vista filosofici, etici, culturali, religiosi. La notevole complessità della regolamentazione, unita a tale imprescindibile aspetto, rende molto difficile affrontare tali questioni: e spaventa più di un giudice.

In che senso sostengo la necessaria connessione con punti di vista diversi dal giuridico? Faccio solamente un esempio. L'eguaglianza ha come implicazione il trattare in modo eguale situazioni eguali. Ma situazioni eguali in natura non esistono: salvo quanto si ottiene con la clonazione non ci sono in natura vicende ed individui eguali. Quando allora io applico la stessa regola a due situazioni mi confronto sempre con vicende diverse, dovendo pertanto decidere quando applicare la stessa regola e quando no: il che apre scenari di valutazione estremamente complessi, i quali per altro riguardano pure la discriminazione.



**> La tutela
antidiscriminatoria
è debole: lo è
stata fino ad
oggi, guardando
all'effettività,
probabilmente
con l'unica
eccezione delle
discriminazioni
sindacali, rispetto
alle quali la
reazione, giuridica e
non, è stata e resta
significativa <**

In quest'ultimo caso l'ordinamento mi impone di prescindere da differenze di trattamento che danneggino qualcuno a causa di un determinato fattore: ipotizziamo il genere. Non mancano tuttavia problemi. Cosa vuol dire ad esempio pregiudizio? È un pregiudizio che ci sia il divieto di lavoro notturno per le donne o è un vantaggio? È un pregiudizio andarsene in pensione a 60 anni o è un vantaggio?

La regola differenziata inoltre è davvero legata al genere oppure ha origine e va spiegata in relazione ad altri profili, che la rendano eventualmente giustificabile e comprensibile? Magari si stabilisce il pensionamento delle donne a sessant'anni per una serie di ragioni, che non sto qui a precisare perché le conoscete meglio di me; magari il divieto di lavoro notturno risulta sensato ed opportuno in considerazione di elementi di contesto esistenti. Preciso questo per ribadire la complessità del giudizio volto a rilevare la presenza eventuale di disparità e discriminazioni.

Secondo. La tutela antidiscriminatoria è debole: lo è stata fino ad oggi, guardando all'effettività, probabilmente con l'unica eccezione delle discriminazioni sindacali, rispetto alle quali la reazione, giuridica e non, è stata e resta significativa. Perché succede questo? Ci sono ovviamente radici culturali profonde che stanno alla base delle distinzioni discriminatorie, per cui non le si affronta e tanto meno le si risolve facilmente o in termini brevi. C'è un atteggiamento diffuso, pure sotto alcuni profili comprensibile per cui, nelle situazioni che concretamente si presentano, vari lavoratori, datori ed operatori sindacali tendono a ritenere questa forma di tutela non prioritaria, nel confronto con altre di cui si discute e che meriterebbero invece una attenzione maggiore, a partire come ovvio dalla retribuzione.

Al di là di questi aspetti centrali, ci sono però problemi anche strettamente giuridici, taluni dei quali di tipo processuale. Chi può agire se c'è una discriminazione? Il singolo lavoratore, anche se non è semplice o frequente che ciò accada, data la sua situazione di debolezza. Può agire inoltre qualcun altro per conto suo: spesso la legge chiama in causa il sindacato. Ma il sindacato si è di fatto mosso, fino ad oggi, lo si diceva più sopra, per le discriminazioni sindacali, non per le altre: forse anche perché in tal caso contraddizioni si aprirebbero nel proprio stesso ambito.

C'è anche un altro problema. Cosa succede se viene vinta la causa? Qual'è la sanzione? Cosa ottengo dopo tanta fatica, spesso esponendomi molto sul piano personale ecc.? Spesso poco: un risarcimento la cui entità è tutta da definire; l'accertamento di obblighi ricadenti sui datori di lavoro, non accompagnati però dagli strumenti necessari per farli

concretamente operare. Ci sono quindi anche problemi tecnici assai considerevoli.

Terzo elemento che vorrei sottolineare: anche se si tratta più di una suggestione, legata ad una tendenza generale, che di un rilievo specifico. Negli Stati Uniti, dove il diritto del lavoro è storicamente meno importante che nelle tradizioni continentali dei Paesi europei ed il sindacato è pressoché sparito, la tutela antidiscriminatoria è molto sviluppata; in molte sedi, anche internazionali, si parla inoltre molto di diritti fondamentali da garantire (anche) ai lavoratori: in questo ambito possono essere inserite pure la protezione e le regole antidiscriminatorie. Si prospetta insomma un possibile scenario, in cui la tutela riconosciuta coincide con la protezione della dignità e della libertà, rischiando però di finire con il ridursi le tradizionali garanzie che il diritto del lavoro ha stabilito per i lavoratori. Bisogna allora forse fare attenzione pure alle ricadute ed implicazioni, magari non volute da molti (però da altri sì), che tale approccio potrebbe portare con sé: in contesti specifici e non di secondario rilievo questo è già accaduto.

Quarto ed ultimo aspetto da tenere in considerazione. Nel momento in cui io garantisco tutela rispetto a pregiudizi legati a più fattori discriminatori e quindi proteggo virtualmente tanti appartenenti a gruppi minoritari o più deboli, posso creare conflitti tra i medesimi. Ci sono alcune norme emblematiche. Si pensi al criterio dei “carichi di famiglia”, operante assieme ad altri al fine di selezionare i lavoratori da licenziare al termine delle procedure di mobilità: si tratta di una regola già contenuta in un vecchissimo accordo interconfederale, che poi è stata ripresa dalla legge. Ebbene tale criterio si rivela direttamente discriminatorio, per quanto concerne l’orientamento sessuale, profilo su cui non occorre mi soffermi; indirettamente discriminatorio per ragioni di disabilità, perché per tanti motivi, che pure prescindano dalla fisiologica impossibilità, i disabili statisticamente hanno meno figli degli altri; indirettamente discriminatorio per ragioni di genere, aspetto più noto e da tempo sottolineato, perché il “carico” in questione è per lo più sulle spalle dell’uomo. Potrei poi ancora andare avanti perché ci sono connessioni con la discriminazione legata all’età nonché a condizioni ulteriori. Ciò quindi significa che applicando questa norma io discrimino tutte le persone appartenenti a questi gruppi.

Posso però anche mettere in evidenza il fatto che l’operatività della previsione una volta tanto favorisca, anche qui con una ricaduta indiretta, gli immigrati, come risulta alla luce dei tassi di fecondità. C’è inoltre una norma costituzionale che vieta discriminazioni per ragioni di condizioni sociali: attraverso

> Negli Stati Uniti, dove il diritto del lavoro è storicamente meno importante che nelle tradizioni continentali dei Paesi europei ed il sindacato è pressoché sparito, la tutela antidiscriminatoria è molto sviluppata <

> Il sindacato ha un rapporto storicamente privilegiato con l'eguaglianza perché l'intervento sindacale per definizione la incrementa: riduce cioè lo squilibrio di potere che c'è tra singolo lavoratore e datore di lavoro <

il criterio dei “carichi di famiglia” si tutelano in effetti pure le persone socialmente più deboli. Anzi, proprio in questa prospettiva la regola fu a suo tempo introdotta.

Emerge quindi con chiarezza come attorno a questa previsione, per vari aspetti emblematica, possa svilupparsi un conflitto tra persone appartenenti a categorie a rischio di emarginazione. E più in generale va sottolineato come la regolamentazione antidiscriminatoria, pur molto importante, porti con sé problemi tutt'altro che banali.

L'insieme delle questioni fin qui evocate induce a riflettere sulla persistente attualità del nesso tra uguaglianza e sindacato. Il sindacato ha un rapporto storicamente privilegiato con l'eguaglianza perché l'intervento sindacale per definizione la incrementa: riduce cioè lo squilibrio di potere che c'è tra singolo lavoratore e datore di lavoro; riduce le differenze tra le regole che potrebbero ipoteticamente essere introdotte nei diversi e numerosi contratti individuali. Il contratto collettivo in effetti omogeneizza la regola, quindi introduce più eguaglianza. Ci si collega in tal modo alla funzione per cui storicamente il sindacato nasce: la coalizione dei lavoratori come risposta alla debolezza del singolo; la costruzione del contropotere collettivo, come si diceva negli anni settanta.

Detto tutto ciò, va però anche sottolineato come il sindacato conviva da sempre con ampie dosi di disuguaglianza. Alcune sono state storicamente eclatanti e sono state superate: pensate al differenziale di trattamento retributivo negli anni cinquanta e sessanta per ragioni di genere, di età e di provenienza geografica: queste clausole contrattuali sono poi state superate.

Anche se in quel momento storico forse un senso si poteva ritenere che l'avessero, posto che si trattava di tenere assieme “pezzi” di società e mercati del lavoro molto diversi tra di loro. Per cui - apro ora un inciso - quando si ragiona di prospettive futuribili e tutte da costruire, concernenti eventuali dinamiche contrattuali che vadano oltre i confini nazionali, probabilmente alcune di quelle esperienze potrebbero risultare utili: se mai infatti questa cosa si farà, non si può immaginare che i lituani ed i tedeschi abbiano la stessa retribuzione. Ma qui mi spingo troppo oltre.

Sotto altri profili va poi detto che la disuguaglianza è pure necessariamente prodotta dall'azione sindacale, considerato che quest'ultima giunge a risultati diversi, dipendenti dall'importanza e dal potere stesso che il sindacato di fatto esprime. Come dire che la dinamica di contrattazione collettiva genera, come tale, disuguaglianza, fisiologicamente legata all'importanza del contropotere nei diversi settori, nelle diverse imprese, nelle diverse fasi storiche, nelle diverse situazioni di

mercato ecc. ecc.. Un profilo da tenere in considerazione come inevitabile.

Incide poi sul fenomeno eguaglianza/disuguaglianza la stessa struttura dell'organizzazione sindacale. Nella nostra esperienza storica il sindacato è organizzato per rami d'industria e conseguentemente il perno della sua iniziativa è stato - e tuttora resta - rappresentato dal contratto collettivo nazionale di categoria. Noi sappiamo tutti che ci sono diverse centinaia di contratti nazionali di categoria: sappiamo conseguentemente che quei lavoratori i quali svolgono all'incirca le medesime mansioni nei diversi ambiti in cui si applicano questi contratti, hanno un diverso trattamento. Ci sono 400 contratti collettivi nazionali circa? La segretaria che opera nei 400 diversi settori ha 400 diversi trattamenti. Qui la disuguaglianza (emblematicamente nell'esempio e forse non a caso legata a quella di genere: la mansione in questione è infatti quasi esclusivamente femminile) emerge con grande chiarezza.

Al punto da poter dire che un'applicazione rigorosa del principio di eguaglianza tra lavoratori, come la Corte Costituzionale provò ad ipotizzare alla fine degli anni ottanta, metterebbe in crisi non solo la discrezionalità del datore di lavoro (chiamato, una volta applicato il principio, a trattare Tizio come Caio) ma la stessa dinamica delle relazioni industriali ed il sistema di contrattazione, per come noi l'abbiamo conosciuto e si è sviluppato. Quindi potremmo riassuntivamente dire che il sindacato, innanzitutto attraverso la contrattazione collettiva, produce più eguaglianza, pur convivendo storicamente - e per certi aspetti necessariamente - anche con la disuguaglianza.

C'è stata comunque una fase storica in cui il sindacato ha investito molto sull'uguaglianza, nei propri indirizzi, introducendo dinamiche tanto innovative quanto importanti: questo ovviamente avviene nei primi anni settanta. Voglio citare due vicende: l'inquadramento unico operai-impiegati, che ha storicamente tenuto; il punto unico di contingenza di metà anni settanta, che invece non ha tenuto: provocando, tra le molte ben note reazioni, anche la marcia "contro il sindacato", all'inizio del 1980, dei cosiddetti "quarantamila" impiegati apicali (poi divenuti quadri intermedi). È inoltre possibile citare più di recente - anche se ciò avviene in una stagione storica completamente diversa; perseguendosi più obiettivi e non solamente quello della perequazione dei trattamenti tra dipendenti pubblici e privati - la cosiddetta contrattualizzazione del rapporto di lavoro dei dipendenti pubblici. Anche questo tentativo mostra peraltro oggi più di un elemento di crisi.

A parte quest'ultimo particolare intervento, dagli anni ottanta ad oggi può comunque dirsi prevalgano valori e principi diversi,

> Nella nostra esperienza storica il sindacato è organizzato per rami d'industria e conseguentemente il perno della sua iniziativa è stato - e tuttora resta - rappresentato dal contratto collettivo nazionale di categoria <

**> Nelle
“esternalizzazioni”
si sfruttano
esattamente
le differenze di
trattamento tra
contratto
collettivo (più
favorevole ai
prestatori) e
contratto collettivo
(meno favorevole
agli stessi) <**

se non antitetici, rispetto a quello dell'eguaglianza. Ed in tale contesto il sindacato, più che proporre - e tanto meno imporre - orientamenti pare fundamentalmente subirli.

Nella fase più recente vari fenomeni ed elementi mettono in crisi il principio di uguaglianza. Può essere così citata tutta la vicenda dei contratti atipici. Al riguardo mi pare emerga la tentazione di dire, in ambito sindacale, con particolare riferimento alle collaborazioni coordinate e continuative e comunque alle figure non subordinate, che poiché i lavoratori non sono appunto subordinati non emergerebbero esigenze di protezione. Ho un'opinione diversa, perché molti di quei lavoratori, anche se realmente non subordinati, sono impiegati con piena fungibilità rispetto al vecchio lavoro subordinato: qualche anno fa cioè li avrebbero assunti ed oggi li impiegano come collaboratori. Per cui ritengo che nella gran parte dei casi qualche problema si ponga.

Poi ci sono le “esternalizzazioni”, altro aspetto fondamentale: forse anche di più. Nelle “esternalizzazioni” si sfruttano esattamente le differenze di trattamento tra contratto collettivo (più favorevole ai prestatori) e contratto collettivo (meno favorevole agli stessi); ovvero tra applicazione del contratto collettivo e di nessun contratto collettivo. In tali casi si giunge talora al limite del paradosso: come quando diverse imprese operano nello stesso luogo fisico, assicurando diversi trattamenti a persone che hanno le medesime mansioni e fanno le stesse cose. E ciò avviene senza citare il lavoro nero, che pure coesiste con tutto ciò. Oppure ci si muove oltre i confini nazionali, mettendo così tendenzialmente in concorrenza le diverse regole operanti negli Stati coinvolti. Ciò peraltro accade anche quando imprese non italiane operano nel nostro Paese portando con sé le proprie regole interne: le quali circolano quindi assieme alle imprese erogatrici di servizi.

Accanto alle regole sovranazionali o di altri Paesi, vanno menzionate quelle che si producono al livello infra-statale, innanzitutto regionale. Il fenomeno del cosiddetto “federalismo”, nel cui ambito queste manifestazioni possono essere fatte rientrare, coinvolge peraltro oggi la stessa contrattazione collettiva, come emerso nel più recente dibattito e nello stesso accordo separato del gennaio 2009.

Infine occorre oramai da vari anni prendere in considerazione la dimensione individuale. Nella fase più recente il sindacato - e comunque più in generale la società - è chiamato a confrontarsi con punti di vista differenziati, con interessi individuali e distinti. E tutto questo produce ed introduce ovviamente disuguaglianza.

Allora chiudo con tre osservazioni. Io ho l'impressione che, a

fronte di questi fenomeni, la risposta richieda innanzitutto - mi scuso in anticipo per l'eventuale inadeguatezza delle definizioni - aggiustamenti organizzativi. Ho 400 segretarie con 400 trattamenti differenti? È possibile ridurli? Proviamoci. Non sto ovviamente parlando di cose facili o semplici. Ma d'altra parte viene qui sollecitata una discussione sulla eguaglianza: e pure quest'ultimo non è esattamente un tema piccolo.

Ancora. Ho un problema di diverse imprese che nello stesso luogo di lavoro applicano diversi contratti? Forse bisogna immaginare un ambito, per l'applicazione del contratto collettivo, che muti rispetto al tradizionale. Altre possibili risposte invece mi sembra richiedano adeguamenti concettuali, oltre che organizzativi. La tradizionale tutela accorpata degli interessi dei lavoratori dovrebbe lasciare un qualche spazio anche a punti di vista ed interessi individuali. Non è semplice realizzare questo: tuttavia, prima che di tecniche impiegate, penso si ponga un problema di approcci ed indirizzi condivisi.

Infine secondo me ci sono fenomeni ulteriori, che invece richiedono veri e propri aggiustamenti complessivi: potremmo definirli strategici ma in realtà sono sia organizzativi che concettuali, oltre che strategici. Il sindacato nasce ponendosi l'obiettivo del governo del mercato del lavoro come dei processi produttivi e organizzativi nelle imprese: oggi questo non può più avvenire, innanzitutto perché le imprese si spostano fuori della nazione. Ho l'impressione che, affinché il sindacato possa tornare a fare il suo "mestiere" - quello che io ritengo resti fondamentalmente il suo "mestiere" - sarebbe opportuno provare a confrontarsi, per quanto difficile la cosa a sua volta sia, con la dimensione sovranazionale. Aggiungo che, mentre a proposito delle altre questioni sopra brevemente presentate un adeguamento, per quanto difficile, non mi pare fuori portata, su quest'ultimo aspetto ci si trova di fronte a una vera e propria metamorfosi, per l'organizzazione sindacale, pressoché in tutti i Paesi dove essa è presente: una operazione quindi di grandissima difficoltà ma nel contempo - temo - essenziale per la stessa sopravvivenza dell'organizzazione.

> affinché il sindacato possa tornare a fare il suo "mestiere" - quello che io ritengo resti fondamentalmente il suo "mestiere" - sarebbe opportuno provare a confrontarsi, per quanto difficile la cosa a sua volta sia, con la dimensione sovranazionale <

LEGGERE

CRISTINA
NICOLOSI

IDENTITÀ E VIOLENZA

AMARTYA SEN (2008), BARI, EDITORI LATERZA.

Amartya Sen, premio Nobel per l'economia nel 1998, in questo saggio scritto nel 2006 invita i lettori a riflettere sui temi, più che mai attuali, dell'identità e della violenza. I primi capitoli del libro sono dedicati all'analisi del concetto di identità. Essa può essere "una fonte di ricchezza e calore almeno quanto può esserlo di violenza e terrore" (p.5). Il concetto di identità è per Sen plurale, poiché tante sono le affiliazioni e le collettività a cui apparteniamo, ma nessuna di tali associazioni può essere considerata unica. Il cosmopolita Sen, ci esorta a riconsiderare l'importanza della pluralità delle nostre identità, infatti, racchiudere le nostre esperienze di vita dentro identità uniche, equivale ad abbrutire e banalizzare la nostra stessa esistenza. L'imposizione di una sola appartenenza, dell'esistenza "dell'affiliazione unica" (p.22), sia che si tratti di una razza, di una civiltà o di una religione, ha storicamente causato inaudite violenze e settarismi belligeranti; è stata la negazione del ruolo svolto dalla scelta razionale che è, invece, proprio emanazione del pluralismo delle nostre identità: la nostra storia personale e la storia del gruppo a cui apparteniamo non rappresentano gli unici canali per spiegare e comprendere noi stessi. Le classificazioni che ci vorrebbero inquadrare esclusivamente sulla base di una religione o di una civiltà, magari spacciate per dominanti, negano questa pluralità del nostro essere uomini e donne oltre a trascurare anche la comune appartenenza al genere umano. Così facendo si innescano violenze, soprusi e guerre in nome delle tradizioni; si tratta secondo Sen di veri e propri "abusi dell'identità collettiva" che viene imposta fino a schiacciare tutti i diritti degli individui. Tali considerazioni sono il fulcro dei capitoli centrali del testo ove la questione dell'identità è affrontata in riferimento alle affiliazioni religiose, culturali, politiche e sociali. In riferimento all'uso strumentale della religione, vista come unico criterio di classificazione, Sen denuncia il pericolo di orientare le nostre menti verso affiliazioni esclusive. Questo processo, e la sua politicizzazione, si concretizza nel fomentare la propaganda terroristica il cui scopo altro non è che giustificare la becera violenza in nome della religione. L'esito inevitabile di un tale processo è il rafforzamento del ruolo svolto dalle autorità

religiose, considerate, sempre più sovente, quali interlocutori ufficiali o unici, di una comunità o di una popolazione; tale rafforzamento si accompagna all'impoverimento, in termini di capacità di dialogo, di mediazione e di partecipazione sociale e politica, proprio della società civile.

Nel capitolo V, Occidente contro Antioccidente, Sen concentra la propria attenzione su un efficace smantellamento di quella retorica che vuole contrapposti l'Occidente ed i Paesi che oppongono una decisa resistenza all'occidentalizzazione del mondo. Egli afferma che "non c'è niente di specificamente occidentale nel giudicare la libertà un bene prezioso o nel difendere la libertà di espressione e discussione in pubblico. Ma il fatto di etichettare queste teorie come idee occidentali può generare un atteggiamento ostile verso di esse in altre società" (pag. 85).

Nel VI capitolo, il cui fulcro è il concetto di cultura, Sen si interroga sulla natura e sulle conseguenze dell'uso del termine multiculturalismo, e per farlo ricorre alla distinzione tra "libertà culturale" e "l'importanza della conservazione culturale" (p. 114). Se riconosciamo il valore della libertà culturale non possiamo negare l'importanza della diversità culturale e/o della sua conservazione che non consiste nella mera "perpetuazione generalizzata di tutte le pratiche culturali preesistenti presenti" (p. 117); un'operazione di tale tipo negherebbe l'importanza della scelta libera del singolo soggetto di seguire o meno abitudini, usi e costumi. Partendo da tale distinzione, Sen cerca di chiarire il significato di multiculturalismo che si differenzia da ciò che egli, nel capitolo VIII, definisce "*monoculturalismo plurale*" (p. 158). L'autore si domanda se "l'esistenza di una diversità di culture, che magari viaggiano una accanto all'altra come navi nell'oscurità, può valere come esempio riuscito di multiculturalismo?" (p. 158). La critica di Sen è qui rivolta all'uso ed abuso del termine multiculturalismo ma anche alla politica di Blair che volle la creazione di nuove scuole confessionali finanziate dallo Stato e in linea con una logica frammentaria che voleva rendere il Paese una "*federazione di comunità*" (p. 120). Per Sen, sarebbe auspicabile una maggiore equità, un maggiore equilibrio, intellettuale nell'approccio alla storia; "equità che è importante sia per la comprensione più completa del passato dell'umanità, sia per superare quella falsa sensazione di superiorità generale dell'Occidente che contribuisce, in modo gratuito, allo scontro di identità" (p. 186). Il realizzarsi di un maggiore equilibrio costituirebbe il primo passo verso la realizzazione e l'esercizio di un'identità globale che potrebbe riguardare molte realtà e molte istituzioni: "le avversità con cui i più vulnerabili ed insicuri si trovano a fare i conti devono essere affrontate da più

lati” (p. 185). Le manifestazioni di scontento, espresse dai vari movimenti di protesta in tutto il mondo, contro alcune scelte di politica globale possono infatti essere considerate come la prova dell’esistenza di un sentimento di identità globale e di un interesse per l’etica globale che, a parere di Sen, andrebbe consolidato. Anche se le modalità ed i canali comunicativi della protesta risultano spesso disdicevoli, sollevano parallelamente interrogativi di cruciale importanza che dovrebbero alimentare il dibattito pubblico nazionale ed internazionale poiché “è anche così che la democrazia globale muove i primi passi” (p. 187).

SUL POLITICO

ALFREDO
CAVALIERE**CHANTAL MOUFFE (2007), BRUNO MONDADORI, MILANO.**

La filosofa belga Chantal Mouffe contesta in questo saggio, sia dal punto di vista teorico che nelle implicazioni pratiche, la visione di un mondo in cui i conflitti di valori possano considerarsi superati, e in cui la politica non sia altro che composizione dei diversi interessi attraverso il dialogo razionale, in una comune tensione verso il benessere economico e la concordia che, attraverso la globalizzazione e l'affermazione universale dei principi della democrazia liberale, sfocerà prima o poi in una qualche forma di cosmopolitismo. Questo tipo di visioni, molto diffuse dopo la caduta del muro di Berlino, e ancora presenti nel dibattito internazionale, nonostante le vicende dell'11 settembre e le guerre in Iraq e Afghanistan, sono definite "postpolitiche" dall'autrice, che le ritiene basate su una mistificazione della natura del "politico". Chantal Mouffe riprende infatti la distinzione del giurista Carl Schmitt tra "politica" e "politico". Il politico ha a che fare con la mobilitazione delle passioni, con forme di identificazione collettiva, con la creazione di un "noi" contrapposto a un "loro", con "la possibilità reale del raggruppamento amico-nemico", nelle parole dello studioso tedesco. Il politico attiene quindi alla dimensione dell'antagonismo, che Chantal Mouffe ritiene, sulle tracce di Schmitt, costitutivo delle società umane, mentre la politica è "l'insieme di pratiche e istituzioni mediante le quali si crea un ordine, la coesistenza umana", ma comunque a partire dal "contesto conflittuale determinato dal politico" (p. 10). Le visioni razionaliste e dialogico-consensuali, tipiche di alcuni aspetti del pensiero liberale, rimuovono la dimensione del politico, dell'antagonismo, del conflitto, della lotta per l'egemonia. L'autrice sottolinea che "ogni ordinamento è politico e basato su qualche forma di esclusione" (p. 20), quindi su una scelta tra opzioni diverse, che risulta dallo scontro per l'egemonia tra visioni opposte, e dall'affermazione, in ambito sociale, di pratiche egemoniche, cui possono opporsi pratiche contro egemoniche. Gli ordinamenti non derivano dalla gestione tecnico-procedurale di decisioni assunte in base a valori condivisi, ma dallo scontro per l'egemonia tra visioni non conciliabili a priori, che implica inclusione ed esclusione, ed una distinzione noi/loro.

La sfida della democrazia contemporanea secondo la filosofa è contemperare l'ineludibilità dell'antagonismo e dello scontro per l'egemonia, con le esigenze del pluralismo democratico; su questo punto, Chantal Mouffe prende le distanze da Carl Schmitt, che precludeva ogni possibilità di pluralismo, ritenendo indispensabile per la democrazia l'esistenza di un *demos* omogeneo. Lo studioso tedesco, pur avendola intuita, non ha approfondito la questione della natura relazionale delle identità, dell'intima relazione tra gli opposti nella distinzione "noi/loro". Secondo la filosofa belga è invece fondamentale che le parti politiche in conflitto "riconoscano la legittimità dei loro oppositori" e condividano "uno spazio simbolico entro il quale ha luogo il conflitto" (p. 23).

A queste condizioni, l'antagonismo può trasformarsi in agonismo, in confronto tra avversari, e non tra nemici; vanno però riconosciute sia la dignità delle rispettive posizioni, sia la loro potenziale inconciliabilità, oltre alla legittimità di chi le sostiene.

L'autrice sottolinea che l'approccio razionalista, tipico di alcune teorie neo liberali "non è in grado di cogliere che ciò che spinge la gente a votare è molto di più che la semplice difesa dei propri interessi" (p. 28). La politica ha a che fare costitutivamente con la ricerca di identità e senso, con la tensione verso il futuro e le speranze; trascurarlo può comportare conseguenze, secondo la filosofa belga, molto pericolose, per la stessa sorte della democrazia, oltre che per gli equilibri geopolitici.

Chantal Mouffe critica in particolare le posizioni di Ulrich Beck ed Anthony Giddens che, assumendo acriticamente globalizzazione e affermazione dell'economia di mercato, tendono a proporre una visione della politica consensuale ed, in ultima analisi, moralistica. Secondo l'autrice i due sociologi "liquidano il modello dell'avversario come un modo superato di strutturare il campo della politica perché non riescono a concepire la costituzione egemonica della realtà sociale", trascurando inoltre "il ruolo svolto dai rapporti di potere nella costruzione di qualsiasi forma di oggettività" (p. 61). Beck e Giddens cadono tuttavia in una contraddizione tipica del pensiero postpolitico, presentando le loro teorie come neutrali ed inclusive, senza tuttavia riuscire a "fare a meno di definire un avversario o nemico, il "fondamentalista" che si oppone al principio della modernizzazione riflessiva" (p. 62).

L'esclusione viene presentata in termini scientifici, ma si tratta in realtà della definizione di una frontiera politica, non presentata come tale.

L'incapacità di ragionare in termini politici, di riconoscere l'importanza delle mobilitazioni e delle costruzioni identitarie, e la tendenza a coprire le questioni specificamente politiche con

argomentazioni di matrice economica, sociologica o morale, trovano una significativa esplicitazione nella cosiddetta “terza via”, teorizzata da Anthony Giddens, per superare l’arcaica contrapposizione tra destra e sinistra. Posizioni di questo genere secondo l’autrice eludono le esigenze di riferimento identitario e di costruzione di senso che caratterizzano la dimensione politica, ed aprono la strada alla crescente disaffezione per la politica ed all’astensionismo, conseguenza di un’offerta politica appiattita, nei vari schieramenti, su opzioni valoriali e programmi dalle differenze quasi impercettibili: il caso del *New Labour* inglese, pressochè indistinguibile dal Partito Conservatore, viene considerato paradigmatico da Chantal Mouffe.

Ma la stessa affermazione in Europa dei movimenti populistici di destra rappresenta secondo l’autrice una conseguenza di quell’incapacità di pensare politicamente, che è risultata particolarmente nefasta per le forze di sinistra. Le posizioni populiste sono state condannate dal punto di vista morale, senza però considerare le questioni politiche cui tali forze danno risposte, in termini di mobilitazioni e identificazione. L’autrice cita in particolare il “cordone sanitario” che fu creato dall’Unione Europea attorno all’Austria, addirittura attraverso l’imposizione di sanzioni diplomatiche, dopo il successo elettorale del Partito della Libertà di Jörg Haider. Si considerò tale fenomeno semplicemente come un “male”, limitandosi a demonizzarlo.

La tendenza a declinare il politico nel registro della morale è ancora più evidente, e ancora più pericoloso, sulle questioni geopolitiche. Gli avversari vengono presentati come emissari delle forze del male, e la “guerra giusta” ha avuto negli ultimi decenni un *revival* di notevole successo. Chantal Mouffe sottolinea che la retorica della globalizzazione e l’affermazione del pensiero neoliberale ci hanno fatto dimenticare che il mondo, come ricordava Carl Schmitt, non è un universo, ma un pluriverso. La stessa ripresa in grande stile del terrorismo internazionale può essere considerata come una conseguenza di tale tendenza ad appiattire le differenze, ed a non considerare degne le opzioni valoriali diverse da quelle cristallizzate nel modello democratico occidentale, e nella struttura egemonica unipolare, centrata sugli Stati Uniti d’America.

La rimozione delle differenze rischia di far proliferare i conflitti e di far avverare la profezia dello scontro di civiltà.

Il modello cosmopolitico, sostenuto da vari autori soprattutto in ambito anglosassone, non mette al riparo, secondo Chantal Mouffe, da questi rischi, in quanto sottovaluta il persistente ruolo degli stati, e sopravvaluta sia la portata universale dei diritti umani, che sono stati anche uno strumento per la perpetuazione del predominio occidentale, sia le potenzialità della società

civile globale, manifestando, in particolare attraverso il concetto di *governance*, la persistenza della tendenza ad eludere i nodi dell'egemonia e dei rapporti di potere.

L'autrice attribuisce difetti simili anche all'opera di Negri ed Hardt, "Impero", che le sembra, nonostante le intenzioni opposte, un'apoteosi della globalizzazione, che non indica reali opzioni alternative, in particolare dal punto di vista politico.

Chantal Mouffe guarda con più attenzione a quegli autori che, come ad esempio Massimo Cacciari, sottolineano, sulla scia ancora di Carl Schmitt, l'esigenza di un mondo multipolare, organizzato attorno a più potenze regionali.

A conclusione del saggio, l'autrice belga sottolinea nuovamente l'importanza del pluralismo, che deve manifestarsi, rispetto alla politica interna, nella chiarezza della distinzione tra destra e sinistra, e nella legittimazione del conflitto, anche radicale, che non deve però comportare "una sfida alle istituzioni costitutive dell'associazione politica democratica" (p. 139). La democrazia secondo Chantal Mouffe richiede "consenso sui valori etico politici della libertà e dell'eguaglianza per tutti, dissenso riguardo la loro interpretazione" (*ibidem*). Il pluralismo non deve ad esempio arrivare all'adozione di regimi giuridici diversi in base alle diverse religioni dei cittadini, che sarebbe in contraddizione col principio di eguaglianza.

A livello di politica internazionale, l'affermazione di un nuovo modello di pluralismo passa, oltre che attraverso la costruzione di un mondo multipolare, attraverso il riconoscimento, sulla scia di James Tully, dell'esistenza di illuminismi diversi da quello occidentale, ed attraverso la ricerca di un discorso sui diritti umani "meticcio", fondato sulla difesa degli oppressi e non su falsi universalismi, che venga inquadrato – in base alle indicazioni di Sousa Santos e Panikkar – nelle specificità culturali dei vari contesti territoriali.

Il denso saggio si chiude con un richiamo all'importanza dell'Europa, che deve diventare un soggetto politico, per contribuire alla costruzione di un mondo multipolare, - e per non rassegnarsi alla marginalità, ci permetteremmo di aggiungere - ma anche per rafforzare il progetto democratico, riaffermando l'ineludibilità dell'antagonismo, e l'illusorietà di "un mondo riconciliato in cui potere, sovranità ed egemonia siano cose ormai superate" (p. 150).

L'opera di Chantal Mouffe, forse più convincente nella *pars destruens* che in quella propositiva, rappresenta un importante contributo alla costruzione di una teoria politica, che cerca di reagire alle retoriche del dialogo universale, ed alle loro pericolosissime conseguenze.

VITA ACTIVA

TIZIANA
VERDE

HANNAH ARENDT (1994), MILANO, BOMPIANI (ED. OR. 1958)

Nel 1959 Hannah Arendt scrive "Vita activa", libro profondo e profetico in cui traccia un'analisi dell'*agire*, soprattutto *politico*, come suprema attività umana. Questa scelta ha molte ragioni che ella analizza con sottigliezza lungo un ampio percorso storico.

Il campo dell'*agire*, contrariamente ad altre facoltà (pensare, amare, creare) che possono avvenire singolarmente, presuppone, secondo l'autrice, una *pluralità* intesa come partecipazione, reazione, cooperazione: ogni atto, infatti, è impensabile al di fuori di un contesto. Esso rivela e svela l'identità di colui che agisce oltre scopi e interessi e, seppure scopi e interessi vi siano compresi, l'*agire* afferma per la Arendt l'*imprevedibilità*, come produzione di effetti non calcolabili in anticipo. Questa imprevedibilità e libertà dell'*agire* politico è stata sostituita, nelle società moderne, dal lavoro, dalla produzione e dallo sfruttamento delle risorse.

Nel pensiero arendtiano l'*agire* ha, invece, sia le connotazioni del gioco (il rischio, la libertà, l'imprevisto) sia quelle di un uscire fuori da sé, dal proprio isolamento. Infine l'azione include (e la Arendt si richiama all'ideale della *pòlis*) il discorso intessuto della memoria con cui essa viene consacrata e l'ininterrotto scambio tra uomini all'interno d'uno spazio comune. Ella critica il pragmatismo e ogni predominio di una facoltà sulle altre, ma intanto analizza le diverse fasi storiche in cui, di volta in volta, l'*agire* è stato subordinato ora al pensiero, ora alla contemplazione, ora ad una presunta conoscenza obiettiva, ora al lavoro. L'autrice va così tracciando alcuni ambiti e condizioni d'una teoria politica.

Il primo è il dato terrestre, la relazione con la natura e i suoi cicli. Ad essa risponde l'*animal laborans*, colui che, ininterrottamente, asseconda e si assoggetta ai bisogni primari della vita, bisogni recepiti come costrizione.

La seconda sfera è costituita da tutti gli strumenti di cui l'uomo si attrezza per rendere possibile la sua esistenza. Per accrescere la potenza dell'azione, l'*homo faber* crea, in aiuto dell'*animal laborans*, oggetti d'uso. L'isolamento o 'maestria' dell'*homo faber* è quanto gli allievi, desiderando apprendere, compromettono

e rappresenta la signoria su un'abilità, più che su altri esseri. L'opera che ne risulterà sarà scambiata con altre e in questo senso sarà singolare e dotata di 'valore'. *Homo faber* per eccellenza è l'artista, giacché l'opera d'arte è quanto mirabilmente non è logorato (come gli altri oggetti) dall'uso e il passare del tempo non trasforma, ma trasfigura. Per essere abitato il mondo deve infatti all'artista quel gesto che lo muta in dimora della memoria e del significato, poiché un uomo può vivere come sfruttatore o parassita a spese d'altri, sebbene sia moralmente discutibile, ma non può vivere in uno spazio privo di discorso. Mentre dunque *l'homo faber* è libero sia di creare che di distruggere, *l'animal laborans* è incatenato alla ripetizione di atti sempre uguali.

La terza sfera è data proprio dallo spazio politico, dalle relazioni tra uomini, dalla memoria con cui le parole conservano il significato degli atti. Azione, memoria e discorso vengono declinati insieme a partire dalla visione omerica per cui l'eroe è colui che "compie grandi imprese e pronuncia grandi discorsi" al contrario della guerra o della violenza che invece è muta.

La parola inoltre può o interrompere processi irreversibili, attraverso il perdono, o limitare l'imprevedibilità, attraverso la promessa.

Il perdono serve a cancellare i gesti del passato, i peccati dei padri sulla testa dei figli; la promessa apre nel mare dell'indeterminazione isole certe.

Questo nesso inscindibile tra azione, parola, sfera pubblica è espresso anche nel concetto di 'buona vita'. Già per Aristotele una vita è autenticamente umana e cioè libera dalle tenebre delle necessità quotidiane, se il Bello vi è declinato attraverso: i piaceri corporei, l'attività politica e la vocazione contemplativa. Per i Greci anzi, un uomo che come gli schiavi avesse come unico ambito il privato e come unico scopo la sopravvivenza personale, non era propriamente 'uomo'.

Per la Arendt la distinzione tra *homo faber* e *animal laborans* decade nelle società moderne in cui il lavoro è asservito alle macchine, la produzione prepara al consumo e si crea confusione tra mezzi e fini. Adattandosi ad un ambiente di macchine da lui stesso costruite e sostituendo il suo ritmo naturale con quello meccanico, l'uomo avvia un processo di automatismo che, lungi dal servire il mondo e le sue cose, comincia a distruggerlo, a minare la terra e le condizioni stesse della sua esistenza.

Per Marx il capitalismo è caratterizzato dal fatto che il mezzo per creare ricchezza è diventato 'lavoro in generale', vale a dire lavoro che prescinde da ogni 'maestria' e si presta ad essere impiegato come pura 'forza' da offrire o acquistare come merce.

Nel processo di divisione del lavoro dettato dai ritmi delle macchine, ciò che conta è che il sistema non si fermi. Per

consentire ciò gli oggetti devono perdere la loro funzione d'uso e sempre di più acquisire quella del *consumo*. L'unico impiego al di fuori del lavoro, diventa strettamente privato e di quel tipo di impegno che è rappresentato dagli *hobbies* e dal 'tempo libero'. Naturalmente se le macchine soddisfano un certo tipo di bisogni, non eliminano la schiavitù che, prepotentemente, torna ad essere presente nelle società; né l'affermarsi della tecnica avvera l'utopia di una libertà dalle necessità più materiali. La speranza di Marx che *l'animal laborans*, svincolato dalle urgenze quotidiane, si occupasse di più nobili ideali è quanto mai disattesa, giacché è nel consumo che il lavoratore senza più opera riversa il tempo lasciato libero dall'attività della produzione.

La produzione d'oggetti d'uso, volta a costruire solo altri oggetti, ne svaluta il senso. Ne consegue quella "sacralità *dell'egoismo e del potere persuasivo dell'interesse soggettivo*" che ha sostituito le antiche comunità di credenti o la più recente borghesia.

In questo scenario che la Arendt traccia, l'azione resta riservata a pochi privilegiati, si fa rara l'esperienza dell'arte e dell'amore per il mondo, il pensiero stesso è fortemente ostacolato.

L'imperio della tecnica diventa l'ulteriore passaggio di una espropriazione a cui la Arendt non offre né facili conforti, né dubbie utopie.

Il suo bel libro si conclude con una frase di Catone "Mai qualcuno è più attivo di quando non fa nulla, mai è meno solo di quando è solo con sé stesso".

L'EMPOWERMENT E I POTERI DEL LOCALE

Da alcuni anni si insiste molto sull'importanza del livello locale, in Italia come in altri paesi europei. Gli studi sullo sviluppo, sulle politiche, sulla struttura amministrativa e di governo accordano molta attenzione ai problemi e alle opportunità collegate al cosiddetto *rescaling* dello Stato e alla pluralità di soggetti che può essere coinvolta in processi di *governance* (locale). Sviluppandosi nell'alveo in cui hanno preso forza i principi della sussidiarietà orizzontale e verticale, il discorso pubblico tende a enfatizzare gli effetti positivi derivanti da rapporti di contiguità fisica fra istituzioni e cittadini, iscritti in aree territoriali circoscritte, e da un'accresciuta autonomia dei poteri locali rispetto a quelli centrali. Di locale si dibatte molto a proposito delle evoluzioni e delle involuzioni dei sistemi democratici e delle alternative possibili a meccanismi del consenso oramai logori. Ma non se ne discute soltanto. Sia pure in modi diversificati a seconda degli ambiti in questione, le dinamiche della localizzazione stanno effettivamente avendo corso, il potere si sta ridistribuendo, nuovi attori e arene locali stanno ridisegnando a proprio favore i rapporti con attori e arene tradizionalmente sovra-ordinati. Come documentano gli studiosi delle città (Bagnasco, 2003; Le Galès, 2006), non è la prima volta che ciò accade nell'occidente europeo. Certamente, però, vi sono oggi specificità da tenere attentamente in conto: il contesto è quello della globalizzazione, con tutti i cambiamenti e i problemi collegati. In questo contesto si sono alimentate le culture politiche che a partire dagli anni 80 hanno imposto nell'agenda istituzionale temi quali le riforme amministrative e il decentramento.

Sui pregi del locale c'è una certa unanimità ed è trasversale la tendenza a valorizzare aspetti come l'autonomia, la possibilità di diversificazione delle risposte e di ascolto reciproco fra cittadini e istituzioni, ecc. Nonostante la coloritura spesso ottimistica delle argomentazioni - e il fervore pro-locale di una parte della compagine politica nazionale - anche in Italia il dibattito mette in luce alcuni rischi. Tanto più perché antichi dualismi e *cleavages* territoriali, una lunga storia di frammentazioni e di autarchia istituzionale, e l'incapacità dello Stato di mediare e ridurre a unità, ci hanno consegnato una situazione in cui il locale implica un assortimento di disparità e di vere e proprie

diseguaglianze territoriali, per esempio riguardo alle risorse e ai servizi accessibili ed esigibili dai cittadini.

Una tesi che gode di un certo favore nella discussione e nella progettazione delle politiche e della *governance* vede nella scala locale lo spazio privilegiato per lo sviluppo di processi di *empowerment*.

Però neanche *empowerment* è un concetto univoco. Si possono distinguere e schematizzare due modi contrapposti di impostare la questione. Il primo implica che problemi di diversa natura e origine (anche non locale) vengano “scaricati” sul livello locale: su amministratori e cittadini. L'*empowerment* in questo caso equivale a una sorta di responsabilizzazione negativa o punitiva. Si tratta, a ben vedere, di un'articolazione del credo neo-liberista per cui è bene che si impari a fare da sé. Come hanno messo in luce gli studi sul welfare americano degli anni '80 - culla delle riforme liberiste di tutto il mondo occidentale - l'ingiunzione a darsi da fare è normalmente connotata nei termini di un'obbligazione morale, e l'insuccesso o l'inazione sono concepiti come una colpa. Quello che vale per i singoli nel loro rapporto con istituzioni e organizzazioni vale anche per collettività più o meno ampie. Il locale da questo punto di vista può essere una trappola, in cui l'obbligo di far fronte ai problemi è insieme tanto più cogente e difficilmente onorabile quanto più sono limitate le risorse sulle quali si può contare. Nel dibattito inglese, le analisi più critiche mettono in luce problemi di questo tipo per esempio a proposito dei programmi di “rigenerazione della comunità” che sono stati promossi dal governo neo-laburista. In Francia, paese di inveterato centralismo, molti sostengono che i cambiamenti avviati all'insegna del decentramento equivalgono di fatto a un “decentramento della penuria”, che de-potenzia le arene decisionali locali facendo comunque ricadere principalmente sugli amministratori più prossimi ai cittadini l'onere di rispondere delle scelte pubbliche e dei loro risultati.

Nell'altra impostazione l'*empowerment* è basato sul potere dei cittadini di prendere parte alle decisioni che li riguardano. Si tratta di un approccio per così dire positivo che lega la responsabilità alla possibilità effettiva di scegliere ciò di cui si risponde. Le differenze rispetto alla prospettiva precedente sono abbastanza chiare. Quella più di fondo è che in questo caso la connotazione è politica e non morale. Politica nel senso che chiama in causa un confronto fra interessi e istanze in cui una pluralità di attori è legittimata a esprimersi, a dibattere e - nel caso - a confliggere su questioni di rilevanza collettiva. E nel senso che questo confronto fa esplicitamente appello alle responsabilità delle istituzioni rispetto allo sviluppo di questo confronto. Perciò, in questo caso è importante la *voice* e sono importanti le opportunità che vengono create e coltivate perché essa possa effettivamente essere espressa. Da questo punto

di vista è in gioco una redistribuzione di potere che ha corso quando le istituzioni e le autorità (locali e centrali, in alcuni casi anche sovranazionali, comunque ognuna a partire dal suo ruolo e dalle sue prerogative) costruiscono occasioni e condizioni per l'*empowerment* dei cittadini. Una sorta di doppio movimento grazie al quale i poteri politico-amministrativi decentrati e i poteri dei cittadini si rafforzano congiuntamente. In Italia vi sono esempi significativi di questo approccio ma generalmente si tratta di sperimentazioni che (manco a dirlo) sono molto legate ai contesti locali e tendono a restarvi confinate.

Entrambe le versioni chiamano in causa il rapporto fra la dimensione collettiva e quella individuale dell'*empowerment*. Direzioni e significati di questo rapporto sono dissimili.

Nella prospettiva punitiva o restrittiva, la responsabilizzazione individuale è la condizione necessaria per la costruzione di comunità inclusive, coese, capaci di sostenersi. L'individualità cui questa prospettiva fa riferimento è depotenziata e centrata, per certi aspetti, su una responsabilità senz'autonomia. Inoltre, è un'individualità de-socializzata. Il legame che essa intrattiene con il contesto sociale è molto sfocato e l'ambito collettivo chiamato in causa è quello ristretto della comunità.

Nella prospettiva "politica" è centrale l'esercizio della *voice*. Questo implica la disponibilità e la mobilitazione di un ampio paniere di risorse di natura collettiva (regole istituzionali, norme, diritti) sia come presupposto perché la *voice* individuale possa prendere forma e forza, sia come prodotto, almeno in parte, degli stessi processi di sviluppo della *voice*.

L'approccio di Amartya Sen sulle capacità è un riferimento prezioso per inoltrarsi in questa direzione e comprendere in che modo la *voice* e l'*empowerment* chiamano in causa una dimensione collettiva. Come è noto, il concetto di capacità indica la libertà di essere e di fare, la libertà di scegliere la vita cui si ha motivo di attribuire valore (Sen, 2000, p. 24). I punti da sottolineare sono due. Innanzitutto, come sottolineano Bonvin e Thelen (2003), Sen assegna un particolare rilievo alla *voice* e considera la possibilità di incidere sui processi decisionali come un terreno cruciale dello sviluppo delle capacità. In secondo luogo, le capacità individuali e i contesti sociali sono fortemente correlati fra loro. Secondo Marta Nussbaum (2000), occorrerebbe parlare di capacità combinate proprio per sottolineare l'importanza delle condizioni esterne (materiali e istituzionali) dalle quali dipende l'accesso alle diverse funzioni e opzioni di vita.

Le risorse contano molto. Le formule restrittive dell'*empowerment* sono coerenti con interventi di riduzione della spesa e della protezione sociale anche drastici. Le strategie improntate al darsi da fare rendono possibili tagli talvolta cospicui dei bilanci pubblici. Al contrario, nelle prospettive incentrate sulla redistribuzione di potere è implicata sia una redistribuzione

delle risorse, sia una loro riconversione, il che non esclude risparmi e razionalizzazioni.

Un aspetto paradossale di certi modi di intendere l'*empowerment* è, per dirla con Robert Castel (2004), che si finisce con il pretendere di più da quelli che hanno di meno. Questo è particolarmente evidente quando si tratta di contesti di vita deprivati, dove sono in forse le risorse di base che occorrono alle persone per padroneggiare il proprio destino. Il problema più generale è che il richiamo alla necessità di determinazione autonoma della propria vita cozza con la riduzione dei supporti - cioè dei diritti e delle protezioni - che storicamente hanno consentito agli individui di sviluppare delle strategie personali e di partecipare alla società. Castel indaga da tempo le vicende attraverso le quali la protezione sociale e i *welfare states* hanno organizzato le società europee occidentali e sostenuto il costituirsi nel loro grembo delle prerogative tipiche dell'individualità. Da questo punto di vista "Non ci sono individui senza Stato, perché lo Stato è il supporto dei supporti, sia perché li garantisce e li difende, sia perché è il 'direttore dei lavori' che ha presieduto alla loro costituzione" (2009, p. 445). Castel ha anche rilevato a più riprese in che modo l'assenza di un'adeguata dotazione di supporti sia collegata all'emergenza degli "individui per difetto", individui cui mancano in tutto o in parte le condizioni dell'indipendenza economica e sociale. Altro che *empowerment*.

Se si mette al centro la *voice*, si porta in primo piano la relazione fra locale, *empowerment* e democrazia. Idealmente, è proprio al livello locale che la redistribuzione di risorse e la redistribuzione di poteri possono rinforzarsi reciprocamente e lavorare all'unisono al miglioramento del processo democratico. Si potrebbe anche dire che uno dei punti di approdo principali dell'*empowerment* (di questo modo di intendere l'*empowerment*) è un'accresciuta qualità della democrazia: una maggiore inclusività, apertura e accessibilità delle arene decisionali, una maggiore efficacia delle scelte, e la possibilità di innescare processi quali l'apprendimento alla cooperazione e il mutuo riconoscimento. L'*empowerment* sarebbe perciò un anello di congiunzione importante fra processi di sviluppo - individuali e collettivi - e la crescita di arene democratiche, specialmente di natura deliberativa.

Come è noto, la democrazia locale è tanto preziosa quanto fragile. Le sue sperimentazioni, in corso in paesi e contesti diversi, possono aiutare a rivitalizzare i meccanismi tradizionali del consenso e a contrastare l'apatia politica che affligge da qualche tempo un po' tutte le democrazie occidentali. Ma non possono bastare. Nella sua appassionata analisi sulla democrazia americana come "totalitarismo rovesciato" Sheldom Wolin (2008) sostiene che la partecipazione dei cittadini alla vita politica locale è una risorsa essenziale per far fronte a problemi come il disinteresse crescente e la manipolazione del consenso. Ma, appunto, non può bastare. "L'esperienza della democrazia

comincia al livello locale, ma una cittadinanza democratica non dovrebbe accettare i limiti della città come il suo orizzonte politico. La ragione principale è che la cittadinanza moderna ha bisogni che eccedono le risorse locali (..) e possono essere trattati solo tramite il potere dello Stato (p. 291).

Il potere dello Stato è determinante. In sua assenza, *l'empowerment* può abbastanza poco e il locale tende a sfociare nel localismo. Come ha sostenuto Arnaldo Bagnasco (2003), una forma assai dannosa di localismo è proprio pensare di potere fare a meno dello Stato. Riferita all'Italia la questione ha addentellati diversi, tutti molto critici. Il localismo evoca rapporti di forza non mediati, disuguaglianze esacerbate, occasioni di sviluppo sprecate, identità costruite sulla contrapposizione e sull'esclusione. In un tessuto sociale e istituzionale come il nostro, con fratture di vecchia data che rischiano di non saldarsi mai, si tratta di problemi letali.

Una lezione che si può ricavare da esperienze più mature delle nostre è che anche politiche di *empowerment* bene intenzionate possono finire con l'accentuare i dualismi socio-spaziali (Amin 2005). Nel disegnare e realizzare queste politiche, occorrerebbe perciò fare attenzione a non cadere nella trappola di categorie interpretative date per scontate che, enfatizzando le specificità dei contesti "problematici", finiscono per alimentare condizioni individuali e collettive di marginalità. Sarebbe opportuno, per converso, provare a perseguire un qualche tipo e grado di generalizzazione. Un compito, questo della generalizzazione, che ancora oggi toccherebbe prioritariamente allo Stato, con tutto quanto ne consegue rispetto al suo ruolo di regolazione rispetto alla produzione e alla distribuzione di beni collettivi. Ci sono diversi motivi per cui la capacità di esercitare questo ruolo è importante. In un mondo caratterizzato dall'interdipendenza, perfino un contesto locale bene attrezzato di risorse e di poteri si impoverisce nel lungo periodo se questa capacità è scarsa e viene meno. Il problema di come alimentarla riguarda perciò tutti, i più dotati inclusi.

BIBLIOGRAFIA

Amin A. (2005), Local Community on Trial, in *Economy and Society*, 2005, vol. 34, n. 4, pp. 612-633.

Bagnasco A. (2003), *Società fuori squadra*, Bologna, Il Mulino.

Bonvin J.M, Thelen L. (2003), "Deliberative democracy and capabilities. The impact and significance of capability for voice" Relazione presentata alla 3° Conferenza sull'approccio delle capacità, Pavia, 7-9 Novembre.

Castel R. (2004), *Cosa significa essere protetti?*, Torino, Einaudi.

Castel R. (2009), *La montée des incertitudes. Travail, protection, statut des individus*, Paris, Seuil.

Le Galès P. (2006), *Le città europee*, Bologna, Il Mulino.

Nussbaum M. C. (2000), *Women and Human Development. The Capabilities Approach*, Cambridge, Cambridge University Press.

Sen A. (2000), *Lo sviluppo è libertà*, Milano, Mondadori.

Wolin S.S. (2008), *Democracy Incorporated. Managed Democracy and the Specter of Inverted Totalitarianism*, Princeton, Princeton University Press.

IL MOVIMENTO DEL LAVORO: NUOVI SCENARI, NUOVE FRONTIERE

VANDO
BORGHI

MICHAEL BURAWOY (2008), THE PUBLIC TURN. FROM LABOR PROCESS TO LABOR MOVEMENT, *WORK AND OCCUPATIONS*, VOL. 35, N. 4, PP. 371-387.

Michael Burawoy (<http://burawoy.berkeley.edu/>) è uno dei più autorevoli studiosi contemporanei del lavoro, delle sue trasformazioni e dei movimenti sociali legati ad esso. Dopo una laurea in matematica a Cambridge nel 1968 ed esperienze di lavoro e di studio (sociologia) in Zambia, approda a Chicago. Qui, nel 1974, si fa assumere per circa un anno nella stessa fabbrica di motori, appartenente ad una impresa meccanica multinazionale, nella quale negli anni '50 Donald Roy aveva svolto studi sul controllo operaio dei ritmi di produzione e, oltre a lavorare come operaio, conduce una ricerca fondata sull'osservazione partecipante. È da questo studio che prenderà forma un testo classico (Burawoy, 1979) per la comprensione del processo lavorativo e del modo in cui i lavoratori cercano di costruire e governare i propri spazi di autonomia e di controllo. Oggi insegna sociologia a Berkley (sul suo sito web si possono ascoltare le sue lezioni, da Adam Smith a Gramsci, da Durkheim a Foucault, passando per Fanon, Weber e così via) ed ha al suo attivo moltissime pubblicazioni derivanti dai suoi studi sul lavoro, sullo stato socialista, sull'etnografia, sul postcolonialismo, sull'eredità gramsciana e altro ancora.

L'articolo che presento è un tentativo di mettere a fuoco il modo in cui, a partire dai primi decenni del novecento, è evoluto il rapporto tra la ricerca sociale sul lavoro e il movimento sindacale (con particolare attenzione agli Stati Uniti, ma non solo). Il terreno su cui si muove l'analisi di Burawoy è quello di un apparente paradosso. A partire, infatti, dalla metà degli anni '70, si assiste ad una rottura con impostazioni tradizionali, prevalentemente orientate ad impostazioni consulenziali, della sociologia industriale. La pubblicazione del testo di Braverman su *Lavoro e capitale monopolistico* inaugurò una rottura che, in un ventennio circa, condusse "dallo studio del processo lavorativo al coinvolgimento con il movimento del lavoro" (p. 372). Il paradosso di cui dicevo consiste nel fatto che questo passaggio dall'analisi esterna, professionale, a quella in qualche modo organica, attivamente intrecciata alle vicende dei movimenti sindacali avviene nella fase di più acuto declino del tasso stesso di sindacalizzazione: tra il 1974 ed il 2006, la percentuale di

lavoratori sindacalizzati nel settore privato scese drasticamente dal 23,6% al 7,4%. Tale paradosso, afferma Burawoy, comincia in realtà a sciogliersi nel momento in cui entriamo più nel dettaglio delle trasformazioni del movimento sindacale e delle modalità con le quali esso ha cercato e sta cercando di rispondere alle sfide poste da quella che l'autore definisce la "terza ondata di *marketization*".

L'intensificazione dell'attenzione della ricerca sociale sul lavoro, afferma Burawoy, conosce due successive fasi. La prima è quella che trae il suo impulso dallo studio di Braverman, divenuto immediatamente un classico, dal programma di ricerca sul processo lavorativo da esso avviato (*Labour Process Theory*), e dalle tesi della progressiva dequalificazione del lavoro operaio da esso avanzate, nonché da una più complessiva ispirazione marxista che alimentò in quegli anni la ricerca sociale (non solo negli Stati Uniti e non solo riguardo il mondo del lavoro). Si trattò di una spinta prevalentemente stimolata dalla ricerca accademica (per quanto Braverman fosse in realtà esterno all'accademia). La seconda fase, invece si è alimentata di mutamenti e trasformazioni esterne al mondo universitario e prevalentemente riconducibili a trasformazioni delle strategie sindacali. Nel confrontarsi con il capitalismo aggressivo così come si configura a partire dagli anni '80 (quella terza ondata cui accennavo), il movimento sindacale, o meglio una parte significativa di esso, ha in effetti ridefinito le proprie strategie, passando "da un sindacalismo d'impresa ad un sindacalismo di movimento sociale, da un servizio diretto a membri esistenti all'organizzazione di nuovi membri, dalla cura di una forza lavoro industriale in declino alla organizzazione del settore dei servizi, ora composto da lavoratori immigrati o precari" (p. 373). Dentro ad una tale cornice interpretativa, Burawoy legge non solo e non tanto gli andamenti della sindacalizzazione dei lavoratori statunitensi, ma soprattutto il mutamento del terreno strategico su cui il lavoro può, da un lato, trovare nuove forme di rappresentanza e, dall'altro, alimentare una rinnovata stagione di ricerca sociale.

L'articolo segue l'evoluzione del rapporto tra trasformazioni del lavoro, ricerca sociale e movimento sindacale, partendo dalla prima metà del novecento (la nascita della sociologia industriale negli anni venti, il progressivo acquietamento di ogni spirito critico negli anni cinquanta, legato all'assorbimento degli studi sul lavoro nell'analisi organizzativa, al più generale processo di professionalizzazione della ricerca sul mondo industriale e su una maggiore passività del lavoro stesso) e giungendo fino ai nostri giorni. Burawoy dedica particolare attenzione non solo alla prima fase di rottura con l'impostazione tradizionale della

sociologia industriale, quella avviata dallo studio di Braverman, alle critiche che ricevette la sua tesi della degradazione del lavoro come processo storico (da Piore e Sabel in particolare) e all'innovazione che il femminismo apportò a quelle analisi (ruolo della dimensione di genere nell'organizzazione del lavoro; centralità del lavoro non remunerato e di riproduzione sociale; rilevanza del settore dei servizi), ma anche a importanti trasformazioni più recenti. Un documentato paragrafo è dedicato all'analisi di ciò che si verifica a partire dagli anni '90. È qui che si determina il contesto per il passaggio "dal processo lavorativo al movimento del lavoro", numerosi studi vengono alimentati "dalla messa in connessione della teoria del processo lavorativo e dei movimenti sociali, e dall'articolazione delle identità di genere, razziale ed etnica con quelle del lavoro" (p. 380) e si comincia ad intravedere in quell'intreccio la nuova frontiera del movimento sindacale. Anche la crescente attenzione ai lavoratori migranti ha avuto effetti di innovazione strategica: il sindacato ha appreso che la propria efficacia organizzativa organizzarsi può fondarsi "fuori altrettanto che dentro i luoghi di lavoro", organizzando lavoratori incontrati attraverso attività di sostegno dei loro diritti sociali e di cittadinanza. In questo scenario in movimento sono emerse, inoltre, risposte innovative anche al processo di crescente transnazionalizzazione delle imprese, laddove i sindacati "hanno iniziato ad adottare una prospettiva più internazionalista, costruendo legami attraverso i confini, in modo da sfidare il potere delle *corporation* multinazionali e l'espansione del neoliberismo (come nel caso della protesta condivisa contro l'Accordo di libero commercio nord-americano" (Nafta) (p. 381).

La parte più ambiziosa del testo di Burawoy, che si riallaccia al suo recente ed assai citato tentativo di reinterpretare complessivamente il senso della ricerca sociale (Burawoy, 2007), è quella finale, nella quale cerca di schematizzare lo scenario contemporaneo, nel quale possono trovare un nuovo legame il movimento del lavoro e la ricerca sociale. "Se le idee marxiane di sfruttamento avevano portato avanti l'analisi del primo assalto del capitalismo industriale - afferma Burawoy (p. 383-4) - oggi sono le idee polanyiane di resistenza alla mercificazione che afferrano il carattere del nuovo movimento del lavoro [*New Labor movement*]. Il focus è sul lavoratore indifeso e sull'incapacità di assicurarsi la riproduzione sociale altrettanto quanto sullo sfruttamento". Naturalmente si tratta di due strategie, quella che rimanda alla radice marxiana e quella che invece chiama in causa Karl Polanyi, che sono tra loro collegate, ma differenti. La prima infatti "ricerca alleanze basate sull'unificazione di una classe di lavoratori sfruttati, laddove le lotte di tipo polanyiano

ricercano alleanze tra comunità che affrontano la mercificazione dell'esistenza sociale. Le seconde includono i lavoratori salariati, ma abbracciano anche coloro che non hanno accesso al lavoro salariato e coloro che affrontano l'espulsione dalle terre, la privatizzazione dell'acqua e, più in generale, la degradazione dell'ambiente" (p. 384). La ricerca sociale ha dunque un ruolo assai significativo nell'esplorare le inedite connessioni tra questi diversi terreni di lotta e nell'affiancare la loro ricerca di un linguaggio comune.

BIBLIOGRAFIA

Burawoy M. (1979), *Manufacturing consent*, Chicago, University of Chicago Press.

Burawoy M (2007), Per una sociologia pubblica, *Sociologica*, 1, www.sociologica.mulino.it.

LA FAMIGLIA TRA ZELO TEORICO E LAVORO PRECARIO

VALERIO
VARESI

Sulla famiglia si disputano grandi scontri ideali, tornei di parole con affondi che dividono l'opinione pubblica in blocchi contrapposti. L'ultima battaglia, con il corollario di una quasi scomunica, è quella tra l'arcivescovo di Bologna Carlo Caffarra e il presidente della Regione Vasco Errani sul famigerato articolo 42 della legge finanziaria di viale Aldo Moro, che apre i servizi del welfare emiliano-romagnolo anche alle forme di convivenza diverse dal matrimonio. La polemica ha suscitato un inevitabile strascico politico, corredato dalle consuete strumentalizzazioni da parte dei vari schieramenti. Per Caffarra, l'articolo 42 mina uno dei pilastri della nostra società, disgregandola. Ma più delle differenti convinzioni sui concetti, ciò che colpisce è il fatto che il tema della famiglia non venga quasi mai coniugato a quello del lavoro benché esista una correlazione strettissima. Come può esistere l'una senza l'altro? Qui emerge una delle caratteristiche del dibattito nel nostro Paese, comune anche alle dispute di casa nostra, vale a dire il grande zelo teorico, quasi sempre alieno da qualsiasi considerazione pratica.

Se la questione famiglia fosse esaminata sotto il profilo della necessità pratica, ci si accorgerebbe che tutto il gran parlare che si fa sull'articolo 42 della finanziaria regionale è pura accademia. La domanda che tutti dovrebbero porsi, dai politici agli uomini di chiesa, è un'altra: come fanno oggi i giovani a formare nuove famiglie, stante la situazione in cui versa il mercato del lavoro? Uso il termine *mercato* appositamente, perché di questo si tratta: persone prese e cedute con la stessa logica delle merci nelle mille declinazioni di quello che passa sotto la perfida definizione di "flessibilità del lavoro". Bisognerebbe partire dalle condizioni dei giovani per poter parlare con cognizione di causa di famiglia. E bisognerebbe concludere che tali condizioni sono decisamente ostili alla formazione di un nuovo nucleo e alle legittime aspirazioni ad avere figli. Il mondo ecclesiastico, anziché applicarsi con grande acribia esclusivamente a difendere i principi, dovrebbe guardare un po' più in basso e stigmatizzare lo sfruttamento, i rapporti di lavoro precario, una legislazione che consente ai datori di lavoro di mantenere a contratto a termine per decenni un dipendente, la discriminazione verso le donne che hanno figli e le mille altre forme di ostilità aperta alla famiglia che il "mercato" mette in campo pur di incrementare

i profitti. Bisognerebbe stigmatizzare coloro che lavorano affinché questo nostro mondo guardi alle persone solo in base alla loro produttività, per cui i vecchi, i bambini, gli invalidi e tutti coloro che non sono utili al processo sono un impedimento e un fardello.

La domanda che politici e uomini di Chiesa dovrebbero porsi è la seguente: una coppia di ragazzi come può pensare di formare una famiglia se non esiste la certezza di disporre di uno stipendio il mese dopo? Chi può progettare il proprio futuro se tiene entrambi i piedi dentro la precarietà? Queste sono le questioni da risolvere di fronte alle quali il dibattito sull'articolo 42 e altre dispute del genere somigliano a quelle sul sesso degli angeli durante l'assedio di Costantinopoli. Oggi i giovani vivono sulla difensiva cercando di limitare i danni. Non avendo un reddito certo stanno in casa coi genitori per non pagare affitti, restano eterni figli ed eterni fidanzati pensando alla vita con l'approccio di chi deve salvarsi e tirare a campare limitatamente a sé. Quando l'ex ministro Padoa-Schioppa ha definito i giovani dei "bamboccioni", ha commesso lo stesso errore degli uomini di Chiesa che non guardano alla realtà effettuale, ma a un dover essere del tutto fittizio. La generazione che oggi ha trent'anni è la prima dal dopoguerra destinata a vivere in modo peggiore dei padri. La globalizzazione non si è manifestata come un miglioramento per chi stava peggio, ma in un peggioramento per chi stava meglio. Così la condizione del lavoro oggi è che tutti stanno o come prima o peggio di prima.

La Chiesa dovrebbe stigmatizzare chi promulga leggi che precarizzano e tolgono dignità a chi lavora. Sono queste le vere azioni contro la famiglia, non certo i "Dico" o l'applicazione di una norma costituzionale (com'è il caso dell'articolo 42 della finanziaria regionale) la quale garantisce l'accesso per tutti i cittadini ai servizi. Ma se la condizione dell'oggi impedisce la nascita di nuove famiglie e oscura l'avvenire ai ragazzi, perché si continua a parlare di principi astratti e non si arriva mai a individuare le vere cause? Il sospetto è che sia molto più comoda e agevole la battaglia sui principi, perché non impone nessun atto contro lo stato delle cose e quindi non rende necessario essere "eversivi". Una situazione che ricorda molto la contrapposizione esistente ai tempi della legge 194 sull'interruzione di gravidanza. Anche in quel caso grandi contrapposizioni ideali mentre gli aborti erano praticati ovunque: le donne ricche nelle cliniche private e quelle povere dalle mammane, in aperto contrasto con la Costituzione che garantisce a ciascun cittadino l'accesso alla salute.

Con questo non si intende limitare il diritto di tutti a esprimere i propri convincimenti ideali. Tutto ciò è più che legittimo, ma sarebbe bene che i principi fossero applicati appieno, togliendo dagli occhi con cui si guarda alla realtà, quel "velo di Maya" che avvicina pericolosamente all'ipocrisia.

PERCHÈ L'EMILIA-ROMAGNA È UNA TERRA DI CINEASTI?

VITTORIO
BOARINI

Nei numeri precedenti di questa rivista ho cercato di evidenziare come il cinema abbia, fin dalle sue origini, mostrato il lavoro; come il cinema stesso sia un'arte fondata sulla tecnica moderna e su un'organizzazione produttiva di tipo industriale. Esaminando poi questa complessa macchina, ho sottolineato che, analogamente a ogni altro tipo di produzione sociale, si può distinguere in essa un'articolazione produttiva in senso stretto, il processo che porta alla realizzazione dei film; una distributiva, l'organizzazione che fa arrivare i film alle sale, dove il prodotto viene consumato come ogni altro bene materiale (terza e ultima fase). Ho però aggiunto che per il cinema, un bene culturale che si usa anche definire settima arte, vi è una fase ulteriore caratterizzata da un lavoro particolare e apparentemente non legato al mercato: quella relativa alla conservazione del patrimonio filmico, alla sua diffusione e trasmissione alle generazioni future. Quest'ultimo fondamentale intervento l'ho esemplificato parlando della Cineteca di Bologna, la quale, aggiungo ora, svolge anche importanti interventi a supporto della produzione cinematografica propriamente intesa, come dimostra il suo sostegno a *L'uomo che verrà*, il film di Giorgio Diritti dedicato alla strage di Marzabotto, che tanto successo di critica e pubblico ha meritatamente ottenuto.

L'esemplarità della Cineteca di Bologna e il film di Diritti, ambientato nella collina bolognese, ci interpellano nuovamente su un problema di grande fascino, che Bernardo Bertolucci ha affrontato con lo straordinario film *Novecento* e un intellettuale bolognese come Renzo Renzi ha mirabilmente indagato in alcuni saggi imprescindibili: si può istituire fondatamente un rapporto fra la regione Emilia-Romagna e il cinema? Detto altrimenti, c'è un nesso oggettivo fra il cinema e la vicenda che caratterizza l'Emilia rossa? Più in generale, è possibile rintracciare un filo che lega le lotte dei lavoratori e la Resistenza in Emilia-Romagna all'arte cinematografica?

Premetto che non ho una risposta, ma ritengo indispensabile richiamare i saggi di Renzi, che possiamo raccogliere sotto il titolo *L'Emilia Romagna terra di cineasti*. A partire dagli anni settanta, appena istituite le Regioni, Renzi si interroga a questo

proposito prendendo spunto da un dato di fatto inoppugnabile e cioè che in Emilia-Romagna sono nati e si sono formati gran parte dei maggiori cineasti italiani attivi fra la fine della guerra e tutti gli anni settanta. Voglio elencarli, comprendendo registi e sceneggiatori, perché ne vale la pena: Michelangelo Antonioni, Pupi Avati, Gian Vittorio Baldi, Marco Bellocchio, Bernardo e Giuseppe Bertolucci, Alberto Bevilacqua, Liliana Cavani, Vittorio Cottafavi, Carlo Di Carlo, Tonino Guerra, Federico Fellini, Luigi Malerba, Gianfranco Mingozzi, Pier Paolo Pasolini, Falco Quilici, Florestano Vancini, Cesare Zavattini, Valerio Zurlini e sicuramente ne ho scordati altri.

È vero che, nel periodo richiamato, vi sono in Italia altri punti di eccellenza (De Sica a Napoli, Rossellini a Roma e Visconti a Milano), ma a parte Roma, allora città del cinema per antonomasia, dove ovviamente lavoravano anche i registi emiliano-romagnoli, né Napoli, né Milano potevano schierare tanti talenti come quelli citati e tanto meno le rispettive regioni. Lo stesso Renzi, già nel 1974 (si veda "L'Emilia-Romagna", a cura di Franca Cantelli e Giuseppe Guglielmi, Teti editore), si chiedeva se fosse ancora legittimo nel mondo d'oggi parlare di caratteri regionali e a maggior ragione nel campo dello spettacolo del quale il cinema è l'aspetto più "moderno". Infatti, Renzi procede con molta cautela e non azzarda a seguire per analogia la via aperta dal Maestro Longhi e dal suo allievo Francesco Arcangeli nelle arti figurative. Longhi, che fu anche il primo presidente del Circolo Bolognese del Cinema, e Arcangeli, che gli succedette in quel ruolo, avevano teorizzato un'arte padana che, seguendo un lungo percorso, andava dal trecentesco Vitale da Bologna fino a Giorgio Morandi.

Penso che la cautela di Renzi sia del tutto giustificata, soprattutto dopo la fine di quell'epoca e di fronte al fatto che l'Emilia Romagna non ha avuto un'altra generazione di cineasti paragonabile a quella precedente. Resta da spiegare come si sia determinato il fenomeno, che Renzi ha messo a fuoco, senza ricorrere alla indolente categoria della casualità. Non pretendo, l'ho detto, di spiegarlo, ma invito a riflettere sul fatto che i cineasti in questione sono uniformemente distribuiti nei vari centri regionali: Bologna (Avati, Pasolini, Zurlini), Modena (Cavani), Reggio Emilia (Zavattini), Parma (i Bertolucci), Piacenza (Bellocchio), Rimini (Fellini e Guerra), Ferrara (Antonioni) ecc.

L'Emilia-Romagna, infatti, è stata caratterizzata nella sua storia da una pluralità di Signorie, Ducati e Gran Ducati in gara fra loro per chi aveva il miglior teatro, i migliori attori, cantanti, musicisti, insomma i migliori spettacoli. Quando arriva il cinema e si innesta in questa tradizione, ancora viva dopo l'Unità e la scomparsa delle Signorie, arrivano anche le lotte dei lavoratori, le prime

leghe, le prime organizzazioni sindacali, il partito socialista e poi il partito comunista. Sindacati e partiti fanno cultura, danno vita alle Università popolari e ad altri centri culturali, predicano l'unità di intellettuali e lavoratori, sono "moderni" e vedono nel cinema una forma di cultura popolare nel senso in cui la intenderanno i bolscevichi che, giunti al potere, daranno al cinema grande sostegno. In questo contesto che riemergerà più robusto dalla Resistenza, nasceranno i tanti cineclub e centri di cultura cinematografica che ancora in larga misura esistono e non hanno eguale nelle altre regioni. Molteplicità dei centri con grande esperienza nel settore dello spettacolo, modello culturale delle grandi organizzazioni di massa, spinta alla modernità derivata dalle lotte dei lavoratori, energia sgorgata dalla vittoriosa lotta di liberazione si intrecciano nel dare vita ad un contesto di cultura cinematografica che può aiutare a capire, se non a spiegare compiutamente, il fenomeno che ho voluto riproporre all'attenzione dei lettori.

NARRATIVA E LAVORO: UNIVERSI A CONTATTO

Molti sono propensi a ritenere che la letteratura si prefigga essenzialmente l'obiettivo di divertire. Vi si narrano avventure insolite, ambientate in scenari magici o in tenebrose atmosfere; essa snoda i suoi fili attraverso trame familiari, ci conduce tra amori tormentati, in complessi intrighi internazionali. In una sola parola: ci aiuta ad "evadere" dalla realtà.

Certo non è senza ragioni se - data la durezza del vivere - la gente, leggendo un nuovo romanzo, accostandosi a un bel libro di racconti, sfoderando dal cellophan l'ultimo inverosimile Dan Brown o la nuova saga di thriller storici, colmi di delitti, desidera sprofondare nel piacere puro del divertimento per poi tornare ad immergersi, rinfrancata, dopo la pausa, nella vita di tutti i giorni.

Faremmo però torto all'intelligenza e all'arte dello scrivere se non rimettessimo al posto che si merita la narrativa. In una funzione, cioè, strategica per lo sviluppo umano anche se, oggi, piuttosto trascurata: occuparsi del lavoro. Raccontare "viaggi" e avventure che ci conducano ad osservare, con occhi penetranti, la nostra vita di soggetti della realtà: la fatica del vivere e di procacciarsi il sostentamento, il sudore della fronte, le epopee della disperazione e della povertà, l'emigrazione, il licenziamento, la vita alla catena di montaggio, le lotte per la dignità, la resistenza al potere che opprime. Storie di uomini e di donne.

In sintesi: letteratura e lavoro. Apriamo su "ERE" una nuova rubrica. Per dire che l'approfondimento della realtà e il piacere puro del divertimento non sono tra loro in contrasto. Non c'è opposizione: la conoscenza delle fatiche dell'esistenza quotidiana e il più squisito piacere estetico possono procedere insieme. Ed è procedendo insieme che a volte vengono toccate vette creative che plasmano il mondo, mettendoci a contatto con le sue trasformazioni.

La conoscenza, appunto. Un altro luogo comune che affligge la letteratura è che il talento degli scrittori possa solo dispiegarsi nei territori dell'invenzione e che il compito di capire la realtà sia affidato ad altri generi: la saggistica, le opere scientifiche, la sociologia, l'economia. Nulla di più sbagliato. Hemingway diceva che per scrivere un romanzo sono necessari due requisiti:

conoscere un determinato aspetto della vita sufficientemente per poterlo raccontare agli altri, e in secondo luogo *scrivere in modo sincero*. Conoscenza e verità.

Oggi che il lavoro e la vita delle persone sono sempre più avvolti nell'incoscienza del futuro e che tale inconsistenza ha le radici negli enigmi del presente, la letteratura è chiamata a narrare vicende che aiutino a capire cosa fu, cosa è e cosa sarà il lavoro umano, e quale il suo significato nella società.

A capire i feroci processi organizzativi del potere economico e del mercato del lavoro, l'espulsione dei coloni dalle terre, l'emigrazione forzata e disperata, è più utile un romanzo come "Furore" di J. Steinbeck che, a volte, decine di saggi e di analisi scientifiche. Coinvolgere la gente a identificarsi, emotivamente ed esteticamente, con i grandi personaggi creati dalla fantasia di uno scrittore scuote le coscienze così dal profondo che nessuna operazione solo intellettuale può esserne all'altezza. Di questo e di altri romanzi fondamentali ripareremo presto.

Quali sono i soggetti che scrivono di "altri" soggetti che lavorano? Qual è il filo che lega lo scrittore di un romanzo agli ambienti sociali e alle atmosfere che crea, in cui colloca il suo racconto e le sue soluzioni estetico-narrative?

Dopo le recenti origini, con gli albori e gli sviluppi della rivoluzione industriale, il romanzo moderno - almeno sino alla metà del '900 - quando si è occupato del lavoro ha visto come protagonisti scrittori di estrazione borghese e piccolo-borghese, comunque espressione di ceti intellettuali lontani dalla classe di appartenenza dei personaggi di cui ci hanno raccontato le vite. Un dato storico che non ha certo impedito gli splendidi risultati che sono sotto gli occhi e di cui parleremo (da Charles Dickens a Giovanni Verga, da Émile Zola a Maxim Gorkij, per non citare che alcuni tra i più famosi).

In seguito si è assistito ad una fase ibrida i cui contorni ancora vanno bene intesi, per avviarci da ultimo, in questo inizio del secolo XXI, a una radicale novità. Gli effetti delle trasformazioni organizzative e tecniche del lavoro post-informatico, nell'era della comunicazione globale e di Internet, hanno favorito due processi simmetrici e antisimmetrici ad un tempo. Potremmo definirli: una "intellettualizzazione" dei nuovi processi di lavoro e una "proletarizzazione" dei nuovi processi intellettuali. Sempre più il lavoro si connatura come uso di linguaggi, di tecnologie informative e comunicative, di modalità di produzioni cognitive; sempre più d'altro lato gli intellettuali, gli scrittori, escono dai dorati castelli, dalle ville aggrappate alle scogliere californiane sul Pacifico, per trovarsi essi stessi calati in processi di lavoro culturale industrializzato, che obbediscono alle feroci regole del mercato e del profitto.

In parole povere: gli operai e gli impiegati si intellettualizzano e

usano strumenti comunicativi, gli scrittori si riscoprono operai entro processi di lavoro taylorizzati, organizzati in maniera fordista.

Ciò produce una fertilissima conseguenza: la nascita di scrittori dentro il mondo del lavoro. Nuovi autori raccontano la condizione alienata, la flessibilità, il precariato. Narrano avventure di cui essi stessi sono parte. Scrittori che parlano di sé, o dei compagni di lavoro, in quanto protagonisti del lavoro stesso che raccontano. Una straordinaria occasione riflessiva è data dunque allo strumento dello scrivere, liberando eccezionali energie creative diffuse.

Quale il problema? Il rapporto tra verità e qualità. Tra libertà d'espressione e impegno civile. Tra forza della denuncia e vigore del risultato estetico.

Occorre impegnarsi intensamente. Il mondo del lavoro e la potenza dello strumento letterario sembrano oggi preparati a una nuova stagione artistica e cognitiva. A tale crescita la nostra rubrica, dedicata al rapporto tra letteratura e lavoro e tra lavoro e letteratura, intende contribuire. C'è tanta carne al fuoco da far tremare le vene ai polsi. Ma, ricordiamolo, volere è potere.

GLI AUTORI

GIOVANNA ALTIERI, DIRETTORE IRES NAZIONALE
FAUSTO ANDERLINI, SOCIOLOGO
DAVIDE ANTONIOLI, UNIVERSITÀ DI FERRARA
DANILO BARBI, SEGRETARIO GENERALE Cgil REGIONALE
CHIARA BENASSI, RICERCATRICE SOCIALE
SILVANO BERTINI, DIRIGENTE REGIONE EMILIA-ROMAGNA
LAVINIA BIFULCO, UNIVERSITÀ DI MILANO BICOCCA
VITTORIO BOARINI, DIRETTORE FONDAZIONE FELLINI
VANDO BORGHI, UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
RISTINA BRASILI, UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
ALFREDO CAVALIERE, RICERCATORE IRES ER
STEFANO CILLARIO, SCRITTORE
LISA DORIGATTI, RICERCATRICE SOCIALE
FRANCESCO GARIBALDO, SOCIOLOGO
GIORGIO GOSETTI, UNIVERSITÀ DI VERONA
PAOLO LANNA, SEGRETERIA REGIONALE Cgil-ER
ANDREA LASSANDARI, UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
LORIS LUGLI, DIRETTORE IRES ER
STEFANO MARUCA, SEGRETERIA REGIONALE Cgil-ER
CESARE MINGHINI, PRESIDENTE IRES ER
CRISTINA NICOLosi, RICERCATRICE IRES ER
PAOLO PINI, UNIVERSITÀ DI FERRARA
CHIARA SEBASTIANI, UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
LUDOVICO TESTA, STORICO
VALERIO VARESI, GIORNALISTA, SCRITTORE
TIZIANA VERDE, INSEGNANTE, SCRITTRICE

